

**IMPRENDITORI IMMIGRATI:
IL DIBATTITO SCIENTIFICO E LE EVIDENZE
EMPIRICHE DELL'INDAGINE ISFOL**

di

Stefano Laj e Valeria Ribeiro Corossacz

Elaborazione grafica di ANNA NARDONE

“Monografie sul Mercato del lavoro e le politiche per l’impiego”, n. 7/2006

ISFOL – RP(MDL)-7/06

Con le monografie sul Mercato del lavoro e le politiche per l'impiego, vengono presentati e divulgati in forma sintetica, i principali risultati di studi realizzati dall'Area “Ricerche sui sistemi del lavoro” e dall'Area “Analisi e valutazione delle politiche per l'occupazione”.

Direzione della collana:

per l'Area “Ricerche sui sistemi del lavoro”: Diana Gilli

per l'Area “Analisi e valutazione delle politiche per l'occupazione”: Marco Centra

Autori del volume sono:

Stefano Laj

Introduzione, cap. 3, conclusioni, appendice statistica

Valeria Ribeiro Corossacz

Introduzione, cap. 1, cap. 2, conclusioni, allegato

Revisione dei testi:

Maria Grazia Di Salvo e Giuliana Scarpetti

Isfol – Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori

Via G. B. Morgagni, 33 - 00161 Roma

Tel. 06/44.59.01 – Fax 06/44.59.06.85

Indirizzo Internet <http://www.isfol.it>

**IMPRENDITORI IMMIGRATI:
IL DIBATTITO SCIENTIFICO
E LE EVIDENZE EMPIRICHE
DELL’INDAGINE ISFOL**

SINTESI

Nel corso degli ultimi anni l’Italia e l’Europa hanno visto una forte evoluzione nel processo migratorio, con evidenti effetti anche sul mercato del lavoro. La crescita dell’iniziativa imprenditoriale degli immigrati ha contribuito in maniera significativa all’espansione del mercato del lavoro nel paese di accoglienza, portando l’immigrato ad essere allo stesso tempo attore di sviluppo e creatore di nuovi posti di lavoro.

Mentre la maggior parte delle analisi si è finora concentrata sulle dimensioni sociali ed economiche dell’imprenditoria immigrata, o sul livello di integrazione dell’azienda immigrata a livello locale, sono ancora pochi gli studi orientati ad approfondire l’indotto generato tale fenomeno. Essendo gli aspetti da analizzare molteplici e complessi, il seguente lavoro ha adottato un approccio sia quantitativo, attraverso l’analisi dei dati del Registro delle imprese delle Camere di Commercio, che qualitativo con interviste di approfondimento a testimoni privilegiati.

Il primo capitolo è una rassegna del dibattito scientifico che si occupa di studiare e comprendere il fenomeno dell’imprenditoria immigrata nei paesi occidentali negli ultimi 20 anni e, in particolare, in Italia. Il contesto di tale dibattito è la relazione tra le nuove economie post-fordiste, in cui importanti trasformazioni hanno interessato anche il lavoro indipendente, e gli attuali processi migratori. All’analisi della letteratura scientifica segue lo studio critico di alcune delle categorie ricorrenti nel dibattito sull’imprenditoria immigrata, per esempio “imprenditoria etnica”, e la differenza tra attività imprenditoriale e auto-impiego.

Dopo aver considerato le principali caratteristiche del contesto italiano in riferimento ai flussi migratori (paesi di provenienza, distribuzione geografica sul territorio, attività

**IMMIGRANT ENTREPRENEURS:
THE SCIENTIFIC DEBATE AND
EVIDENCES FROM ISFOL
SURVEY**

ABSTRACT

Over the last years Italy and Europe, in the whole, have witnessed a deep evolution in the migration process, that affected the labour market highly. The increase of entrepreneurship initiatives on account of immigrants has contributed, in a meaningful way, to the expansion of the labour market in the hosting country; so that immigrants play – at the same time – the role of both actors of the development and promoters of new employment opportunities. Until today most analysis highlighted either the socio-economic dimension of immigrants entrepreneurship phenomenon or immigrants business integration at local level, whereas there are very few studies aimed to deepen the analysis of the economic setting, provided by this phenomenon. As there are many and complex aspects to be analysed, this work has adopted an approach both quantitative, through the analysis of the data collected from the Registro delle Imprese of the Chambers of Commerce, and qualitative through in-depth interviews to experts.

The first chapter presents a review of the scientific debate studying and interpreting the phenomenon of immigrants entrepreneurship in Western countries in the last 20 years and, in peculiar, in Italy. The scenario of this debate is represented by the relation linking the new post-fordist economies, whose relevant changes have concerned also self-employment, and current migration processes. All this is followed by a critical analysis of some recurrent categories in the aforementioned debate relative to immigrants entrepreneurship, such as “ethnic entrepreneurship”, and the differences existing between entrepreneurship and self-employment.

After considering the main characteristics of the Italian scenario relative to immigrants

lavorative), si esaminano le ricerche sulle esperienze di attività imprenditoriali condotte da cittadini non europei in Italia. Secondo diversi autori, l’inserimento di cittadini stranieri nel mercato del lavoro indipendente è da leggersi in riferimento alla specificità del tessuto economico italiano, caratterizzato dalla presenza della piccola-media impresa.

Il secondo capitolo propone un’analisi del contesto romano basandosi su una ricognizione del panorama delle ricerche disponibili e su un’indagine condotta sul territorio attraverso interviste aperte a testimoni privilegiati (responsabili di associazioni di categoria, responsabili immigrati nei sindacati e nell’amministrazione comunale, associazioni di cittadini immigrati).

L’intento di queste interviste era raccogliere il punto di vista di un gruppo di osservatori e protagonisti che sono parte del tessuto dell’immigrazione e dell’imprenditoria a Roma per comprendere i punti critici e gli aspetti positivi delle esperienze di lavoro autonomo dei cittadini stranieri.

Dal materiale raccolto emerge un sostanziale consenso tra gli attori intervistati riguardo alla valutazione positiva delle attività imprenditoriali condotte da cittadini stranieri. Esse infatti sono occasione di integrazione in quanto nascono generalmente da un progetto di investimento economico e umano a lunga durata da parte dell’immigrato, dall’inserimento di quest’ultimo in una rete di rapporti di lavoro e da una conoscenza del mercato in cui si va ad operare. Vengono tuttavia individuate delle difficoltà legate per lo più agli aspetti burocratico-amministrativi sia della gestione dell’impresa sia del permesso di soggiorno, al riconoscimento dei titoli di studio e al rapporto con gli istituti di credito.

Una terza fase infine, è basata sull’analisi quantitativa dei dati Infocamere relativi alle iscrizioni di imprenditori extra-comunitari al registro delle Camere di Commercio. La popolazione di riferimento è stata poi successivamente ridotta per poterla rendere più coerente con le analisi da svolgere. In particolar modo sono stati esclusi dall’analisi tutti gli

flows (the origin country, the geographical distribution in the country, employment initiatives), the surveys on entrepreneurship experiences carried out by extra-EEC people, in Italy, have been analysed. According to some authors the integration of foreign people in the independent labour market should be studied with reference to specific aspects of the Italian economic setting, characterised by the strong presence of small-medium enterprises.

The second chapter suggests a specific analysis of the setting in the city of Rome, starting from an overview of the overall available surveys and from a nationwide survey carried out through interviews to experts – in charge with workers associations, with immigrants by trade unions and municipality administrations, with immigrant associations. The aim was to know and collect the opinions of a group of witnesses and protagonists, representatives of both immigrants and entrepreneurs context in Rome, so to understand the weak and the strong points of these experiences of self-employment on account of foreign people.

Fundamentally all the interviewed persons agree that entrepreneurship initiatives carried out by foreign people have got positive functions. They represent an integration opportunity, as they often result from a strong long-term investment from an economic and human point of view on account of immigrants, from immigrants integration in a network of working relations and from the knowledge of the reference local labour market. Yet it’s possible to find out also some difficulties depending, most of all, on the bureaucratic-administrative procedures relative to the enterprise management, to residence permits, to the acknowledgment of educational qualifications and the relations with credit institutions as well.

The third chapter, in the end, has been based on the quantitative analysis of the data collected by Infocamere, relative to the inscription of extra-EEC entrepreneurs to the Registro of the Chambers of Commerce. The

individui con cittadinanza italiana che presumibilmente trovano meno difficoltà, sia di carattere amministrativo e burocratico che finanziario, di coloro che soggiornano nel nostro Paese senza essere italiani. In primo luogo, si è affrontata una lettura a livello nazionale per quantificare i vari aspetti di tale fenomeno e per avere una visione più generale dei fattori che regolano l'imprenditoria immigrata in Italia. Successivamente si è svolto un approfondimento sulle due province italiane maggiormente coinvolte, Roma e Milano. Questa scelta è stata dettata, in parte, dalla ormai nota più forte presenza di imprenditori extra-comunitari in queste due province, con una conseguente maggiore robustezza dei dati analizzati, ma anche poiché esse rappresentano due aree del paese caratterizzate da forti differenze, dato questo che ci aiuta a comprendere secondo quali modalità il diffondersi dell'imprenditorialità immigrata si sia sviluppato in contesti differenti.

population sample, reduced to make it more coherent with the analysis to be carried out, excluded all the persons with the Italian citizenship, that should cope with fewer difficulties, both from a bureaucratic-administrative point of view and from a financial one, respect to the ones who stay in our country but have not the Italian citizenship yet.

A nationwide study has been carried out to quantify the different aspects of such a phenomenon and to get a general overview of the features regulating immigrants entrepreneurship in Italy.

Later on, an in-depth analysis of the two Italian provinces more affected by this phenomenon – Rome and Milan - has been undertaken. The two cities have been chosen because of the high presence of extra-EEC entrepreneurs and the consequent high weight of the data surveyed, and because they both represent two areas characterised by heavy differences; the which helps us to understand the way how immigrants entrepreneurship developed in so different settings.

INDICE

Sintesi – Abstract	pag.	3
1 Introduzione	“	9
1.1 Il quadro conoscitivo sull’imprenditorialità immigrata	“	10
1.1.1 Il dibattito scientifico	“	10
1.2 Le ricerche condotte in Italia	“	20
1.3 Le ricerche condotte a Roma	“	30
2 Indagine qualitativa sul contesto romano	“	34
2.1 Gli attori sociali parte del tessuto dell’imprenditoria	“	34
2.2 Analisi trasversale del punto di vista dei testimoni privilegiati	“	35
3 Aspetti quantitativi: imprenditori stranieri in Italia	“	40
3.1 Il contesto della provincia di Milano	“	49
3.2 Il contesto della provincia di Roma	“	55
4 Conclusioni	“	62
Allegato: le interviste ai testimoni privilegiati	“	65
Appendice statistica	“	85
Riferimenti bibliografici	“	94

INDICE DELLE TABELLE

Tab. 1	- Imprenditori immigrati in Italia per settore economico per età media e percentuale di donne	pag.	45
Tab. 2	- Imprenditori immigrati in Italia per carica e forma giuridica valori %, età media e percentuale di donne	“	48
Tab. 3	- Imprenditori immigrati nella provincia di Milano per settore economico	“	53
Tab. 4	- Imprenditori immigrati nella provincia di Milano per carica, forma giuridica, percentuale di donne ed età media	“	55
Tab. 5	- Imprenditori immigrati nella provincia di Roma per settore economico ed età media	“	59
Tab. 6	- Imprenditori immigrati nella provincia di Roma per carica, forma giuridica, percentuale di donne ed età media	“	61

INDICE DELLE FIGURE

Fig. 1	- Imprenditori immigrati in Italia per classi di età e genere	pag.	41
Fig. 2	- Imprenditori immigrati in Italia per cittadinanza (le prime 10 in ordine di frequenza) ed età media	“	42
Fig. 3	- Quota di donne tra gli imprenditori immigrati per area geografica e per le prime 10 cittadinanze	“	44
Fig. 4	- Distribuzioni degli imprenditori immigrati per regione	“	45
Fig. 5	- Imprenditori immigrati nella provincia di Milano per sesso ed età	“	50
Fig. 6	- Imprenditori immigrati nella provincia di Milano per cittadinanza ed età media	“	51
Fig. 7	- Quota di donne tra gli imprenditori immigrati della provincia di Milano per cittadinanza ed età	“	52
Fig. 8	- Imprenditori immigrati nella provincia di Roma per sesso ed età	“	56
Fig. 9	- Imprenditori immigrati nella provincia di Roma per cittadinanza ed età media	“	57
Fig. 10	- Quota di donne tra gli imprenditori immigrati della provincia di Roma per cittadinanza ed età	“	58

1. INTRODUZIONE

L’obiettivo di questa ricerca è quello di cogliere i caratteri della condizione lavorativa di quella parte di persone straniere che vivono nel nostro paese e che provengono da paesi non compresi nell’Unione europea. Si tratta di un bacino importante di lavoratori, se si pensa che le stime più recenti, relative alla fine del 2004, calcolano 2.325.000 persone (Ministero dell’interno). Tra i lavoratori di provenienza extracomunitaria, una percentuale crescente è occupata in attività autonome¹, connesse per la maggior parte al settore del commercio e a quello delle costruzioni. Questo tipo di imprenditoria immigrata si concentra prevalentemente nelle regioni settentrionali, dove è presente il 63,1% delle imprese condotte da cittadini stranieri (Caritas/Migrantes, Immigrazione Dossier Statistico Caritas 2005). Nel 2004, i centri urbani ed economici più importanti raccoglievano una percentuale alta di queste imprese: il 15% a Milano, il 9% a Roma e il 7% a Torino (Caritas/Migrantes, Immigrazione Dossier Statistico Caritas 2004).

Proprio la componente di lavoratori autonomi stranieri costituisce il focus sul quale l’Isfol ha avviato uno specifico lavoro di ricerca², prendendo le mosse da un’indagine relativa ai bacini di Milano e Roma, al fine di individuarne le dinamiche e di fornire elementi utili per una sua migliore comprensione. La scelta di lavorare su questi due grandi centri urbani nasce con l’obiettivo di mettere a confronto due importanti realtà socioeconomiche, che tuttavia si differenziano. In particolare, la scelta di studiare i fenomeni localizzati a Roma nasce dalla constatazione che la letteratura prodotta sul tema del lavoro autonomo degli immigrati si riferisce quasi esclusivamente alle regioni settentrionali dell’Italia, con una particolare attenzione alla provincia di Milano, mentre mancano indagini sulla realtà meridionale. Per questo motivo nel caso del contesto romano sono state condotte anche delle interviste con alcuni testimoni privilegiati legati al contesto dell’imprenditoria e dell’immigrazione.

Lo studio sui dati concernenti il territorio romano si propone inoltre come indagine pilota, con l’intenzione di proseguire questa ricerca in altre e diversificate aree produttive del territorio nazionale. In questo senso la metodologia e il materiale raccolto sono

¹ Al 30.06.2005, la Cna stimava un aumento del 32% dei titolari d’impresa con cittadinanza estera rispetto all’anno precedente (cfr. Caritas/Migrantes, Immigrazione Dossier Statistico Caritas 2005).

² L’indagine è svolta nel quadro di attività del Fondo sociale europeo, Misura A1 dell’Obiettivo 3, a titolarità del Ministero del lavoro e delle politiche sociali; la ricerca fa parte del piano di attività dell’Area “Ricerche sui sistemi del lavoro” dell’Isfol, diretta da Diana Gilli; all’indagine 2004, coordinata da Guido Baronio, hanno preso parte Pietro Checcucci, Maurizio Curtarelli, Stefano Laj e Valeria Ribeiro Corossacz.

ovviamente suscettibili di revisioni e modifiche in considerazione delle specificità di ciascun territorio esaminato.

L’interesse di un’indagine sull’imprenditorialità immigrata è da intendersi nel quadro più ampio dei cambiamenti nel processo migratorio che interessano l’Italia e l’Europa, delle trasformazioni riguardanti il mondo del lavoro – in particolare le forme di lavoro autonomo e le possibilità di sviluppo economico ad esse legate – ed infine nel considerare il fenomeno dell’immigrazione anche come potenziale agente di sviluppo economico del paese di accoglienza.

Nell’introdurre al tema, sembra opportuno ricordare brevemente che il fenomeno dell’imprenditorialità immigrata è in espansione sia in Italia sia in Europa, e che ci troviamo di fronte a nuove articolazioni delle forme del lavoro autonomo avanzate da nuovi soggetti le cui caratteristiche ed esigenze presentano tratti di tipo nuovo e ancora non sufficientemente analizzato.

Lo scopo di questa indagine è anche quello di fare una ricognizione del panorama delle ricerche e di fornire informazioni utili per mettere a punto strategie e iniziative – a livello locale – mirate al sostegno all’imprenditorialità immigrata.

Data la complessità ed anche la relativa novità, per il nostro paese, dell’oggetto della ricerca, si è deciso di ricorrere ad una metodologia mista, di carattere sia quantitativo che qualitativo. A tal fine, si è proceduto ad articolare l’indagine in tre fasi. Una prima fase, di ricognizione bibliografica, ricostruisce il dibattito scientifico in corso sul tema delle esperienze imprenditoriali degli immigrati. Una seconda, di carattere qualitativo e di ricerca sul campo a Roma, è invece finalizzata a tracciare una mappa degli attori socio-economici ed istituzionali che conoscono da vicino il fenomeno dell’imprenditorialità immigrata, o perché vi sono coinvolti direttamente o perché erogano servizi necessari alla creazione di impresa. Una terza fase, infine, è basata sull’analisi dei dati di Infocamere sulle iscrizioni di imprenditori extracomunitari al registro delle Camere di Commercio relative al territorio nazionale e alle province di Milano e Roma.

1.1 Il quadro conoscitivo sull’imprenditorialità immigrata

1.1.1 Il dibattito scientifico

Osservazioni introduttive

Il tema dell’imprenditorialità degli immigrati in Europa ha suscitato un rinnovato interesse nelle scienze sociali a partire dagli anni Ottanta. Le motivazioni riconosciute dagli studiosi sono numerose, tra cui un ruolo decisivo è attribuito ai cambiamenti, ancora in corso, nel mercato del lavoro in conseguenza dell’affermarsi di nuovi sistemi di tipo post-fordista a partire dagli anni Settanta. Fino a questo periodo, nei paesi del nord

Europa vi era stata una forte richiesta di manodopera nel settore industriale, che ha alimentato un’immigrazione inserita quasi esclusivamente nel lavoro dipendente. I documenti Ocse indicano che a partire dall’inizio degli anni ottanta la riconversione e la ristrutturazione nell’industria hanno drasticamente diminuito la domanda di mano d’opera non qualificata immigrata, comportando un’ondata di disoccupazione tra gli immigrati, a cui si affianca sul piano delle politiche migratorie una progressiva chiusura delle frontiere. Parallelamente si avviava un processo di segmentazione della produzione e si affermava lo sviluppo del settore terziario che avrebbe ben presto superato per volume di occupazione quello industriale in molti paesi; si tratta in entrambi i casi di fattori che hanno aperto nuovi spazi per le attività di lavoro autonomo degli immigrati.

Dagli studi appare chiaro che nelle nuove economie post-fordiste la discontinuità del lavoro non riguarda soltanto il lavoro dipendente, ma anche il lavoro autonomo. Questa tendenza aiuta a capire le dinamiche proprie dei percorsi lavorativi degli immigrati che comprendono in forma sempre più accentuata la scelta per il lavoro autonomo.

Secondo **Palidda** (1992), in Europa “l’accesso al lavoro indipendente riguarda principalmente elementi attivi e di rado disoccupati in cerca di un’alternativa di fronte alle difficoltà a trovare un lavoro salariato. Esso risulta da una dinamica propria all’immigrato intraprendente e qualificato che ha un certa anzianità d’immigrazione, dalle risorse da mobilitare e che, in conseguenza di questi elementi, è in grado di cogliere le nuove possibilità dovute alla dinamica del tessuto produttivo”.

È utile ricordare tuttavia che le esperienze di imprenditorialità di lavoratori stranieri non sono affatto un fenomeno degli ultimi anni. Per rimanere nel contesto europeo e in epoca recente, basti citare il lavoro di **Ma Mung** (1992), il quale ripercorre brevemente la storia della Francia, con una attenzione particolare a Parigi, ricordando l’importante presenza di italiani, belgi, tedeschi nel commercio e nell’artigianato negli anni precedenti alla prima guerra mondiale, e a partire dal periodo tra le due guerre, l’arrivo di cinesi e maghrebini sempre in questi settori.

Prima di esaminare la letteratura sul contesto italiano, vale la pena soffermarsi su alcune delle categorie comunemente utilizzate per riferirsi al fenomeno qui studiato, ossia le attività autonome di persone che in conseguenza di flussi migratori si trovano a vivere e lavorare in un paese diverso da quello di origine, a cui spesso ci si riferisce con l’espressione “imprenditoria etnica”. **Codagnone** (2003:34) riporta le difficoltà incontrate dai ricercatori stessi nel proporre una definizione appropriata del termine imprenditore e fa notare come nella letteratura esistente vi sia, nella maggior parte dei casi, una sovrapposizione tra “imprenditore” e *self-employed*, anche se non tutto il *self-employment* può essere inteso come una forma di imprenditorialità. La definizione proposta di imprenditore è quella di colui che gestisce un’impresa con dei collaboratori o che svolge un’attività con un certo grado di autonomia sul mercato (2003:34).

Anche sul termine “etnico” vi è un ampio dibattito, soprattutto quando lo si riferisce a un “imprenditore”, quasi suggerendo che l’impresa gestita da un immigrato sia per questo unico motivo etnica, ossia diversa dalle altre imprese. In generale possiamo notare che

L’aggettivo “etnico” è spesso usato e inteso come sinonimo di esotico, sia quando si riferisce al prodotto, sia quando si riferisce alla persona che gestisce l’attività. Si pongono tuttavia degli interrogativi, riscontrati anche nella fase di indagine sul campo di questo lavoro, riguardo alla legittimità di considerare “etnica”, per esempio, la pizza preparata da un egiziano, o “etnico” il commercio di suppellettili o mobili di origine asiatica gestito da un italiano.

In questa sede ci pare che il carattere più o meno etnico delle imprese qui studiate debba essere considerato come una delle questioni da verificare e non come un dato acquisito. In questo senso va intesa la scelta che è stata operata in questo studio di definire l’imprenditorialità come “immigrata” o “di immigrati”, focalizzando quanto si riferisce all’esperienza di fare impresa portata avanti da individui che si trovano in Italia, ma che provengono da paesi non europei (esclusi Canada, USA, Svizzera, Australia, e alcuni paesi dell’America latina in cui in passato è stata molto forte l’emigrazione italiana, e in cui cioè ci si potrebbe trovare di fronte a stranieri di fatto, ma con cittadinanza o recente ascendenza italiana).

La letteratura sul tema (vedi Codagnone, in **Chiesi e Zucchetti** 2003), individua diversi approcci allo studio dell’imprenditorialità degli immigrati, che riporteremo qui in forma sintetica.

- *Supply side*: si tratta di un approccio culturalista, che considera come fattore determinante la predisposizione culturale all’imprenditorialità di determinati gruppi etnici (predisposizione culturale intesa, per esempio, come la tradizione di frugalità, l’etica del lavoro, la ricerca del profitto). All’interno di questo approccio si è sviluppata la prospettiva dell’*embeddedness* (radicamento sociale), che rappresenta una rottura con l’approccio culturalista. In questa prospettiva, infatti, si dà maggior risalto alle implicazioni di carattere economico che deriverebbero dalla capacità di saper sfruttare al massimo le risorse sociali a disposizione del gruppo, come per esempio la coesione interna al gruppo.
- *Demand side*: è un approccio che privilegia l’importanza delle opportunità offerte dalla struttura socio-economica in cui vanno ad inserirsi le attività imprenditoriali degli immigrati, riconoscendo una rilevanza decisiva ai fattori esterni al gruppo, quali i potenziali mercati, le strutture di opportunità.
- *Vacancy chain*: questo approccio valorizza in particolare il processo di sostituzione tra imprenditori autoctoni e imprenditori immigrati.
- *Mixed embeddedness*: approccio che integra *supply side* con fattori enfatizzati da analisi *demand side*. Nell’analisi del fenomeno dell’imprenditoria si dà spazio sia alle risorse di gruppo, sia alla struttura delle opportunità presenti nella società di approdo, tenendo in considerazione anche la dimensione istituzionale, le politiche sull’immigrazione, le leggi su flussi e permessi, il progetto politico-culturale di integrazione. Si tratta di fatto di un approccio multidisciplinare. Un esempio di come viene applicato questo approccio: studiando l’arrivo nel paese ospitante vengono analizzate le catene migratorie, che vengono interpretate anche come reti sociali che

costituiscono allo stesso tempo una risorsa (contatti per avviare in una seconda fase un’attività) e un vincolo (costrizione a lavorare dentro la rete sociale e nazionale per pagare i debiti contratti per affrontare il viaggio e l’entrata nel paese ospitante).

Baptiste e Ambrosini (1994) identificano altri due filoni di analisi all’interno degli studi sull’imprenditorialità degli immigrati. Un filone è quello che considera le attività imprenditoriali degli immigrati come un modo per compiere un percorso di mobilità sociale e dunque per emanciparsi dalle forme di lavoro più precario e più socialmente stigmatizzato a cui sono costretti. Un altro approccio mette invece l’accento sulle trasformazioni del mercato del lavoro che hanno portato una sempre maggiore richiesta “di lavoro autonomo, indotto dall’ampliarsi dei rapporti di sub-fornitura e della segmentazione degli interventi” (Baptiste e Ambrosini 1994:6). Questo secondo filone considera dunque il lavoro autonomo degli immigrati come una risposta alla tendenza delle imprese nazionali a ridurre i costi sociali del lavoro, contrattando fuori dall’impresa alcune funzioni produttive.

Per quanto riguarda la definizione delle attività imprenditoriali degli immigrati, la tipologia proposta da Ambrosini (1994, 1999 e 2001), rielaborata a partire da quella di Ma Mung (1992), è considerata nella maggior parte degli studi come un riferimento essenziale per comprendere la varietà di esperienze osservate.

Ambrosini distingue 5 tipologie di imprese condotte da persone immigrate:

- imprese tipicamente “etniche”;
- imprese “intermediarie”;
- imprese “esotiche”;
- imprese “aperte”;
- imprese “rifugio”.

Le imprese tipicamente “etniche” sono, in questo caso, quelle imprese che nascono laddove vi è una comunità immigrata già consolidata che richiede prodotti e servizi specifici non presenti sul mercato “normale”. Il settore dell’alimentazione è il caso più frequente. In Italia questo tipo di impresa non è ancora così diffuso come invece si verifica in paesi con una più lunga storia di immigrazione e più consistente presenza di popolazioni immigrate. Tuttavia anche nel nostro paese, specie nei grandi contesti urbani, iniziano a diffondersi attività che rientrerebbero in questa tipologia.

Le imprese “intermediarie” sono quelle imprese che offrono alla comunità di immigrati prodotti e servizi non tipicamente etnici, ma che per essere realmente accessibili richiedono l’intermediazione di rapporti fiduciari, spesso tra connazionali. Alcuni esempi di questo tipo d’impresa sono le agenzie di viaggio oppure attività legali, finanziarie, di comunicazione, mediche o di consulenza svolte da professionisti immigrati per una clientela di connazionali.

Le imprese “esotiche” sono quelle imprese che offrono ad un pubblico eterogeneo prodotti considerati tradizionali del paese di origine; tra queste imprese ricordiamo quelle del settore della ristorazione, dell’alimentazione e dello spettacolo.

Le imprese “aperte” sono quelle imprese che si collocano su mercati concorrenziali,

inserendosi in settori *labour intensive* (pulizie, trasporti, servizi, edilizia e attività collegate) in cui è più facile entrare anche grazie alla minor presenza di barriere regolamentari, tecnologiche e finanziarie, e che tendono ad esibire meno l’origine etnica. In queste attività imprenditoriali l’origine straniera può essere gestita come risorsa nell’organizzazione interna della struttura, per esempio nel trovare lavoro subordinato a basso costo e disposto ad una grande flessibilità, accesso al credito e canali preferenziali nel rapporto con i clienti.

Le imprese “rifugio”, infine, si caratterizzano per non essere facilmente identificabili per ciò che riguarda il prodotto e il mercato in cui si collocano. In genere si tratta di imprese che hanno un mercato sia etnico sia aperto, e che nascono dalla difficoltà degli immigrati di inserirsi nel mercato autonomo in forma regolare in conseguenza di una normativa considerata eccessivamente rigida rispetto alle condizioni in cui ci si trova a dover operare. Si tratta dunque di attività di tipo informale, come per esempio il commercio ambulante abusivo.

Il contesto italiano

Per quanto riguarda il contesto italiano, ricerche più approfondite vengono avviate solo agli inizi degli anni novanta, in conseguenza di uno sviluppo dei processi e delle dinamiche migratorie più tardivo rispetto a quello di altri paesi europei o di natura assai diversa da quello di paesi quali Stati Uniti e Canada, punto di riferimento nella letteratura sugli imprenditori immigrati.

Benché oggi l’Italia si percepisca esclusivamente come paese d’immigrazione, gli italiani sono stati notoriamente per lungo tempo un popolo che ha emigrato alla ricerca di lavoro e in generale di migliori condizioni di vita. A partire dalla fine dell’Ottocento fino al 1920, gli italiani si sono diretti soprattutto verso paesi non europei (Stati Uniti e paesi dell’America Latina); nel secondo dopoguerra invece la nuova ondata di emigrazione si è rivolta prevalentemente verso altri paesi europei. Si calcola che tra il 1876 e il 1987 siano “espatriati quasi ventisette milioni di italiani, più della metà verso Paesi europei (oltre 14 milioni), il 44% verso le Americhe (6 milioni al Nord, 5 milioni al Sud). Nel solo secondo dopoguerra tra il 1946 ed il 1976 espatriarono circa 7 milioni di italiani” (Zincone, *Secondo rapporto sull’integrazione degli immigrati in Italia*, 2001:157).

Nel corso degli anni Settanta l’Italia si è trasformata da paese di emigrazione a paese di immigrazione, nel quadro più ampio dei processi di cambiamento che ha attraversato il mercato del lavoro dei paesi europei. A ciò ha contribuito anche il passaggio da un’economia industriale fordista ad un’economia post-fordista, in cui lo sviluppo è centrato soprattutto nel terziario, nel settore dei servizi e in settori di nuova configurazione.

Uno dei primi flussi ad arrivare in Italia è costituito dai lavoratori tunisini impegnati nel settore dell’agricoltura e della pesca (soprattutto nel Sud), a cui si affianca un altro flusso proveniente dall’America Latina, Asia e da ex colonie italiane, composto

prevalentemente da donne impegnate nei lavori domestici (**Pugliese 2002**). Oggi, i paesi del Maghreb e quelli dell'Europa dell'Est costituiscono i due bacini da cui provengono la maggior parte degli immigrati presenti nel territorio italiano. Gli immigrati provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est rappresentano una componente più recente, ma in crescita rispetto a quella tradizionale proveniente dai paesi del Maghreb. Dal punto di vista della cultura religiosa, attualmente è possibile riconoscere una progressiva crescita della presenza di immigrati cristiani accanto alla componente islamica. È necessario tuttavia ricordare anche la particolare varietà di nazionalità che caratterizza il nostro paese.

L'importanza dell'immigrazione nel contesto italiano riguarda due aspetti: il mercato del lavoro, ossia l'offerta di mano d'opera in settori e attività abbandonati o poco ricercati dagli italiani, e l'andamento demografico, nel cui ambito l'afflusso di stranieri contribuisce a mitigare in parte il progressivo invecchiamento della popolazione e a sollevare un tasso di natalità tra i più bassi del mondo.

In Italia nel 2003 si registravano circa 2,5 milioni di stranieri regolarmente presenti, inclusi i minori a carico dei genitori (**Ocse-Sopemi, 28° Rapporto sulle tendenze delle migrazioni internazionali, 2003**); attualmente il Dossier Statistico Caritas 2005 calcola che vi siano 2.737.956 stranieri soggiornanti residenti, in cui sono inclusi i nuovi soggiornanti relativi al 2004 e i nuovi nati stranieri in Italia (a questa cifra si devono aggiungere gli immigrati irregolari e clandestini).

La graduatoria dei primi otto paesi di provenienza vede al primo posto la Romania, che rappresenta il 10,9% del totale della popolazione immigrata; seguono l'Albania con l'10,6%, il Marocco con il 10,4%, l'Ucraina con il 5,1%, la Cina Popolare con il 4,6%, le Filippine con il 3,4%, la Polonia con il 3,0% e la Tunisia con il 2,8% (Dossier Statistico Caritas 2004)³.

Nel periodo 1992-2000 la presenza di uomini immigrati è cresciuta mediamente ogni anno del 9,4% e quella delle donne immigrate del 13% (*Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia, 2001*). L'aumento della presenza femminile è da intendersi sia come la risposta ad una sempre maggiore richiesta di addette ai servizi domestici e alla persona, sia come l'esito dei ricongiungimenti familiari, che rappresentano ormai un canale privilegiato per l'entrata regolare nel nostro paese. Il ricongiungimento familiare come modalità d'ingresso indica anche la tendenza ad un'immigrazione stabile.

Per ciò che riguarda la composizione per genere della popolazione straniera, i dati **Istat** calcolati sui permessi di soggiorno e relativi al 2000, dimostrano una grande variabilità a seconda dei gruppi nazionali: in alcuni gruppi la componente maschile è sovrarappresentata (per esempio nel caso dei marocchini, l'83%) e in altri lo è quella femminile (il caso dei filippini, il 66%), altre comunità invece sono piuttosto equilibrate (il caso dei cinesi e dei rumeni, cfr. **Pugliese 2002**). Nel 2003 si calcola che il 51,8%

³ Nel Dossier Statistico Caritas del 2005, i dati sono distribuiti secondo un altro criterio, ossia per macroregioni: Europa, Europa Ue (a 25), Europa extra Ue, Africa, America, Asia, Oceania, Apolidi.

degli immigrati era di sesso maschile e il 48,2% di sesso femminile (Dossier Statistico Caritas 2005).

La distribuzione geografica degli immigrati è piuttosto irregolare; la maggior parte degli immigrati regolari, infatti, è presente nelle regioni del Nord, in particolare nel Nord-Ovest con il 34,0% del totale, seguito dal Nord-Est, con il 25,4%. Anche il Centro raccoglie una percentuale alta di immigrati, il 28,0%. Il Mezzogiorno e le Isole sono invece le regioni in cui la presenza degli immigrati è più ridotta: rispettivamente il 10,5% e il 3,6% (Dossier Statistico Caritas 2005). Infine, Milano e Roma rappresentano due eccezioni nel panorama nazionale, offrendo condizioni particolarmente vantaggiose per ciò che riguarda l’inserimento nel mercato del lavoro rispetto al resto del territorio nazionale.

Il quadro legislativo sull’immigrazione è attualmente regolato dalla Legge 189/2002, conosciuta come legge “Bossi-Fini”. Nel 2002 sono state presentate 700.000 domande di regolarizzazione da convertirsi in permessi di soggiorno, qualora siano presenti i requisiti richiesti dalla legge. I permessi di soggiorno rilasciati al primo gennaio 2003 erano 682.250 per lavoro subordinato, 110.052 per lavoro autonomo, e 37.459. per ricerca di lavoro.

Come fa notare **Ambrosini** (2003), oggi è possibile riscontrare due tendenze nella percezione della presenza degli immigrati nel nostro paese per quanto riguarda il mondo del lavoro: da una parte essa è vista in termini positivi quando si considera che il loro lavoro va a sostituire attività che i nazionali non scelgono più di svolgere, dall’altra in termini negativi, quando invece le attività scelte dagli immigrati sono viste in competizione con quelle svolte dai nazionali. In questo secondo caso gli immigrati non sono più visti come una risorsa, ma come una minaccia.

È negli ultimi anni che si è verificato un cambiamento per ciò che riguarda la presenza degli immigrati nel mercato del lavoro: i dati parlano di una sensibile crescita delle attività imprenditoriali gestite da immigrati extracomunitari, anche se il fenomeno rimane ancora limitato e caratterizzato da un forte dinamismo. Secondo i dati del rapporto Caritas 2003, l’occupazione dei lavoratori stranieri è così distribuita: il 13% sono lavoratori autonomi, l’81,8% subordinati, il 5,2% disoccupati.

Secondo alcuni autori (Codagnone, in Chiesi e Zucchetti 2003), le caratteristiche della strutturazione socio-economica italiana, tra cui la diffusa piccola e media impresa e la tendenza ad un’economia informale, fanno pensare che il modello di sviluppo dell’imprenditorialità immigrata sia del tipo della *vacancy chain*, molto legata alla catena di sostituzione così come è stato delineato precedentemente.

La presenza dell’economia informale, inoltre, può facilitare le attività imprenditoriali degli immigrati nella misura in cui favorisce la pratica dell’autosfruttamento e dello sfruttamento di connazionali per far fronte ai costi e alle difficoltà di carattere istituzionale e sociale incontrate nell’avviare un’attività imprenditoriale.

Il Dossier Statistico Immigrazione della **Caritas** (2003) dedica una sezione al lavoro autonomo degli immigrati, a cura della Cna, offrendo un quadro della situazione

nazionale. I dati presentati sono tratti dall'archivio delle Camere di Commercio (Infocamere) e si riferiscono al luogo di nascita e non alla cittadinanza del titolare di impresa. Vi è dunque il problema di distinguere tra i nati all'estero figli di emigrati italiani rimpatriati e coloro invece che non hanno nessun rapporto di parentela che li lega all'Italia. Per far fronte a questa difficoltà, si considera opportuno incrociare i dati di Infocamere con quelli sui lavoratori autonomi stranieri registrati dal Ministero dell'interno.

In Italia nel terzo bimestre del 2002 vi erano 147.661 titolari d'impresa individuale nati all'estero, di cui l'81,8% proveniente da paesi extracomunitari. Risulta invece ancora basso il numero di stranieri che partecipano ad attività con importanti accumuli di capitale.

L'85% degli imprenditori è iscritto al registro di Infocamere a partire dagli anni 90, dimostrando dunque che si tratta di un fenomeno recente, anche se nel Nord-Ovest risulta che il 37,8% si era iscritto prima del 1980 e nel Nord-Est il 29,8%. È interessante notare che le imprese straniere presentano un tasso piuttosto basso di mortalità. Per quanto riguarda la distribuzione geografica, nel Nord-Ovest si concentra il numero più alto di imprenditori stranieri (il 26,7% del totale), seguito dal Centro (24,1%), dal Nord-Est (23,3%) e dal Sud con la percentuale nazionale più bassa (il 17,5%).

Per quanto riguarda i paesi di provenienza degli imprenditori stranieri extracomunitari, al primo posto troviamo il Marocco con 20.281 imprenditori (pari al 13,7% del totale), seguito dalla Cina con 12.875 (pari all'8,7%), dal Senegal con 8.344 (pari al 5,7%), dall'Albania con 6.545 (pari al 4,4%), dalla Tunisia con 5.095 (pari al 3,5%), dalla Jugoslavia con 5.040 (pari al 3,4%), dalla Romania con 4.432 (pari al 3,0) e dall'Egitto con 4.109 (pari al 2,8%).

I dati sulla presenza di imprenditori extracomunitari nei settori di attività registrano una prevalenza nel settore dei servizi (il 55,9%), a cui segue l'industria (32,2%), l'agricoltura caccia e pesca (4,0%).

Da un'analisi più dettagliata del settore dei servizi, emerge che il 38,4% dei titolari e soci d'impresa opera nel settore commerciale, nel ramo alberghiero e della ristorazione il 6,4%, nel ramo legato ad attività di noleggio e informatica il 6,7%. Da segnalare anche la presenza di imprenditori extracomunitari nel settore delle costruzioni, pari al 18%.

Un panorama leggermente diverso e più dettagliato, emerge dai dati forniti nel Dossier Statistico Immigrazione della **Caritas** del 2004, nel capitolo dedicato all'imprenditoria degli immigrati, sempre a cura della Cna. In questa versione, infatti, dall'archivio Infocamere sono stati elaborati i dati relativi ai titolari d'impresa con cittadinanza estera (il 95% proviene da paesi non appartenenti all'Unione europea) e non a quelli nati all'estero. In questo modo si ottiene un quadro più preciso del fenomeno dell'imprenditoria immigrata, eliminando il problema dei figli di emigrati italiani. Secondo questi dati, al 30.06.2004 si contavano 71.843 titolari d'impresa con cittadinanza straniera, con un incidenza del 2% a livello nazionale sul totale delle imprese individuali; si registra, dunque, un incremento del 27% rispetto all'anno precedente, quando gli

imprenditori stranieri erano 56.421. Secondo gli autori la crescita dell'imprenditoria straniera è uno dei dati più interessanti della dinamica imprenditoriale dell'intero Paese: “si può sostenere, a ragione, che l'imprenditoria degli immigrati rappresenta, oggi, il comparto più attivo e dinamico dell'imprenditoria nazionale, in grado di inviare notevoli impulsi al sistema produttivo locale e nazionale, costituendo il vero “cuore pulsante” dell'iniziativa imprenditoriale del nostro paese” (2004:296).

Per quanto riguarda la distribuzione geografica delle imprese il cui titolare è straniero, vediamo che il quadro rimane sostanzialmente invariato, con una netta prevalenza del Nord-Ovest (38% del totale) e del Nord-Est (26%), seguiti dal Centro (22%) e dal Sud e le Isole con rispettivamente il 9% e il 5%. Anche per quanto riguarda i paesi di provenienza, la lista rimane quasi la stessa, tranne qualche spostamento, con al primo posto il Marocco (20,3% sul totale), seguito dalla Cina (14,2%), l'Albania (8,6), il Senegal (8,3%), la Romania (6,5%), la Tunisia (4,8%), l'Egitto (4,6%) e la Serbia-Montenegro (2,9%). Per i settori di attività economica sono state usate le categorie di classificazione Ateco 91, da cui emerge che i principali settori sono il Commercio all'ingrosso, al dettaglio e riparazioni (41,9%), le Costruzioni (28,4%) e il settore delle Attività manifatturiere (12,7%). In particolare il ramo delle Costruzioni è quello più in espansione, con una crescita nell'ultimo anno dell'88%.

Anche nel Dossier Statistico **Caritas** del 2005, sempre in collaborazione con la Cna, è presente una sezione dedicata alle attività imprenditoriali degli immigrati. Rispetto ai dati emersi nel Dossier 2004, è possibile riscontrare una continua crescita dei titolari d'impresa stranieri, che raggiungeva al 30.06.2005 le 94.633 unità, con un aumento calcolato nell'ultimo anno del 32%. I settori del Commercio e delle Costruzioni si confermano i due settori in cui la presenza delle imprese condotte da immigrati è più forte. L'elemento di novità rispetto all'anno precedente riguarda la crescita del settore dei Servizi (+69%), dato che sembra indicare come anche l'imprenditoria straniera risenta della crisi della piccola e media imprenditoria riscontrata soprattutto nelle imprese condotte da italiani, e quindi la scelta di investire nel settore dei servizi. Per quanto riguarda le nazionalità, Marocco, Cina e Albania si confermano ai primi tre posti con rispettivamente il 19,4%, il 13,1% e il 9,4%. Al quarto posto troviamo la Romania con l'8,1%, che così supera il Senegal che nel 2004 era al quarto posto; Egitto e Tunisia si attestano sui gli stessi valori (tra il 4 e il 5%), mentre il Bangladesh cresce arrivando al 3% sul totale delle attività condotte da immigrati.

Rispetto agli anni precedenti, la sezione del 2005 presenta un'analisi dei dati anche riguardo alle cariche e alla presenza delle donne. Per quanto riguarda le cariche, risulta che, al 30.06.2005, vi erano 31.695 soci di impresa con nazionalità straniera. Da una lettura più dettagliata emerge come, incrociando le cariche con i settori di attività, in alcuni settori, per esempio in quello della ristorazione, la presenza di soci sia più importante che quella di titolari (rispettivamente 5.746 e 1.665). I dati relativi alla presenza femminile dimostrano come essa varia a seconda della comunità nazionale di appartenenza; per esempio, tra i cinesi l'incidenza della presenza di donne imprenditrici è

del 36,1%, mentre tra i tunisini, gli egiziani, ma anche tra i pakistani e gli albanesi, l'incidenza è ben più bassa, rimanendo tra il 2 ed il 5%. Analizzando la presenza femminile per cariche, è possibile notare come le donne siano maggiormente presenti nella carica di socio, in tutti settori.

Da segnalare anche i dati forniti dalla **Cna nazionale** (Cristina **Bandinelli**) nel gennaio 2004, sulla presenza di donne immigrate imprenditrici: sono 10.737, pari al 16,5% di tutti i titolari d'impresa immigrati. La Lombardia è la regione in cui si concentra il maggior numero, in termini assoluti, di imprenditrici immigrate, pari a 2824 unità, seguita da Lazio (1322), Toscana (1241) e Piemonte (1099). Il 30,64% proviene dalla Cina, la Nigeria è il secondo paese più rappresentato (8,2%), seguito dal Marocco (6,0%) e dalla Romania (4,8%). Per quanto riguarda i settori di attività, il Commercio al dettaglio raccoglie il 30,2% delle donne imprenditrici, seguito dal Commercio all'ingrosso, Servizi professionali (6,7%), Abbigliamento (5,0%), Agricoltura (4,1%), Costruzioni (1,0%), Informatica (0,8%) e Servizi alla persona (0,6%).

Infine, dai dati dell'ultima rilevazione **Movimprese**⁴, relative all'anno 2005, si nota come l'imprenditoria extracomunitaria rappresenti ormai una forte realtà. Il saldo complessivo delle imprese individuali è positivo solamente grazie al forte apporto dato dall'imprenditoria immigrata⁵. Il saldo complessivo (+17.103), infatti, è dato dalla somma tra il saldo delle imprese individuali con titolare di nazionalità extracomunitaria (+26.933) e quello delle imprese con titolare non extracomunitario (-9.830) che risulta invece negativo.

In Italia le imprese individuali con titolare di nazionalità extracomunitaria sono più che raddoppiate negli ultimi cinque anni passando da 85.042 nel 2000 a 202.013 nel 2005⁶. La distribuzione per regione non sembra subire significativi cambiamenti nell'arco di tempo considerato. Per quanto riguarda invece la variazione nei valori assoluti vediamo come il Lazio e la Liguria registrino un incremento maggiore, pari quasi al 175%, seguite dal Piemonte (+166,9%) e dalla Lombardia (+165,3%). Da notare come tutte le regioni italiane abbiano ottenuto una variazione positiva nel corso di questi ultimi anni, ma in alcuni casi tale incremento è stato decisamente più contenuto come, ad esempio, per la Basilicata (+52,2%), il Molise (+54,8%) ed il Friuli V.G. (+66,2%).

In crescita anche il numero di donne imprenditrici, ma solo nei valori assoluti, poiché la quota femminile rispetto al totale diminuisce di ben quattro punti percentuali, passando dal 22,4% nel 2000 al 18,4% nel 2005.

I settori economici⁷ sono fortemente concentrati poiché i primi cinque rappresentano ben il 91% del totale, con il commercio che singolarmente arriva oltre il 42%. Tra questi

⁴ Movimprese è la rilevazione trimestrale sul movimento demografico delle aziende iscritte al Registro delle imprese delle Camere di commercio, svolta da Unioncamere e condotta attraverso InfoCamere, la società consortile di informatica delle Camere di Commercio italiane.

⁵ V. Appendice statistica, tav. 1.

⁶ V. Appendice statistica, tav. 2.

⁷ V. Appendice statistica, tav. 3.

sono le attività manifatturiere ed attività immobiliari, noleggio e informatica ad avere la quota femminile più elevata, mentre chiaramente le costruzioni hanno il valore più contenuto, essendo un settore notoriamente maschile, ottenendo però un incremento molto elevato in termini complessivi passando da 15.170 nel 2000 a 56.694 nel 2005.

Il settore trasporti e comunicazione, seppur con una quota di poco più del 15%, registra un forte incremento della consistenza femminile che cinque anni prima era dell'8,7%. Infine, le donne sono in prevalenza rispetto agli uomini in settori come la sanità (65,8%) ed altri servizi pubblici, sociali e personali (65,1%), che sono però meno rappresentativi in termini assoluti.

Anche osservando i dati secondo la nazionalità dell'imprenditore⁸ si riscontrano sostanziali evoluzioni rispetto alla situazione registrata cinque anni prima. Troviamo al primo posto i marocchini, che rappresentano il 17,5% del totale, seguiti da cinesi (11,3%), albanesi (8,3%) e dagli svizzeri (7,8%), che nel 2000 si collocavano al primo posto con il 14,9%. A registrare una crescita molto elevata troviamo i rumeni, che passano da 2.156 a 14.505 nei cinque anni, ed in maniera molto simile gli albanesi che quintuplicano la loro consistenza; entrambe le nazionalità sono notoriamente legate al settore delle costruzioni che, come visto in precedenza, ottiene anch'esso un forte incremento.

1.2 Le ricerche condotte in Italia

La letteratura prodotta sul tema del lavoro autonomo degli immigrati si riferisce esclusivamente alle regioni settentrionali dell'Italia, con una particolare attenzione alla provincia di Milano, mentre mancano indagini sulla realtà meridionale (tranne qualche riferimento in articoli apparsi su quotidiani).

Una delle prime indagini condotte in Italia sulle esperienze di attività imprenditoriali di immigrati, è la ricerca pilota a cura di **Baptiste e Ambrosini** nella provincia di Milano (1994). Si tratta di un'analisi quantitativa, basata sui dati statistici forniti dalla Camera di Commercio di Milano, e qualitativa, basata sulla ricostruzione di otto casi che intendono cogliere la pluralità delle esperienze che caratterizzano il territorio del Comune di Milano. Dai dati raccolti, gli autori traggono le seguenti conclusioni: il lavoro autonomo degli immigrati non deve essere considerato come un'esperienza eccezionale, né come un'attività svolta nella clandestinità. Malgrado la distinzione tra condizione di legalità e illegalità sia piuttosto fluida nella vita degli immigrati, per svolgere con successo un'attività di lavoro indipendente è necessario muoversi nella legalità.

L'imprenditorialità degli immigrati nasce dalla combinazione di diversi fattori, tra cui un ruolo decisivo è svolto dalla “struttura delle opportunità” offerta dalla società

⁸ V. Appendice statistica, tav. 4.

ospitante, in questo caso le “trasformazioni dell’economia locale occidentale” e i “processi di segmentazione che la connotano” (1994:31). Gli altri fattori che favoriscono la nascita delle imprese immigrate sono il dinamismo degli immigrati, ossia l’aspirazione a cercare un miglioramento delle proprie condizioni economiche e sociali, e l’accesso a uno status giuridico che permette di svolgere attività di lavoro autonomo.

Per quanto riguarda il profilo delle imprese esaminate, si tratta per la maggior parte di imprese del settore terziario: commercio, intermediazione immobiliare e servizi vari. I titolari sono persone che risiedono in Italia già da diversi anni, non giovanissimi di età e con un titolo di studio medio-alto. Un altro elemento che emerge da questa indagine è la quasi totale assenza delle organizzazioni di categoria e in generale delle istituzioni nel percorso che porta ad avviare l’attività. Appare invece di un certo rilievo il sostegno della rete di relazioni con cittadini italiani, soprattutto per ciò che concerne “il reperimento di clienti e l’avvio di contatti con fornitori” (1994:33). Infine, risulta che le imprese di immigrati hanno uno scarso carattere etnico, ossia nascono non tanto da forme di solidarietà interna alla comunità di origine, quanto piuttosto da iniziative personali e anche da elementi casuali.

Sempre per quanto riguarda Milano, è da segnalare la ricerca di **Ambrosini e Schellenbaum** (1994) dedicata agli imprenditori egiziani, parte di un’indagine più ampia sugli immigrati egiziani a Milano. Sulla base di 27 casi esaminati, gli autori indagano i percorsi che hanno portato ad avviare un’attività imprenditoriale, prendendo in considerazione le problematiche individuate da Waldinger e A. (1990): l’acquisizione delle informazioni necessarie per aprire e far sopravvivere un’attività; le modalità e i canali per ottenere il capitale necessario ad aprire o ad ingrandire l’impresa; l’acquisizione delle capacità e delle conoscenze necessarie per l’attività; il reclutamento della mano d’opera; i meccanismi per la sopravvivenza dell’impresa stessa; la difesa da eventuali attacchi di natura politica.

Dall’analisi dei dati raccolti, gli autori riscontrano una forte casualità nel delinearsi dei processi: “il 60% degli intervistati si è messo in proprio perché “è capitata l’occasione giusta” (1994:43). Mancherebbe dunque una vera e propria strategia, intesa come progettualità riconosciuta, ma vi sarebbe invece un’interazione di fattori identificati in due gruppi: le opportunità strutturali e le caratteristiche del gruppo. Un ruolo importante è svolto dalla capacità di utilizzare reti familiari e amicali come forma di accesso alle informazioni e ai contatti, pur considerando che la comunità egiziana di Milano “non si identifica facilmente ed immediatamente in una comunità formalmente costituita” (1994:48).

Sempre nella metà degli anni Novanta si colloca la ricerca di **Luciano** (1995) sulle imprese di immigrati a Torino. I dati utilizzati per l’analisi sono tratti dai registri delle ditte iscritte alla Camera di Commercio entro la fine del 1992 il cui titolare è nato all’estero, da cui è possibile rilevare una presenza accentuata di immigrati egiziani e iraniani. Sia tra le ditte attive sia tra quelle cessate, la presenza di dipendenti è molto bassa: “più del 54% delle imprese attive e più del 57% delle imprese cessate sono ditte

individuali” (1995:121). Si tratta dunque per lo più di ditte in cui l’attività è svolta da una sola persona. Tra gli iraniani, la vendita di tappeti all’ingrosso e al minuto è al primo posto tra le attività, mentre tra gli egiziani sembra esserci una varietà più ampia di mestieri, che comprende soprattutto la gestione di bar e pizzerie. Da una ricerca più approfondita su 25 titolari di ditte, emerge che si tratta fundamentalmente di persone arrivate con la prima ondata d’immigrazione (dunque con una presenza sul territorio italiano da 10/20 anni circa), che hanno un titolo di studio medio-alto e che oggi godono di una certa stabilità e inserimento sociale. Il dato più interessante emerso da quest’indagine è tuttavia il rapporto tra imprenditore immigrato e comunità di origine, in cui fattore ricorrente sembra essere l’allontanamento dalla comunità di appartenenza: “l’approdo a un lavoro autonomo regolare rappresenta in molti casi il risultato di strategie individuali che non solo non si avvalgono di risorse etniche per entrare e sopravvivere nel mercato, ma anzi scontano l’emancipazione da precedenti legami con la comunità di provenienza” (1995:122). Infine viene posta la questione del ruolo delle politiche di sostegno, intese sia come forma per favorire l’integrazione, sia come meccanismo per creare nuovi posti di lavoro.

Un ulteriore contributo allo studio del fenomeno dell’imprenditorialità degli immigrati è il rapporto nato dalla collaborazione tra **Fondazione Cariplo Ismu** e il **Centro Servizi stranieri del Comune di Bergamo**, redatto nel 1999. Si tratta di un’indagine pilota che riguarda il territorio bergamasco, la cui fonte è costituita dal Registro delle imprese della Camera di Commercio di Bergamo del 1997, da cui sono stati estratti 433 imprenditori extracomunitari. Importante soffermarsi sul processo di selezione che ha portato a individuare questo gruppo, poiché pone un problema ricorrente in tutti gli studi qui presi in esame, ossia quello di ottenere delle informazioni sufficientemente rappresentative. Dai dati relativi agli imprenditori extracomunitari, per ottenere dei dati il più possibile vicini alla realtà oggetto di studio, è stato necessario escludere i nominativi di chiara origine italiana, poiché con ogni probabilità si tratta di figli di italiani o connazionali ritornati dall’estero. In seguito si è reputato necessario escludere anche alcuni lavoratori in base alla loro posizione giuridica all’interno della società (per esempio procuratori). Infine, un altro elemento importante per quanto riguarda l’affidabilità dei dati, è il possibile cambiamento nella situazione degli imprenditori selezionati negli anni successivi.

La questione dell’affidabilità dei dati ci porta ad esplicitare quello che molti autori riconoscono come un forte limite nello studio del fenomeno dell’imprenditorialità degli immigrati in Italia: la mancanza di dati statistici sufficienti e di ricerche sistematiche sull’argomento ostacolano la conoscenza adeguata e strutturata di questo aspetto, la cui rilevanza è centrale sia per conoscere le trasformazioni nel mercato del lavoro sia il tema dell’immigrazione.

Secondo il rapporto Ismu/Comune di Bergamo, ciò che caratterizza maggiormente il fenomeno dell’imprenditorialità degli immigrati in Italia è il suo carattere di invisibilità. Tale invisibilità viene spiegata facendo riferimento, oltre che alla carenza di ricerche e

dati disponibili, anche ad una serie di altri fattori: agli stereotipi culturali che contribuiscono a confinare il lavoro degli immigrati in settori meno qualificati e mal remunerati, impedendo loro progressioni professionali; alle forme di discriminazione sul mercato del lavoro e all’“eticizzazione” dei rapporti di lavoro; ai vincoli di natura istituzionale che rendono estremamente complicato avviare un’attività in proprio (va specificato che tale osservazione è fatta in riferimento al d.l. 286/1998).

Anche questa indagine affianca ai dati statistici un’analisi qualitativa del fenomeno attraverso 14 interviste (per lo più a liberi professionisti). Per quanto riguarda l’analisi statistica, i dati affermano che la maggior parte degli imprenditori immigrati provengono dall’Africa del Nord, costituendo il 33,8%, i cinesi rappresentano il 7,6%, gli argentini il 4,3%, mentre Jugoslavia, Albania, Romania e Polonia insieme costituiscono il 12,6%. Il tasso più alto di imprenditorialità (ossia il rapporto tra il totale degli immigrati imprenditori e gli immigrati residenti) si riscontra tra le comunità cinese ed egiziana; l’80,3% è di genere maschile, la fascia di età più rappresentata è quella tra i 35 e i 44 anni. Il 68,3% degli imprenditori è titolare della ditta o società in cui lavora. Per quanto riguarda i settori di attività, il 30% opera nel commercio e il 22,6% nell’edilizia.

In base all’analisi delle interviste qualitative, gli autori riscontrano il carattere polimorfo delle attività autonome degli imprenditori immigrati; un profilo socio-culturale medio-basso, ma un livello di istruzione tra il medio e il medio-alto; una stabilizzazione già avviata (un indicatore di stabilizzazione è considerato il matrimonio con cittadino o cittadina italiana e le relazioni con amici italiani); la non correlazione tra nazionalità e settore economico di attività (non si riscontra una specializzazione etnica, tranne in alcuni casi, come quello dei cinesi nella ristorazione). Questa constatazione è inserita in una riflessione più ampia nella quale l’impresa etnica non rappresenta una forma d’integrazione, ma piuttosto un’esperienza che aumenta la condizione di emarginazione (cfr. Ambrosini 1999).

Tra le difficoltà ricorrenti: gli ostacoli di natura burocratica; le difficoltà ad accedere a prestiti e finanziamenti; le difficoltà a trovare i locali per l’attività. Da notare che, anche in questo caso, le attività esaminate sono tutte legali.

In questo contesto caratterizzato da difficoltà strutturali, la forte motivazione dell’imprenditore gioca un ruolo decisivo affinché l’impresa vada avanti. In questo senso acquista rilievo la presenza di qualificazione sia dal punto di vista dell’istruzione sia da quello professionale, maturata in molti casi prima di iniziare l’attività in proprio. I motivi che spingono questi imprenditori a scegliere di avviare un’attività in proprio sono fondamentalmente il desiderio di migliorare la propria condizione lavorativa ed economica.

Riprendendo l’analisi del **Cerfe** (si veda più avanti), si evidenzia il problema del *brain drain* dai paesi di origine, che comporta da una parte la perdita di risorse umane in questi paesi e dall’altra un processo di deprofessionalizzazione dei soggetti immigrati nel paese di approdo. La riqualificazione necessaria passa attraverso politiche pubbliche, che vanno dall’assistenza tecnica alla formazione, fino all’aiuto finanziario. Infine, il rapporto mette

in rilievo le potenzialità che queste esperienze di lavoro indipendente possono aprire per lo sviluppo locale, in termini di crescita economica e occupazionale, ma anche per ciò che riguarda il processo d'integrazione sociale.

Sulla provincia di Milano verte la ricerca di **Martinelli** (2003), che prende in esame non solo le attività imprenditoriali, ma anche il lavoro indipendente (incluse le attività dei libero-professionisti e altre tipologie registrate con la forma giuridica di ditte individuali). Anche questa indagine si basa su dati quantitativi e qualitativi (51 interviste, 36 uomini e 15 donne). Il campione è descritto come “statisticamente non rappresentativo dell'universo di riferimento, ma scelto a partire dalle caratteristiche delle attività produttive svolte” (2003:87), dal momento che ci si proponeva di dare “visibilità alla differenziazione interna al fenomeno dell'imprenditorialità immigrata” (ibidem).

I dati utilizzati del Registro imprese della Camera di Commercio si riferiscono al marzo 2001 e riguardano tutti la categoria “ditte individuali”. Anche in questo caso la modalità di definizione della categoria “imprenditore immigrato” si basa sul luogo di nascita del titolare (sono esclusi i cittadini dell'Unione europea), da cui vengono eliminati i cittadini italiani nati all'estero. L'universo risulta dunque costituito da 6.262 ditte individuali, di cui 6.077 hanno un titolare proveniente dai paesi in via di sviluppo. Gli africani rappresentano poco più del 40%, seguiti dagli asiatici (37%), dagli americani (11,4%) e infine dai provenienti dall'Europa Centro orientale. Cinese ed egiziana sono le due nazionalità più rappresentate; il tasso medio di imprenditorialità è del 4%, ma in alcune comunità nazionali è più alto, come appunto tra i cinesi che raggiungono il 14% e gli egiziani che toccano il 7%. Quando si guarda al genere, si riscontra un forte dislivello: il tasso di imprenditorialità femminile è dell'1,6%, mentre quello maschile è del 6%. Malgrado ciò, si registra una crescita delle imprese il cui titolare è una donna e una specializzazione femminile in alcuni comparti del settore terziario (servizi alla persona e servizi di tipo socio-culturale). Circa il 60% dei titolari è al di sotto dei 40 anni.

La maggior parte delle imprese si concentra nel settore terziario, servizi alle imprese, servizi di distribuzione e di intermediazione, servizi alla persona e servizi socio-culturali. Il settore è caratterizzato da una grande diversificazione sia per quanto riguarda le attività, sia per ciò che riguarda le nazionalità presenti. Nell'area dei servizi di distribuzione e intermediazione – in cui sono compresi il commercio ambulante e la ristorazione – si trovano soprattutto cittadini di origine nord-africana e cinese; nei servizi di distribuzione e intermediazione – qui inclusi i servizi alle imprese – gli egiziani sono ancora una volta il gruppo più numeroso, seguito da srylankesi, peruviani e filippini.

Nel settore secondario si evidenziano due grandi comparti: l'edilizia e le confezioni di abbigliamento e pelle. Nel ramo dell'edilizia vi è una maggioranza di egiziani, marocchini e cittadini dell'Europa dell'Est, mentre in quello delle confezioni i cinesi rappresentano il 95%.

I dati qualitativi descrivono una realtà molto sfaccettata, in cui la scelta del lavoro autonomo è ricondotta ad una pluralità di fattori. Alcuni elementi emergono comunque in forma piuttosto chiara: “il circoscritto ruolo delle reti etniche e del fattore “etnico”; un

processo di integrazione che avviene “dal basso”; il configurarsi di imprese non solo immigrate, ma “interetniche” e “interculturali” (2003:93).

Per dar conto della pluralità di percorsi incontrati nelle interviste, viene proposta una suddivisione in cinque tipologie principali, che possono sovrapporsi l’una con l’altra.

- il percorso che prevede il passaggio dal lavoro dipendente a quello autonomo, in genere utilizzando l’esperienza maturata *on the job*;
- il percorso centrato sulle risorse personali e su buone condizioni di partenza;
- il percorso centrato sulla connessione tra imprenditorialità immigrata e struttura dei sistemi economici della società di arrivo (già emerso in altri studi, si tratta fondamentalmente del processo di esternalizzazione di alcune fasi produttive e del subappalto);
- il percorso che si collega ai processi di globalizzazione economica;
- il percorso centrato sulle reazioni degli immigrati a forme di discriminazioni incontrate nel lavoro dipendente.

Riprendendo la tipologia di imprese proposta da Ambrosini, Martinelli riconosce nell’impresa aperta la modalità più diffusa tra gli intervistati: si tratta di un’impresa che “produce e/o offre beni e servizi non tipicamente etnici per un mercato aperto” (2003:96). In essa il fattore etnico è piuttosto circoscritto anche per ciò che riguarda il sostegno iniziale, che sembra provenire per lo più dalla famiglia.

Oltre alla complessità rappresentata dalla pluralità di percorsi e motivazioni che portano ad avviare un’attività imprenditoriale, lo studio di Martinelli si sofferma sugli aspetti culturali e identitari legati a questo nuovo fenomeno in crescita. L’immigrato è considerato all’interno del tessuto sociale a cui appartiene, che è alla volta la sua comunità di origine e il paese ospitante. In questo senso, il fenomeno dell’imprenditorialità degli stranieri costituisce un’occasione per studiare trasformazioni in atto nell’economia locale (ossia i mutamenti delle economie post-fordiste) e i possibili percorsi di integrazione sociale e culturale. Di fatto gli incontri e gli scambi economici tra immigrati e italiani, che hanno luogo nelle esperienze di imprenditoria di immigrati, costituiscono un’occasione per costruire nuove modalità di relazioni sociali.

Tra gli studi più recenti e più approfonditi sul tema dell’imprenditoria degli immigrati, segnaliamo il testo a cura di **Chiesi e Zucchetti** del 2003, sempre sulla provincia di Milano. La ricerca è basata sui dati tratti dal registro delle imprese individuali della Camera di Commercio di Milano relativi al dicembre del 2001, al fine di ricostruirne la dinamica. Sono stati presi in esame le ditte il cui titolare è di origine straniera (non europea) e in una seconda fase si è proceduto ad un’analisi di tipo qualitativo (interviste in profondità). Per quanto riguarda i dati quantitativi, malgrado vengano rilevate alcune possibili distorsioni (*lag* temporale tra regolarizzazione e inizio attività, mancata comunicazione della cessazione dell’attività), i dati sono considerati fondamentalmente affidabili.

Oltre all’analisi dei dati sulla provincia di Milano, il testo propone una revisione della letteratura straniera sul tema dell’imprenditoria etnica, molto utile per contestualizzare il

caso italiano e comprenderne le specificità e le possibili evoluzioni.

La caratteristica del contesto milanese è di presentare il maggior numero di imprese gestite da stranieri di origine immigrata a livello nazionale, ma di non essere la prima provincia per densità di imprese straniere sul totale. Il database di riferimento è costituito da 9.678 imprese ed è relativo al 31 dicembre 2001; si tratta di imprese individuali attive, calcolate escludendo le imprese cessate nel quinquennio 1996-2001. Le categorie in cui sono maggiormente presenti gli imprenditori immigrati sono: l'edilizia (23%), il commercio ambulante (15%), l'industria dell'abbigliamento (12%) e le imprese di pulizia (10%). Vi è una tendenza alla specializzazione etnica: i marocchini e i senegalesi sono particolarmente presenti nel settore del commercio ambulante, i cinesi in quello della produzione di abbigliamento e nella ristorazione, gli egiziani nelle attività relative all'edilizia e al settore delle pulizie.

Come fanno notare gli autori, si tratta fondamentalmente di attività a basso valore aggiunto e a scarso contenuto tecnologico; ciò porta a considerare valida l'ipotesi della *vacancy chain* e dell'entrata degli imprenditori stranieri nei settori marginali abbandonati dai nazionali (2003:15). Inoltre, in base ai dati nazionali, si potrebbe ipotizzare che il fenomeno dell'imprenditoria immigrata, cresciuto rapidamente negli ultimi anni, potrebbe ora avviarsi ad una fase di rallentamento e consolidamento.

Per l'indagine qualitativa sono state scelte due comunità, quella egiziana e quella cinese, che rappresentano le due più importanti dal punto di vista numerico tra le imprese straniere: il 18% delle imprese straniere, infatti, è controllato da titolari di origine egiziana e il 24% da titolari di origine cinese. Gli egiziani costituiscono la seconda comunità in ordine di importanza numerica sul territorio, dopo quella filippina, e i cinesi la quarta dopo la marocchina. Filippini e marocchini evidenziano indici di imprenditorialità rispettivamente dello 0,4% e del 3,8%.

Per quanto riguarda le attività, i cinesi sono specializzati nella produzione di articoli di abbigliamento e nella ristorazione, gli egiziani nelle attività relative all'edilizia e al settore delle pulizie. Chiesi e Codagnone fanno notare come a livello nazionale (su base dati Istat) vi sia stata un'accentuata crescita del lavoro autonomo nell'edilizia – dal 20,1% del 1980 al 37,0% del 1995 – elemento che indica l'emergere di “un nuovo modello di organizzazione della produzione fondato sul ricorso al subappalto a piccole imprese e artigiani” (2003:108).

Per l'indagine sono stati scelti i settori di attività della produzione di articoli di abbigliamento per i cinesi e dell'edilizia per gli egiziani. Non si è utilizzata una procedura di campionamento vera e propria, ma si è cercato di individuare un gruppo di imprenditori che avessero dipendenti, escludendo dunque i liberi professionisti. Dalle 166 ditte attive nel settore dell'edilizia iscritte nel 1999, si è arrivati ad un gruppo di 12 imprenditori cui ne sono stati aggiunti altri 3 indicati dagli intervistati. Tra le difficoltà incontrate nel procedimento per costituire il gruppo di riferimento, vi sono la reperibilità del numero di telefono, l'eventuale presenza di personale dipendente, la disponibilità all'intervista. Un procedimento simile è stato adottato per gli imprenditori cinesi: dalle

134 ditte iniziali, si è arrivati ad un gruppo di 10 imprenditori integrati da altri 5, individuati attraverso il procedimento a valanga. Per quanto riguarda gli imprenditori egiziani, emerge che si tratta di individui che sono arrivati in Italia prima del 1989; sono concentrati nella fascia di età compresa tra i 40-45 anni, hanno mediamente un titolo di studio alto (diploma o laurea) e provengono da una classe sociale media e impiegatizia; le ditte sono state create per lo più tra il 1990 e il 1996. Si tratta di imprenditori che mantengono relazioni con imprese italiane sotto forma di subappalto e collaborazione. Secondo gli autori si potrebbe trattare di una forma di *vacancy chain*, in cui cioè gli imprenditori egiziani sono andati ad occupare segmenti di mercato, nel campo dell'edilizia, non utilizzati dagli italiani. Tra le determinanti del processo di creazione d'impresa, una particolare rilevanza viene data al ruolo svolto dal capitale umano (qui inteso come livello di istruzione e bagaglio di competenze); sembra essere meno decisiva invece la comunità etnica di appartenenza nell'avviare l'attività autonoma.

Il gruppo degli imprenditori cinesi si differenzia in forma sostanziale da quello degli egiziani: si tratta di un gruppo proveniente per la maggior parte dalla stessa zona geografica (Zhejiang), fortemente coeso per ciò che concerne i rapporti di lavoro, arrivato in Italia negli ultimi venti anni, e con un livello di istruzione tendenzialmente basso. Tra le diverse motivazioni che hanno spinto gli intervistati ad emigrare, vanno segnalate le restrizioni vigenti in Cina nel numero di figli che si può avere.

Gli imprenditori sono, per la maggior parte, proprietari di laboratori di confezioni di articoli di abbigliamento o pelletteria, e titolari di attività di import-export che in passato hanno avuto esperienze come lavoratori dipendenti in imprese cinesi o italiane. I locali dell'azienda sono in genere vicini all'abitazione; si tratta spesso di luoghi trascurati e i ritmi di lavoro sono particolarmente serrati. Dall'indagine risulta difficile valutare le dimensioni del lavoro nero. I dipendenti sono per lo più conoscenti e parenti, comunque connazionali. Un ruolo decisamente rilevante per avviare l'attività è svolto dalla rete di parenti e amici: è a loro che ci si rivolge per avere il denaro necessario, spesso a tasso zero e in un contesto in cui vi è una forma di controllo comunitario per ciò che riguarda la restituzione. Emerge dalle interviste la difficoltà, quando si tratta di somme più elevate, ad avere accesso ai prestiti bancari. Complessivamente le esperienze di imprenditoria dei cinesi esaminate sembrano segnate da una crescente crisi del settore manifatturiero, a cui si risponde puntando sulle attività import-export.

La ricerca del **Centro studi della Confartigianato** (2003) è la prima a proporre un'analisi del fenomeno dell'imprenditoria immigrata a livello nazionale. Lo scopo dell'indagine è comprendere gli ostacoli incontrati dagli imprenditori immigrati e valutare i servizi di sostegno che possono essere offerti in risposta, e va inteso nel quadro più ampio di un progressivo interesse da parte delle associazioni di categoria per questo fenomeno. I dati su cui si basa la ricerca sono estratti dall'archivio delle imprese di Infocamere e si riferiscono alle ditte individuali registrate e non a quelle attive, agli incarichi di Titolare e Amministratore, al luogo di nascita e non alla cittadinanza del titolare. Secondo questi dati, gli imprenditori extracomunitari sono 125.457 (3,6%) su un

totale di 3.400.000; di questi, 17.727 (il 7,2%) operano nel settore manifatturiero, 26.518 (il 21,1%) in quello delle costruzioni e 54.034 (il 43,1%) in quello del commercio. Il 50% delle imprese guidate da un cittadino di origine extracomunitaria è dislocato nelle regioni settentrionali. È possibile constatare una correlazione tra settore di attività e area geografica di provenienza: nel commercio il 64,4% proviene dall’Africa, nel settore delle costruzioni il 59,1% dall’Europa dell’Est e nel settore delle manifatture leggere il 39,5% dall’Asia. Sul totale degli imprenditori di origine extracomunitaria, la presenza maggiore è degli africani, che da soli rappresentano il 38,6%, seguiti dai cittadini dell’Asia (16%), da quelli dell’Europa dell’Est (15,7%) e da quelli provenienti dall’America Latina (9,7%). Tra gli imprenditori immigrati, 34.000 rientrano nella categoria di imprenditori artigiani e si concentrano nel settore delle costruzioni e manifatturiero; anche qui è possibile riconoscere una tendenza alla specializzazione a seconda del paese di origine: nel settore delle costruzioni il 76,8% proviene dall’Europa dell’Est e il 51% dall’Africa, mentre nel settore della manifatture leggere gli asiatici rappresentano il 72,0%.

Anche in questa indagine, al dato quantitativo si affianca un’analisi di carattere più qualitativo, in cui un campione di 530 imprenditori artigiani è stato intervistato telefonicamente facendo uso del sistema C.A.T.I. (Computer Assisted Telephone Interview). Questo campione risulta composto per la maggior parte da uomini (il 78%), con un’età compresa tra i 30 e i 49 anni, con un titolo di studio medio-alto, una presenza sul territorio italiano mediamente di oltre 10 anni, e un’attività avviata negli ultimi sei anni. Il 43% afferma di essere iscritto ad un’associazione imprenditoriale. Le difficoltà più ricorrenti sono legate alle pratiche burocratiche nell’avvio dell’attività, all’accesso al credito e al conseguimento di una formazione adeguata; a queste si aggiungono anche le difficoltà nell’apprendimento della lingua e gli ostacoli incontrati nel trovare un’abitazione.

Vengono dunque individuate alcune proposte per far fronte ai problemi correlati all’attività imprenditoriale: creare forme di assistenza tecnica per le pratiche amministrative; organizzare corsi di formazione per il conseguimento di licenze; promuovere corsi formativi e di aggiornamento; fornire assistenza per il conseguimento di finanziamenti; creare organismi per la concessione di microcredito.

Al tema degli ostacoli e delle politiche di sostegno per le esperienze di imprenditoria immigrata è dedicato uno studio del **Cerfe**, *Proposte di linee guida per il sostegno e la valorizzazione dell’imprenditoria immigrata*, Regione Lazio (2003). La pubblicazione nasce sulla base dell’esperimento del progetto “Forum regionale delle imprese di immigrati” del Cerfe e della Regione Lazio. Lo studio rileva tra i tratti specifici dell’imprenditoria immigrata in Italia: il carattere d’invisibilità; il trovarsi in una condizione di isolamento; l’essere a cavallo tra una forma di ripiego per accedere al mercato del lavoro e una reale possibilità di creazione di ricchezza; la necessità di far fronte alle molteplici forme di discriminazione. Si rilevano, al contempo, anche numerose analogie con il percorso dei piccoli imprenditori italiani. Per quanto riguarda le possibilità di sostenere l’imprenditoria immigrata, vengono individuate due modalità d’azione: una

che si concentri sulle necessità dell'imprenditore immigrato, l'altra che cerchi di coinvolgere gli attori istituzionali che fanno parte del mondo dell'imprenditoria, in modo da sviluppare servizi per l'impresa che tengano conto delle difficoltà specifiche degli immigrati. Per ciò che riguarda il sostegno agli imprenditori, sono stati creati nell'ambito di questo progetto quattro servizi diversi: il Servizio per l'innovazione e il consolidamento delle imprese (Sici); il Servizio per il “potenziamento” dell'imprenditore (Spi); il Servizio per l'apertura delle imprese al territorio (Sait); il Servizio per l'accesso alle risorse economiche e finanziarie (Saref). Le attività rivolte agli attori istituzionali sono fondamentalmente forme di sensibilizzazione e di diffusione di informazione attraverso una rete di contatti gestita dal Cerfe.

Sempre per ciò che concerne le difficoltà che caratterizzano l'apertura e l'avviamento di un'attività imprenditoriale per cittadini extracomunitari, va segnalata l'iniziativa proposta dal **Cespi Migrant Banking** in Italia. *Rimesse degli immigrati e sviluppo* (2004), all'interno della quale è stato esaminato anche il tema dei finanziamenti a imprese di cittadini extracomunitari, oltre a quello principale delle rimesse degli immigrati. Le condizioni generali del rapporto tra migranti e banche permette di valutare il contesto in cui si inserisce la richiesta di aiuto finanziario da parte di una persona di origine extracomunitaria ad una banca, con l'intento di avviare un'impresa. La reciproca diffidenza tra immigrati e istituti di credito e quella che viene definita come “disattenzione” di questi ultimi nei confronti di questa clientela, sono gli elementi principali che caratterizzano il contesto italiano. Fondamentalmente le banche considerano poco affidabili i clienti immigrati, a cui spesso si richiedono requisiti aggiuntivi rispetto a quelli normalmente chiesti agli italiani per l'accesso ai servizi bancari (su questo punto si veda anche la ricerca condotta da Lunaria, a cura di Mazzonis e Naletto, 2000). L'apertura di un conto corrente, per esempio, non è soggetta ad una normativa unificata, ma è materia di decisione di ogni singolo istituto. Secondo Ceschi e Rhi-Sausi questo atteggiamento di diffidenza e discriminazione è una conseguenza “della rappresentazione negativa circolante nella società italiana, che rinvia un'immagine delle persone immigrate come soggetti poco affidabili, pericolosi, marginali” (2004:18). Si registra comunque, in anni più recenti, un maggiore interesse per questo segmento di clientela soprattutto per la crescita del fenomeno dell'imprenditoria e, dunque, della richiesta di fondi da investire e per l'importanza del volume di transazioni che riguardano le rimesse all'estero per ora non gestite dalle banche (su questo tema si veda anche **Ministero del lavoro e delle politiche sociali**, *L'imprenditorialità immigrata: caratteristiche, percorsi e rapporti con il sistema bancario*, Rapporto finale, ottobre 2004, reperibile presso www.welfare.gov.it).

Particolarmente interessante nell'ambito di questo rapporto, la ricerca condotta da **Cciii Roma e dalla Caritas di Roma**, *Gli immigrati nell'economia romana: lavoro, imprenditoria, risparmio, rimesse* (2003), in cui un capitolo è dedicato agli immigrati imprenditori a Roma, con un'analisi dei dati sugli iscritti presso la Camera di Commercio a cui si affianca un'indagine qualitativa su 30 imprenditori immigrati. Dell'analisi quantitativa si prenderanno in esame le caratteristiche principali nel paragrafo successivo,

per concentrarsi ora sui dati emersi dall'indagine qualitativa. L'obiettivo di tale indagine non è fornire un campione dell'intero panorama delle esperienze imprenditoriali di stranieri a Roma, ma ricostruire i principali ambiti in cui gli stranieri riescono a creare autoimpiego. Per questo motivo, infatti, le persone intervistate non sempre sono titolari di un'impresa formale, ma sono state scelte in quanto svolgono un lavoro autonomo. L'età media degli intervistati è di 33/40 anni; la maggior parte delle persone hanno creato un'impresa dopo un periodo lungo di permanenza in Italia (10 anni) e dopo aver svolto diverse attività lavorative (la mancanza del capitale iniziale è tra i motivi che portano a lavorare alle dipendenze). I finanziamenti per l'avvio dell'attività vengono infatti dai risparmi, a dimostrare le difficoltà per gli immigrati ad accedere a forme di credito bancario. Il livello di istruzione è mediamente alto (laurea e diploma di scuole superiori), i titoli di studio più bassi si trovano per lo più tra coloro che svolgono attività commerciali e ristorative. Secondo gli autori, il livello di studio alto è da intendersi come un elemento che facilita la creazione dell'attività imprenditoriale, in particolare per ciò che riguarda la capacità a districarsi tra le pratiche burocratiche e amministrative necessarie all'avvio dell'attività. Le motivazioni per la scelta dell'attività imprenditoriale, malgrado siano molto diversificate, possono essere ricondotte a un generale desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita, sia in termini sociali che economici, e solo in pochi casi come una scelta di ripiego di fronte alle difficoltà di trovare un lavoro dipendente. La maggior parte delle imprese sono nel settore del commercio e della ristorazione (e sono imprese individuali), anche se ci sono alcune cooperative di servizi e associazioni di mediatori culturali. A questo proposito, si nota che le attività nel settore terziario appaiono come uno sbocco anche per gli immigrati, confermando la tendenza riscontrata nel mercato del lavoro romano che vede questo settore crescere nel quadro più ampio dei processi di flessibilizzazione. La clientela di queste imprese è mista, a volte solo italiana e solo in pochi casi prevalentemente straniera.

Quasi la metà degli intervistati ha frequentato corsi di formazione in relazione all'attività imprenditoriale poi intrapresa, ma il rapporto con la Camera di Commercio è considerato insoddisfacente. Infine, le difficoltà più ricorrenti riscontrate nell'avviare l'attività riguardano le pratiche amministrative e burocratiche, il reperimento dei finanziamenti e dei locali per l'attività, il pagamento dell'affitto; solo un numero ristretto ha individuato un ostacolo nello svolgimento dell'attività in fenomeni connessi a pregiudizi o atteggiamenti di intolleranza.

1.3 Le ricerche condotte a Roma

Secondo i dati presentati dalla Caritas Diocesana di Roma, all'inizio del 2004 si valuta che vi siano attorno a 300.000 soggiornanti immigrati nel Comune di Roma, 322.824

nella provincia di Roma (inclusi 31.812 minori) e 363.00 nel Lazio⁹. Il 90% degli immigrati dunque è concentrato nel capoluogo. Per stimare l'importanza del contesto romano è utile considerare che “il Lazio accoglie un sesto della presenza straniera nazionale ed è la regione, per numero di presenze, seconda solo alla Lombardia, mentre la provincia di Roma supera di gran lunga quella di Milano” (Caritas di Roma, Forum per l'intercultura e Dossier Statistico Immigrazione).

Una parte degli immigrati soggiorna a Roma in una prima fase del percorso migratorio per poi defluire verso altre zone. Roma, infatti, presenta diverse attrattive rispetto alle altre città italiane in quanto sede delle istituzioni e dell'amministrazione centrale, di ambasciate, di organizzazioni internazionali e religiose e della città del Vaticano. La presenza di tutte queste istituzioni e organizzazioni rende il tessuto sociale e associativo particolarmente denso e ricco di opportunità, contatti e relazioni per gli immigrati. Inoltre circa un quinto delle presenze è riconducibile a motivi religiosi.

I gruppi maggiormente presenti all'anagrafe alla fine del 2003 sono: i filippini (26.140 presenze), i rumeni (17.059), i polacchi (9.744), i peruviani (8.923), gli egiziani (8.620), i bangladeshi (7.404), i cinesi (5.978), gli srilankesi (5854). Interessante notare che, secondo il rapporto Caritas, le previsioni relative alla presenza di immigrati con la regolarizzazione vedono crescere enormemente alcuni gruppi, tra cui i rumeni che passerebbero ad essere la prima comunità con 56.407 presenze; anche la comunità dei polacchi aumenterebbe in forma sostanziale, passando a 16.757 presenze.

La provincia di Roma si caratterizza anche per la maggiore presenza della componente femminile (incidenza del 53,8%), a differenza del resto del territorio nazionale, dato riconducibile “al prevalere di determinati gruppi e alla forte necessità di manodopera aggiuntiva nella collaborazione familiare” (Caritas di Roma, Forum per l'intercultura e Dossier Statistico Immigrazione). Inoltre nella Capitale è più alta la percentuale di immigrati celibi (56,3%) rispetto alla media nazionale.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro, Roma si presenta come una città particolarmente ricca di opportunità; risulta, infatti, che quasi due terzi degli immigrati vi sono arrivati per svolgere un'attività lavorativa, e poco meno di un terzo è arrivato grazie al ricongiungimento familiare. Si tratta di lavoro dipendente: solo un lavoratore su 10 svolge un lavoro autonomo e tra questi molti sono i titolari di imprese.

Per comprendere la situazione del contesto romano, un utile strumento è la pubblicazione a cura della **Cciaa e Caritas** di Roma, *Gli immigrati nell'economia romana: lavoro, imprenditoria, risparmio, rimesse* (2003), che offre non solo un quadro qualitativo, come esaminato nella sezione precedente, ma anche uno studio quantitativo sugli imprenditori immigrati.

Secondo i dati elaborati alla fine del 2002, nel Lazio l'incidenza sul totale dei titolari e

⁹ I dati relativi alla regione Lazio presentati nel Dossier Statistico Caritas 2005 non si discostano da questi dati, calcolando nella provincia di Roma una presenza di 305.967 soggiornanti, o 307.000 secondo le prime anticipazioni della Questura.

soci d'impresa nati in un paese extracomunitario è del 4,2%, nella Capitale del 5,8%. La provincia di Roma raccoglie il 78,7% delle imprese individuali presenti nell'intera regione.

Nella provincia di Roma al settembre del 2002 si contavano 11.752 titolari e soci d'impresa nati in un paese extracomunitario, di cui il 72,7% uomini. Per quanto riguarda le classi di età, la maggioranza (il 66,9%) è concentrata nella fascia tra i 30-49 anni, anche se una percentuale importante riguarda gli ultra cinquantenni (il 22,2%).

La tipologia di attività imprenditoriale più diffusa è l'impresa individuale, riscontrata soprattutto nel settore terziario, che a sua volta è il ramo più diffuso nelle attività svolte da imprenditori immigrati. La distribuzione per settore delle attività di imprenditori immigrati provenienti da paesi non europei nella provincia di Roma vede, infatti, al primo posto il ramo dei servizi (55,6%, di cui il 35,8% concentrato nel commercio, l'8,2% nel settore alberghi e ristorazione e il 7,6% nel ramo di attività immobiliari, noleggio, informatica ecc.), seguiti dal settore dell'industria (26,9%, di cui il 14,8% è concentrato nelle costruzioni), e da quello dell'agricoltura, caccia e pesca (1,8%).

Nazionalità

La graduatoria dei primi dieci paesi di origine dei titolari d'impresa nati all'estero vede al primo posto la Romania (il 9,6%), seguita da Cina (8,3%), Egitto (7,1%), Marocco (6,5), Libia (4,1%), Nigeria (3,5%), Polonia (3,4%), Senegal (3,4%), Tunisia (3,3%), Jugoslavia (2,9%) e Albania (2,1%), che nella graduatoria è al sedicesimo posto, dopo Francia, Argentina, Germania, Svizzera ed Etiopia.

Nazionalità e settori di attività

I dati qui presentati si riferiscono ai titolari e soci d'impresa della provincia di Roma e sono relativi al settembre del 2002. Dalla lettura di questi dati è possibile riscontrare alcune correlazioni tra nazionalità e settore di attività economica che corrispondono a grandi linee a quelle emerse dalla ricerca a livello nazionale a cura della Confartigianato.

Da notare la non totale sovrapponibilità di questi dati a quelli relativi alla graduatoria delle nazionalità, che invece si riferiscono solo ai titolari d'impresa.

I rumeni sono concentrati prevalentemente nel settore dell'Industria – il 72,2%, di cui il 67,9% lavora nel ramo delle costruzioni; i cinesi si trovano maggiormente nel settore dei Servizi – il 73,5%, di cui il 37,6% lavora nel ramo del Commercio e il 32,7% in quello degli Alberghi e Ristorazione; gli egiziani lavorano per lo più nel settore dei Servizi – 63,8% e una parte – 19,5% nel settore dell'Industria; anche i marocchini si concentrano nel settore dei Servizi – il 77,7%, di cui il 71,6% nel ramo del Commercio; stessa situazione per i libici – 69,6% nel settore dei servizi, di cui il 53,9% nel ramo del Commercio; i nigeriani sono concentrati nel settore dei servizi – il 70,5%, di cui il 53,9% nel commercio; i polacchi sono per lo più presenti nel settore dell'Industria – il 60%, di cui il 53,3% nel ramo delle costruzioni; i senegalesi si distribuiscono tra il settore

dell'industria – 53,3% e quello dei Servizi – 45,1%, di cui 41,8% nel Commercio; i tunisini risultano maggiormente presenti nel settore dei Servizi – il 50,5%, di cui il 36,4% nel ramo del Commercio, mentre nel settore dell'Industria la percentuale è del 25,4%; gli jugoslavi sono presenti sia nel settore dell'Industria – 44,1%, sia in quello dei servizi – 37,1%; infine gli albanesi si trovano nel settore dell'Industria – 62,5%, di cui il 56,7% nel ramo delle costruzioni.

2. INDAGINE QUALITATIVA SUL CONTESTO ROMANO

2.1 Gli attori sociali parte del tessuto dell’imprenditoria

Nella prima fase della ricerca Isfol sul territorio di Roma, di cui qui si presentano i risultati, oltre a compiere una ricognizione del panorama delle ricerche disponibili, si è raccolto il punto di vista di un insieme di testimoni privilegiati, parte del tessuto dell’imprenditoria a Roma, che sono stati suddivisi in quattro gruppi: 1) Associazioni di categoria; 2) Organizzazioni no-profit; 3) Sindacati; 4) Istituzioni (Amministrazioni ed Enti locali).

La scelta di ascoltare il punto di vista di queste quattro tipologie di attori è stata motivata dall’esigenza di ricostruire l’intero percorso dell’immigrato sul territorio della Capitale, ossia di analizzare la figura dell’imprenditore immigrato nella sua complessità e non solo in riferimento all’attività imprenditoriale. In questo quadro è parso opportuno intervistare anche i responsabili immigrazione dei Sindacati, soprattutto considerato che, come emerso dalla totalità dell’interviste, prima di avviare l’attività di lavoratore autonomo, l’immigrato ha avuto prolungate esperienze come lavoratore dipendente. Nella fase che corrisponde al primo arrivo, l’immigrato vive in una condizione di precarietà, conseguente dalle difficoltà nell’ottenimento dei documenti necessari alla regolarizzazione, a cui si accompagna, sul piano del lavoro, una maggiore esposizione allo sfruttamento e alla mancanza di diritti.

Le organizzazioni no-profit (italiane o straniere, ossia associazioni di connazionali) forniscono a chi arriva nel paese servizi di sostegno e appoggio mettendo a disposizione una serie di contatti, una rete di relazioni già esistente e funzionante, permettendo agli immigrati di orientarsi nell’universo sociale ed economico della città in cui si trovano. In molti casi, le attività di queste organizzazioni sono in *partnership* o in stretto contatto con i Sindacati. In altri casi, le organizzazioni no-profit offrono servizi simili a quelli propri delle Associazioni di categoria.

Il ruolo delle Associazioni di categoria, spesso in stretto contatto con le Amministrazioni locali, è di grande rilievo. Esse fungono da “mediatore” tra l’immigrato, anche nella seconda fase del percorso quando egli è già in possesso di permesso di soggiorno, e le strutture burocratico-amministrative che compongono la rete

dell'imprenditoria. Oltre a fornire servizi di formazione e d'informazione, le Associazioni di categoria, infatti, sostengono gli imprenditori immigrati nel disbrigo delle pratiche necessarie all'avviamento di un'attività imprenditoriale.

Come emerso dalle interviste, vi è un sostanziale consenso, tra i diversi attori ascoltati, sul fatto che l'esperienza del lavoro autonomo degli immigrati, proprio per le sue caratteristiche intrinseche (progetto di investimento economico e umano a lunga durata, inserimento in una rete di rapporti di lavoro, conoscenza del mercato in cui si va ad operare) sia un elemento che facilita o potrebbe facilitare l'integrazione. Da una prima analisi si può affermare, infatti, che alla base della scelta per il lavoro autonomo vi è un processo di radicamento nel territorio. La valorizzazione e il sostegno all'imprenditorialità immigrata possono, dunque, essere considerate anche delle forme per contrastare i meccanismi discriminatori e dare visibilità ad aspetti dell'immigrazione non legati alle emergenze.

La metodologia utilizzata in questa fase della ricerca si è articolata sull'elaborazione del questionario per le interviste; l'individuazione degli attori istituzionali che compongono il mondo del lavoro (anche non esclusivamente autonomo), e degli attori istituzionali e non, che sono impegnati nei servizi all'immigrazione (amministrazioni locali, associazioni); la realizzazione di interviste agli attori precedentemente contattati che sono risultati adatti al raggiungimento degli obiettivi della ricerca. Per la definizione dei testimoni da intervistare si è seguito un metodo basato sulle relazioni stabilite tra diversi attori, che hanno permesso di ricostruire, a partire da uno o più punti, una rete ampia di contatti. Il campione dunque si è costituito in base a una ricognizione di carattere qualitativo, seguendo la metodologia del campionamento “a valanga” proposta da Patton.

2.2 Analisi trasversale del punto di vista dei testimoni privilegiati

Sindacati

Le interviste sono state fatte ai responsabili immigrazione di Cgil e Uil, (per quanto riguarda Roma e provincia) ed al segretario della Fillea-Cgil, categoria edili.

I servizi dedicati all'immigrazione sono nati alla fine degli anni 80, nel caso della Uil, e da circa cinque nel caso della Cgil. Per quanto riguarda la Fillea, invece, è emerso che non è dotata, almeno a livello regionale, di un servizio specifico rivolto agli immigrati.

L'attenzione alle tematiche dell'immigrazione nasce come risposta ad una realtà sempre più presente nel nostro paese. Tuttavia, i servizi di sostegno offerti dai sindacati sono rivolti ai lavoratori dipendenti senza distinzione tra italiani e non, mentre, per quel che riguarda in particolare gli immigrati, essi sono per lo più legati alla prima fase del

progetto migratorio (informazioni e documentazioni per permesso di soggiorno, ricongiungimenti familiari, ecc., informazione sul disbrigo di pratiche e incombenze burocratiche di vario tipo).

Per tali motivi, gli intervistati non hanno potuto riferire granché sul lavoro autonomo degli immigrati, sebbene l'intervista con la Fillea abbia permesso di ottenere un quadro più ampio sul lavoro nell'edilizia a Roma, con riferimento agli stranieri. In tal senso, il segmento di mercato del lavoro occupato dagli immigrati in questo comparto è di grande importanza numerica e corrisponde ad un principio di etnicizzazione molto accentuato. In questo segmento, infatti, sono occupati soprattutto uomini provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est (in particolare rumeni e moldavi). Con riferimento a questa realtà, è possibile osservare in maniera molto chiara il passaggio dal lavoro dipendente a quello autonomo, che risponde alle logiche specifiche del subappalto e del trasferimento della responsabilità dal datore di lavoro (italiano) al lavoratore (immigrato), il quale, pur diventando formalmente autonomo, rimane economicamente dipendente.

Un altro dato relativo al lavoro autonomo è emerso nell'intervista alla Uil. Secondo l'intervistato, gli immigrati mostrano una propensione al lavoro autonomo in alcuni casi maggiore di quella dei giovani italiani.

Gli intervistati hanno espresso unanimemente un giudizio negativo sulla legge Bossi-Fini, considerata un ostacolo al lavoro regolare.

Associazioni

Tra le associazioni sin qui intervistate (Fondazione Adventum, *Chances*, Candelaria), di particolare risalto appare l'esperienza di *Chances*, organizzazione che nasce da un progetto Cgil, Cisl e Uil nel 1995 con il fine di operare sul territorio romano, prima in relazione al lavoro dipendente degli immigrati e successivamente soltanto al lavoro autonomo, per far fronte alla richiesta degli stessi immigrati. Per lungo tempo ha gestito lo Sportello immigrati del Comune di Roma.

I servizi offerti agli immigrati sono diversi e gratuiti:

- informazioni di natura giuridica (ad esempio, tipi di permesso di soggiorno);
- analisi della fattibilità del progetto imprenditoriale;
- orientamento rispetto ai settori produttivi e ai mercati di sbocco;
- consulenza agli imprenditori nelle varie fasi di vita dell'impresa (dal progetto imprenditoriale al consolidamento): si tratta di consulenze sia di carattere tecnico – aspetti fiscali e lavoristici – erogate anche da liberi professionisti “convenzionati” (commercialisti e consulenti del lavoro, in questi casi il servizio è a pagamento) e sia di carattere pratico-logistico.

Nell'analizzare il profilo dell'utenza, è possibile individuare alcune tipologie, due delle quali spiccatamente caratterizzate:

- gli individui già presenti da tempo sul territorio, con permesso di soggiorno,

un’esperienza di lavoro dipendente ma qualifiche professionali non più spendibili sul mercato del lavoro, una buona conoscenza della lingua italiana, desiderio di emancipazione sociale, di soddisfazione personale, ma anche alla ricerca di maggiori guadagni. Si tratta soprattutto di cittadini di paesi dell’Africa centrale, tra questi le donne sono una minoranza ed hanno un comportamento diverso rispetto agli uomini, dal momento che tendono in misura maggiore a creare cooperative;

- gli individui di recente ingresso in Italia, arrivati come rifugiati per motivi umanitari o in conseguenza dei cambiamenti politici ed economici nell’area dei paesi dell’Europa dell’Est, spesso con un’attività propria nel paese di origine e una buona posizione, in genere molto qualificati.

Candelaria (associazione di donne immigrate) partecipa alla realizzazione di un corso di formazione per la creazione di impresa rivolto a donne immigrate. Il corso è promosso da Proteo, dalla Regione Lazio, da Italia Lavoro e da Bic Lazio, con la collaborazione logistica del Centro per l’impiego di Roma, che fornisce le aule ed è presente con 10 operatori Cpi in veste di uditori (le prossime edizioni vedranno, probabilmente, una partecipazione più attiva del Cpi sin dalle prime fasi del progetto). Si tratta di un progetto pilota che mira a creare un modello per altre esperienze nel campo della formazione, individuato come uno degli ambiti più carenti in termini di proposte e allo stesso tempo come momento cruciale per la realizzazione di progetti imprenditoriali da parte degli immigrati.

Il corso, alla sua prima edizione, ha una durata di 200 ore, è gratuito ed ha l’obiettivo di trasferire alle destinatarie (25) il *know-how* per fare impresa. Alle partecipanti viene erogata formazione d’aula finalizzata alla stesura del *business plan* e, successivamente, l’accompagnamento nella fase di *start up* d’impresa. Il corso prevede, oltre ovviamente alle materie propedeutiche alla definizione di un b.p., l’informazione e l’orientamento sulle linee e gli strumenti di finanziamento esistenti, dal momento che il progetto prevede accompagnamento tecnico ma non fornisce garanzie per l’accesso al credito né prevede facilitazioni o convenzioni con istituti bancari.

Le partecipanti al corso sono state selezionate in base: alla regolarità della loro presenza in Italia, alla fattibilità del progetto imprenditoriale, alla conoscenza del mercato in cui si inserisce il progetto d’impresa, alla loro determinazione. Il titolo di studio non ha costituito in sé un criterio, ma è stata valutata la coerenza tra progetto d’impresa e formazione scolastico-professionale della candidata.

Le donne selezionate, di diverse nazionalità (in prevalenza dall’America Latina, Africa, Europa dell’Est, Filippine), puntano ad inserirsi in ambiti di attività piuttosto differenziati, sebbene prevalga l’attività di import-export. Nella scelta dell’attività imprenditoriale da avviare, tuttavia, conta molto l’esperienza acquisita in Italia, spesso come lavoratrici dipendenti; ciò ha permesso alle partecipanti da un lato di avere una buona conoscenza del settore e del territorio in cui intendono avviare l’attività, e dall’altro di costruire una rete di contatti con altre donne attive in diversi settori, di cui avvalersi nell’esperienza imprenditoriale. Il livello d’istruzione di queste donne è alto e

l'età media è attorno ai trenta anni. La scelta di iniziare un'attività in proprio è riconducibile al passaggio dalla fase di “prima accoglienza” (ricerca di casa e lavoro) alla fase di “seconda accoglienza” (si tratta di donne presenti in Italia da più anni), in cui ci si concentra su un altro progetto di carattere professionale più attinente alle proprie qualifiche. In questo percorso, il matrimonio rappresenta spesso un momento di stallo, in cui le donne si dedicano alla famiglia e ai figli.

Una valutazione negativa viene espressa sulle così dette “imprese etniche”, considerate come una sorta di mercato del lavoro che produce nicchie isolate e non permette l'integrazione, a fronte di una burocrazia che invece tratta tutte le imprese allo stesso modo.

Così come nell'intervista a *Chances*, anche in questa intervista si fa riferimento alla difficoltà per gli immigrati ad accedere al credito negli istituti bancari (per molti, la soluzione è avviare l'attività con i risparmi accumulati nel periodo di lavoro dipendente).

Associazioni di categoria

Le associazioni di categoria ascoltate sono Cna (nazionale), Confartigianato (regionale e provinciale) e Confesercenti (provinciale).

Per motivi di carattere amministrativo-legislativo, il contatto di queste associazioni con gli immigrati, riguarda solo coloro che sono regolarmente presenti sul territorio italiano, benché si faccia riferimento alle dimensioni del lavoro sommerso, considerate importanti nell'ambito del lavoro autonomo.

Nei tre casi finora analizzati non è presente una figura o un servizio dedicato esclusivamente agli imprenditori immigrati, anche quando, come nel caso della Cna e della Confartigianato, al tema degli imprenditori immigrati sono dedicati studi più approfonditi.

In alcuni casi questa scelta è il risultato di un comportamento che, come vorrebbe “la logica di mercato”, non differenzia imprese di cittadini italiani e di cittadini stranieri; in altri casi è la conseguenza di una mancanza di risorse sufficienti per poter garantire questo tipo di servizio specializzato.

Dalle testimonianze emerge la tendenza a considerare e trattare l'imprenditore immigrato come un imprenditore italiano, con le stesse necessità e difficoltà nell'avviare l'impresa. A tratti emerge dalle dichiarazioni il riferimento a quelle che sono le difficoltà specifiche dell'imprenditore immigrato, per lo più relative all'accesso al credito, conseguenti all'impossibilità di presentare le garanzie richieste dalle banche.

Il profilo dell'imprenditore immigrato-tipo, che emerge dalle interviste, è quello di un individuo di sesso maschile, con molta volontà e determinazione, una precedente esperienza come lavoratore dipendente, una buona conoscenza del settore del mercato in cui intende inserirsi (in genere lo stesso in cui aveva lavorato come dipendente).

Alcune riflessioni sono state fatte su una possibile relazione tra la scelta di attività

autonoma e nazionalità: secondo gli intervistati della Cna, per esempio, fattori culturali e religiosi influiscono sulla disponibilità a inserirsi in un rapporto di lavoro come dipendenti, o a preferire invece il lavoro autonomo per gestire a discrezione la propria vita professionale. La prospettiva di un maggior guadagno non è dunque percepita come la ragione principale e più importante nella scelta di lavoro autonomo. Inoltre si sottolinea come molte delle imprese create da immigrati nascono dall’“associazione” del lavoratore straniero con l’imprenditore italiano, nella veste di fornitore, per esempio.

Anche in questo contesto è stato espresso un giudizio negativo sull’“impresa etnica”, considerata come un percorso che non favorisce l’integrazione, vista invece come una prerogativa dell’esperienza imprenditoriale in sé.

Nel quadro tracciato da Confesercenti-provinciale, particolare risalto è stato dato all’utenza bengalese e alle persone provenienti da paesi dell’Est Europa (Ex Jugoslavia, Russia, Albania). I bengalesi lavorano maggiormente nell’area del commercio ambulante, i cinesi e gli egiziani nell’area della ristorazione.

I servizi erogati, dei quali beneficiano anche gli immigrati, consistono per lo più in percorsi di formazione all’autoimprenditorialità, (informazione, consulenza ed orientamento) e sistemi di garanzia per l’accesso al credito.

Per quanto riguarda il primo aspetto, la Cna ha due progetti formativi per l’autoimprenditorialità, *Crea Impresa* e *InProprio*, oltre a corsi locali di orientamento sul funzionamento delle istituzioni italiane (amministrazioni, mercati, legislazione, ecc.) specifici per gli immigrati; la Confesercenti, invece, organizza corsi di formazione per quelle attività (come la ristorazione) che richiedono una preparazione particolare, secondo quanto previsto dalla normativa nonché generici corsi di formazione professionale.

In questo quadro, la Confesercenti, la Confartigianato e la Cna erogano informazioni e consulenza a tutti gli associati; la consulenza tecnico-legale è, nel caso della Confesercenti, gratuita per gli associati fino alla fase di avvio dell’impresa, mentre diventa a pagamento successivamente.

Per quel che concerne il terzo punto, l’accesso al finanziamento è reso possibile da un sistema di confidi, che permette all’imprenditore di poter fornire una garanzia agli istituti bancari per l’ottenimento di prestiti.

3. ASPETTI QUANTITATIVI: IMPRENDITORI STRANIERI IN ITALIA

Il database Infocamere, sul quale sono state svolte le analisi, è composto da tutti gli imprenditori immigrati nati in paesi non europei e contava, a fine anno 2003, 772.328 record. Al fine di rendere la popolazione investigata più coerente con le analisi da svolgere, però, sono state effettuate una serie di selezioni.

In primo luogo si è deciso eliminare dall’analisi gli individui con cittadinanza italiana, in modo da escludere i figli di italiani nati all’estero e rimpatriati che presumibilmente trovano meno difficoltà di carattere amministrativo, burocratico e finanziario di coloro che soggiornano nel nostro Paese senza essere italiani. Successivamente si è deciso di escludere anche i soggetti con cittadinanza statunitense, canadese, svizzera, norvegese, sanmarinese, australiana e neozelandese poiché si è ritenuto che disponessero di un retroterra culturale più vicino a quello del nostro Paese e di conseguenza potessero avere un più facile accesso all’attività imprenditoriale. Si sono poi riscontrati molti casi in cui lo stato di cittadinanza era indecifrabile o omesso; anche in questa circostanza si è deciso di escludere tali soggetti dall’analisi.

E’ stata operata successivamente un’aggregazione delle diverse figure imprenditoriali, registrate in quattro raggruppamenti: titolare e socio, amministratore, titolare firmatario, altro. La categoria “altro” è stata esclusa dall’analisi poiché riguardava posizioni lavorative non coinvolte nell’attività imprenditoriale. La carica di “titolare firmatario” rimanda esclusivamente alla forma giuridica della ditta individuale, mentre le altre cariche si riferiscono alle due tipologie di imprese più diffuse dopo la ditta individuale: società di persone e di capitali.

Per l’elaborazione dei dati si è scelto di considerare dunque solo i titolari firmatari, titolari e soci, amministratori con cittadinanza estera non europea.

Tramite un codice univoco¹⁰ (composto dal numero d’iscrizione della posizione Rea, dalla provincia Cciaa della posizione Rea e dal codice identificativo dell’unità locale dell’impresa) si è effettuato l’“aggancio” con il database delle imprese presso le quali i soggetti considerati svolgono la loro attività, avendo così accesso ad un numero maggiore di informazioni. Dal totale delle imprese considerate sono state successivamente prese in considerazione solamente le attive, che rappresentano circa il 75% dell’insieme.

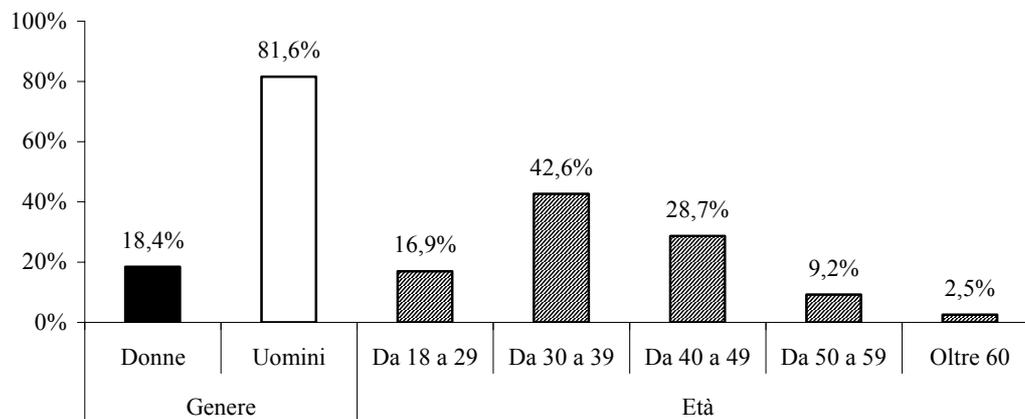
¹⁰ “L’impresa è un soggetto economico iscritto al Registro delle imprese che viene identificato da un numero progressivo (Numero Repertorio economico amministrativo) univoco nell’ambito di ogni Cciaa”; pertanto l’impresa è individuata nell’ambito camerale dalla combinazione Cciaa + Numero Rea.”
Definizioni: Camera di Commercio.

Oltre alla carica, nell’elaborazione dei dati Infocamere sono state utilizzate altre variabili. Per quanto riguarda l’imprenditore sono stati considerati: la cittadinanza, l’età e il sesso; dal lato dell’impresa si è tenuto conto della forma giuridica, del settore di attività economica (aggregata secondo i codici Ateco 91) e della regione geografica d’iscrizione dell’impresa. Altri campi di interesse per l’analisi (come ad esempio il numero di addetti o il capitale sociale) sono risultati non utilizzabili perché non riempiti con una frequenza sufficiente a poter fornire stime attendibili. Ci si è dunque concentrati su tre aspetti poco approfonditi nelle indagini condotte a livello nazionale: il genere, la carica e la forma giuridica dell’impresa, incrociando queste variabili con le altre già menzionate in modo da avere un quadro dettagliato sia dal lato dell’imprese sia da quello degli imprenditori. Si è poi scelto di condurre un’analisi a livello provinciale sulle due realtà più rilevanti nel contesto nazionale, Milano e Roma, in modo da poter confrontare due modelli insediativi e produttivi ugualmente importanti, ma marcati da caratteristiche piuttosto differenti.

Dati nazionali

La popolazione considerata è composta da 77.881 imprenditori immigrati residenti in Italia, di cui l’81,6% uomini, ed il restante 18,4% donne. La maggior parte degli imprenditori immigrati ha un’età compresa nella fascia tra i 30 e 50 anni: il 42,6% ha tra i 30 e i 39 anni e il 28,7% tra i 40 e i 49 anni (fig. 1).

Fig. 1- Imprenditori immigrati in Italia per classi di età e genere



Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

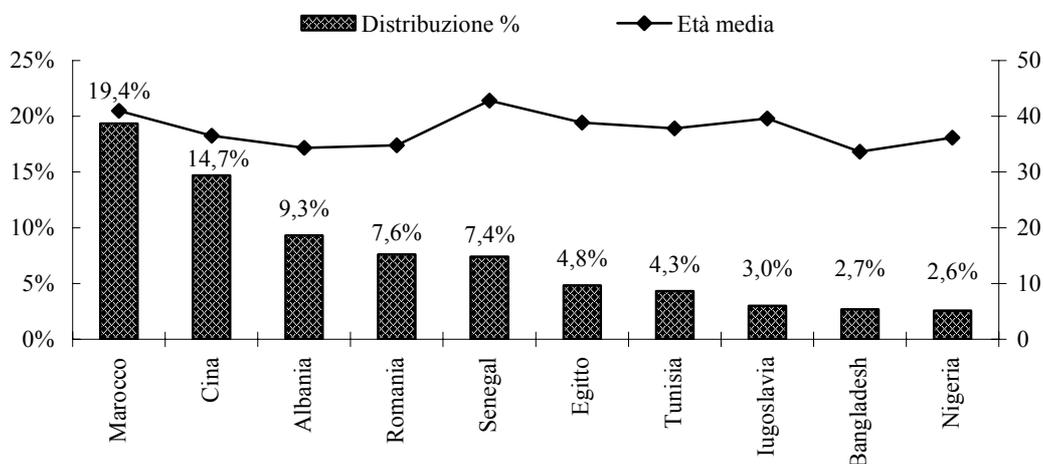
L’età adulta in cui s’intraprende un’attività autonoma fa pensare che mediamente l’imprenditore abbia avuto già altre esperienze lavorative, e che il percorso di emigrazione e integrazione nel nuovo paese, spesso necessario per avviare un’attività

imprenditoriale, richiede un lasso di tempo piuttosto ampio. Analizzando la distribuzione per fasce d'età secondo il sesso emerge che le donne sono concentrate nelle fasce più giovani, mentre gli uomini sono maggiormente presenti nelle fasce di età più avanzata.

Nazionalità

Le comunità nazionali più numerose tra gli imprenditori immigrati sono: il Marocco, al primo posto 19,4%, seguito da Cina 14,7%, Albania 9,3%, Romania 7,6%, Senegal 7,4, Egitto 4,8%, Tunisia 4,3%, Jugoslavia 3,0%, Bangladesh 2,7% e Nigeria 2,6% (fig. 2).

Fig. 2 - *Imprenditori immigrati in Italia per cittadinanza (le prime 10 in ordine di frequenza) ed età media*



Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

Confrontando questa graduatoria con quella relativa alla presenza di immigrati in Italia alla fine del 2003 del Dossier Statistico Caritas, è possibile riscontrare una sostanziale correlazione tra la composizione dei due insiemi. Ai primi 10 posti ritroviamo, infatti, alcune delle nazionalità più rappresentate tra gli imprenditori immigrati: Romania (10,9%), Albania (10,6%), Marocco (10,4%), Ucraina (5,1%), Cina (4,6%) Filippine (3,4%), Polonia (3,0%), Tunisia (2,8%), Stati Uniti (2,2%), Senegal (2,2%). Si registra invece, una sottorappresentazione, tra gli imprenditori immigrati, dell'Ucraina, che nella graduatoria degli imprenditori immigrati è al 25 posto, e delle Filippine, che sono al 31 posto. Si tratta dunque di due comunità che pur avendo un'importante presenza numerica sul territorio nazionale, non presentano un altrettanto forte indice di imprenditorialità. È difficile valutare le motivazioni di questo fenomeno, trattandosi di due comunità piuttosto diverse e con tempi di permanenza in Italia molto differenti (i filippini sono stati a lungo una delle comunità più numerose, mentre gli

ucraini sono una comunità più recente, ma in rapida espansione). Degno di attenzione è anche l'alto indice di imprenditorialità tra gli albanesi e i romeni in correlazione alla presenza numerica di queste comunità in Italia, mentre la Cina, che è al quinto posto nella graduatoria delle comunità straniere presenti in Italia, è al secondo posto nella graduatoria degli imprenditori stranieri.

Per quanto riguarda la cittadinanza e l'età degli imprenditori immigrati è possibile rilevare alcune caratterizzazioni: tra le prime due comunità in termini di numerosità, quella cinese e quella marocchina, che rappresentano più di un terzo della popolazione considerata, si riscontrano differenze significative nell'età. Nel primo caso si ha un'età media di quasi 41 anni mentre per i marocchini si ottiene un valore pari a 36,5. Una spiegazione plausibile di questa diversità tra l'età media degli imprenditori cinesi e marocchini può essere riferibile al fatto che la presenza della comunità cinese in Italia è più recente di quella marocchina, che è stata una delle prime comunità ad arrivare negli anni 80. In forma generale, un elemento di interpretazione della diversità nelle fasce di età per nazionalità, potrebbe essere legato al percorso migratorio e all'eventuale possibilità di tornare nella madrepatria o di spostarsi in un altro paese. Per le altre nazionalità vale la pena notare come i senegalesi abbiano un'età media che risulta essere tra le più elevate raggiungendo quasi 43 anni, mentre tra i più giovani ci sono i bangladeschi con un valore che non supera i 33,6 anni.

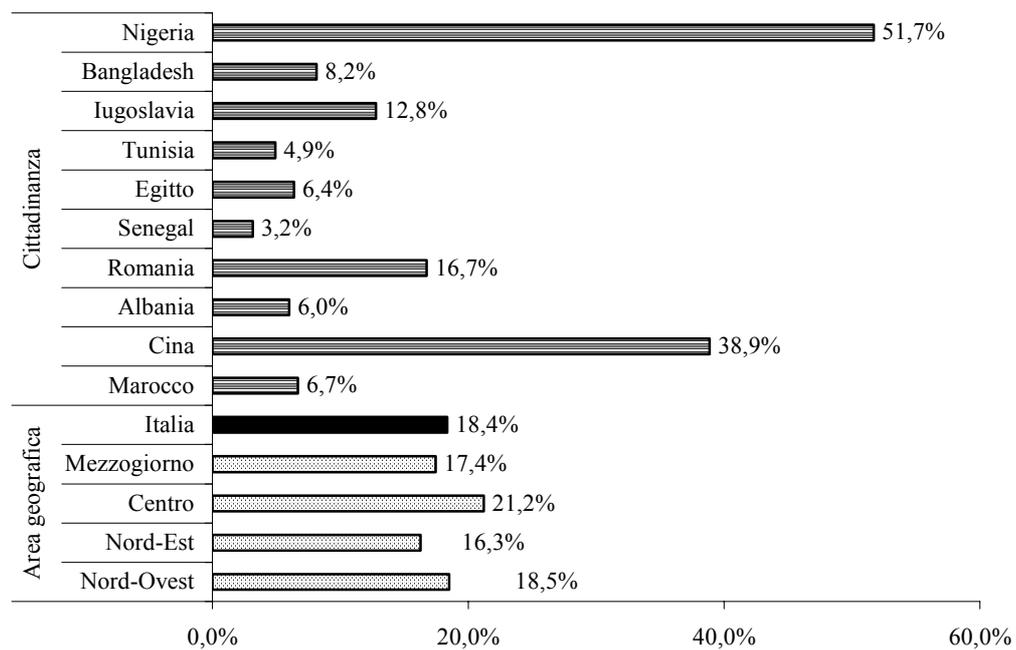
Genere

La distribuzione per sesso varia a seconda delle nazionalità e dell'area geografica, con una presenza maggiore delle donne nel Centro (21,2%) e la percentuale più bassa nel Nord-Est in cui la quota femminile è del 16,3% (fig. 3). In riferimento ai gruppi di imprenditori stranieri più numerosi in Italia, notiamo che la presenza delle donne imprenditrici è maggiore tra i cinesi (38,9%), mentre tra i marocchini, al primo posto dal punto di vista numerico, le donne sono il 6,7%. Interessante notare anche la bassa percentuale di donne imprenditrici tra gli albanesi (6,0%) che sono al terzo posto, tra gli egiziani (6,4%) e i tunisini (4,9%).

Per dare una lettura delle disparità della composizione per sesso all'interno delle diverse comunità nazionali è necessario tenere in considerazione diversi fattori, tra cui il settore di attività predominante (tab. 1), la presenza percentuale di uomini e donne all'interno delle singole comunità e soprattutto il ruolo che la disuguaglianza di genere ha nel determinare il percorso biografico e professionale e nell'accesso alle risorse materiali e immateriali necessarie per avviare un'attività imprenditoriale. È, infatti, indubbio che per fondare una impresa l'individuo debba percepirsi come soggetto capace di affrontare un rischio non solo economico, ma anche sociale, ciò che a sua volta implica un certo grado di autonomia nei rapporti sociali ed economici; si tratta di una indipendenza che per motivi storici e culturali raramente le donne di alcuni gruppi etnici sentono di possedere. Allo stesso tempo non è detto che per una donna l'essere titolare di un'attività

imprenditoriale comporti necessariamente una maggiore autonomia nei rapporti familiari e all'interno della comunità nazionale in cui vive in Italia; sarebbe, infatti, necessario conoscere una serie di altri fattori, ad esempio sapere con quale grado di libertà essa può disporre del denaro che guadagna. Per comprendere la maggiore presenza di donne imprenditrici nella comunità cinese, o la bassa percentuale tra quella albanese, sarebbe necessaria dunque un'analisi di carattere sociologico che approfondisca l'insieme dei rapporti sociali tra i sessi nel paese di provenienza; uno dei primi elementi da valutare, infatti, è la possibilità di emigrare, intesa come capacità di distaccarsi dalla comunità di origine. In generale, infatti, sono gli uomini i primi ad affrontare in forma autonoma il viaggio e l'esperienza di vita in un altro paese e, malgrado i cambiamenti in atto (la crescente femminilizzazione delle migrazioni soprattutto in certe nazionalità, si pensi ai paesi dell'est europeo), in molti casi le donne arrivano in un secondo momento, tramite il procedimento di ricongiungimento familiare, una procedura che già di per sé stabilisce un legame di dipendenza verso il coniuge nel percorso di emigrazione.

Fig. 3 - Quota di donne tra gli imprenditori immigrati per area geografica e per le prime 10 cittadinanze



Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

Tab. 1 - Imprenditori immigrati in Italia per settore economico per età media e percentuale di donne

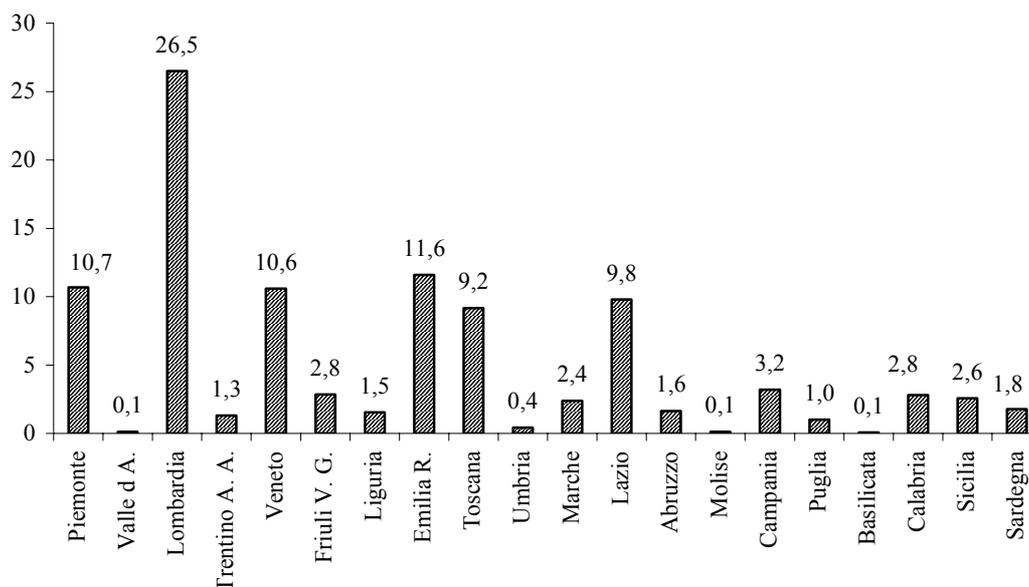
	Età media	% di donne
Commercio ingrosso e dettaglio, ripar. auto, moto	40,4	18,5
Costruzioni	35,8	2,5
Attività manifatturiere	38,0	29,5
Alberghi e ristoranti	37,5	45,2
Attività immob. noleggio informat. ricerca altre attiv.	38,9	36,2
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	38,0	12,1
Altro	41,1	47,1
<i>Totale</i>	38,4	18,3

Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

Distribuzione geografica

Le regioni in cui maggiore è la presenza degli imprenditori immigrati sono: Lombardia 26,5%, Emilia Romagna 11,6%, Piemonte 10,7%, Veneto 10,6%, Lazio 9,8% e Toscana 9,2% (fig. 4). Il Nord-Ovest e il Nord-Est racchiudono il 65% degli imprenditori considerati, che verosimilmente incontrano, in un tessuto socio-economico caratterizzato dal radicamento dell'impresa e della diffusione micro-impresa, le condizioni che facilitano l'avvio di un'attività imprenditoriale. Il Mezzogiorno, al contrario, ha solo il 13,1% delle imprese straniere.

Fig. 4 - Distribuzioni degli imprenditori immigrati per regione



Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

Una lettura per macroregioni e nazionalità¹¹, indica la concentrazione di alcune comunità: il 76,9% degli imprenditori egiziani risiede nel Nord-Ovest, il 36,6% dei senegalesi nel Mezzogiorno, a cui seguono il 27,1% dei marocchini e il 22,3% degli algerini, mentre albanesi e romeni pur prediligendo il Nord-Ovest (rispettivamente il 40,0% e il 42,4%), sono comunque presenti nel Nord-Est e nel Centro (rispettivamente il 30,1% e il 25,7% nel Nord-Est, e il 25,9% e il 29,7% nel Centro). Infine, gli imprenditori cinesi hanno una presenza più distribuita sull'intero territorio nazionale: il 35,8% nel Nord-Ovest, il 21,6% nel Nord-Est, il 15,5% nel Centro e il 27,1% nel Mezzogiorno, seguiti dai cinesi: 35,4% nel Nord-Ovest, 24,3% nel Nord-Est, 28,8% nel Centro e 11,5% nel Mezzogiorno.

Settori economici di attività

I settori economici¹² in cui è più forte la presenza degli imprenditori immigrati sono il commercio all'ingrosso e al dettaglio (40,9%), le costruzioni (28,1%) e le attività manifatturiere (12,8%). Gli altri settori in cui sono presenti gli imprenditori immigrati – alberghi e ristoranti, attività immobiliare e noleggio, trasporti e magazzinaggio – rappresentano una percentuale bassa nell'insieme delle attività imprenditoriali, tutte al di sotto del 6,0%.

La distribuzione dei settori di attività per macroregioni indica che nel Nord-Ovest si trovano per lo più imprese straniere nel commercio all'ingrosso e dettaglio (34,2%) e nel settore delle costruzioni (29,4%), nel Nord-Est soprattutto nelle costruzioni (40,4%), nel Centro nel commercio all'ingrosso e dettaglio (41,2%) e nel Mezzogiorno quasi esclusivamente imprese nel settore del commercio all'ingrosso e al dettaglio (86,2%).

Veniamo ora a uno degli aspetti su cui più ci si è interrogati e più si è indagato nel campo degli studi sull'imprenditorialità immigrata, ossia la possibilità di stabilire alcune correlazioni tra settore di attività economica e nazionalità¹³, e dunque di riconoscere delle specificità nazionali o “etniche”.

Nel contesto italiano è sicuramente possibile rilevare delle tendenze, per alcune comunità nazionali, a specializzarsi in settori, che in alcuni casi evidenziano una presenza massiccia di alcune nazionalità in determinate attività. Tuttavia da una lettura esclusivamente quantitativa è difficile dare una spiegazione a questi fenomeni. Partiamo dai settori economici in cui la presenza degli imprenditori immigrati è più numerosa: nel commercio all'ingrosso e al dettaglio, il 34,8% è gestito da imprenditori marocchini, a cui seguono con un certo distacco i senegalesi con il 16,4% e i cinesi con il 12,9%. Nel settore dell'edilizia è particolarmente forte la presenza di imprenditori provenienti dall'est Europa: il 25,9% sono albanesi e il 18,9% romeni, a cui seguono i maghrebini, di cui il 9,9% sono tunisini e il 9,7% marocchini. Vale la pena notare l'assenza di cinesi in questo

¹¹ V. Appendice statistica, tav. 5.

¹² V. Appendice statistica, tav. 6.

¹³ V. Appendice statistica, tav. 7.

settore (0,2%), in cui sono presenti quasi tutte le nazionalità numericamente più importanti di imprenditori stranieri. Nelle attività manifatturiere, che rappresentano il 12,8% di tutte le attività imprenditoriali condotte da stranieri, i cinesi occupano il 48,4%; al secondo posto, con uno scarto notevole, troviamo i marocchini con il 6,1% e gli albanesi con il 5,2%. Seguono a distanza il settore degli alberghi e ristoranti, che rappresenta il 5,5% del totale delle attività condotte da imprenditori immigrati, in cui i cinesi sono il 48,8%, e gli egiziani il 9,6%. Notiamo dunque che tra tutte le comunità straniere, i cinesi sembrano essere il gruppo che tende di più a specializzarsi in alcuni settori di attività (manifatturiere e alberghi e ristoranti). Nel settore delle attività immobiliari e di noleggio, il 12,2% è di imprese egiziane, il 7,8% marocchine e il 5,7% romene.

Infine, il settore agricoltura e silvicoltura, malgrado rappresenti solo lo 0,8% delle intere attività imprenditoriali, vede un'importante presenza di albanesi (16,9%) e di romeni (14,9%), collocati dunque tra le comunità che, malgrado una “preferenza” per il settore dell'edilizia, si aprono anche ad altri settori.

Per quanto riguarda la distribuzione per genere nei settori di attività economica (cfr. tab. 1), possiamo notare evidenti differenze nelle distribuzioni tra donne e uomini. Solamente nel settore alberghiero e di ristorazione, la presenza di uomini e donne è abbastanza equilibrata, con una leggera maggioranza degli uomini (le donne sono il 45,2%), mentre i rimanenti settori, nei quali risulta esservi una concentrazione di imprenditoria immigrata, evidenziano notevoli disparità: nelle costruzioni, nettamente a favore degli uomini (97,5%), ma anche nel settore dei trasporti e nel commercio la presenza femminile è decisamente più contenuta e non arriva mai al 20%. Altri settori, invece, sono caratterizzati da una maggiore partecipazione delle donne quali i servizi sociali e la sanità che però rimangono piuttosto contenuti nel numero e conseguentemente aggregati. Sembra dunque che alcuni settori di attività siano connotati secondo il genere, come è il caso dell'edilizia, un'attività tradizionalmente svolta da uomini e che sembra lasciare poco spazio o risvegliare poco interesse nell'iniziativa imprenditoriale delle donne. Nel settore dei servizi sociali e della sanità si registra invece una preponderanza del genere femminile, anche se in questi ultimi casi lo scarto a favore delle donne è più ridotto di quanto non sia quello a favore degli uomini nel settore delle costruzioni.

Infine, è possibile riscontrare una differenziazione nei settori di attività anche secondo l'età. Considerando i due settori i cui si concentra la maggioranza delle attività degli imprenditori immigrati, il commercio all'ingrosso e al dettaglio e le costruzioni, nel primo caso si registra un'età media elevata, pari a 40,4 anni, dato in sintonia con il fatto che si tratta di un'attività piuttosto tradizionale, mentre nelle costruzioni, in cui l'iniziativa imprenditoriale degli immigrati è più recente e fortemente in espansione, si ha un'età media ben più bassa, intorno ai 35,8 anni.

Cariche e forme giuridiche

La distribuzione delle cariche vede una netta maggioranza del titolare firmatario (79,9%) che, come già indicato, si riferisce alla ditta individuale, che si conferma infatti come la forma giuridica più diffusa con l’80,1% dei casi (tab. 2). Ad essa seguono il raggruppamento di “soci e titolari” (15,4%) e quello degli “amministratori” (4,7%).

Tab. 2 - Imprenditori immigrati in Italia per carica e forma giuridica valori %, età media e percentuale di donne

	<i>% di colonna</i>	<i>% di donne</i>	<i>Età media</i>
<i>Carica:</i>			
Socio e Titolare	15,4	36,8	37,8
Amministratore	4,7	26,8	43,9
Titolare firmatario	79,9	14,3	38,2
<i>Forma giuridica:</i>			
Ditta individuale	80,1	14,4	38,2
Società di persona	15,3	36,8	37,5
Società di capitali	4,6	27,0	44,0
<i>Totale</i>	100,0	18,4	38,4

Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

Nella distribuzione per età delle diverse tipologie di impresa si riscontrano significative differenze. Per la ditta individuale e la società di persone si ha un’età media vicina ai 38 anni, mentre per la società di capitali si raggiungono i 44 anni. In quest’ultimo caso, l’età più elevata può esser spiegata dal fatto che in questa tipologia di impresa è spesso necessaria una maggiore esperienza ed una rete più consolidata di relazioni professionali.

Un dato interessante riguarda la distribuzione dei generi nelle cariche: la presenza di donne, infatti, è maggiore nelle cariche di “socio e titolare” (36,8%) ed “amministratore” (26,8%) che, come già menzionato, ci rimandano alle società di persone e di capitale, anche se non è possibile risalire dai dati dell’archivio di Infocamere a una definizione più precisa della posizione ricoperta da donne in queste imprese, e la dimensione delle imprese stesse. È tuttavia un dato degno di interesse poiché sembrerebbe indicare che per le donne è più facile inserirsi in un’attività indipendente insieme ad altre persone; infatti, se si guarda alla carica di titolare firmatario, ossia chi è a capo di una ditta individuale, la percentuale di donne scende al 14,3%.

Per quanto riguarda il rapporto tra forma giuridica e nazionalità¹⁴, è interessante notare che i cinesi si caratterizzano per una maggiore distribuzione in tutte e tre le forme giuridiche e sono al primo posto nelle società di persone (24,7%), mentre i marocchini

¹⁴ V. Appendice statistica, tav. 8.

sono al primo posto nelle ditte individuali (22,3%), ma poco rappresentati nelle società di capitali (2,3%); al contrario albanesi, rumeni, egiziani, jugoslavi ed in particolare i giapponesi sono più rappresentati nelle società di capitali che le altre nazionalità (rispettivamente con una presenza del 3,5%, 5,1%, 3,6%, 4,2%, 12,4%).

La distribuzione delle tipologie d'impresa nelle macroregioni¹⁵ rispecchia sostanzialmente la concentrazione regionale di imprese condotte da stranieri già considerata: il Nord-Ovest si conferma l'area in cui sono maggiormente presenti le tre tipologie di imprese (il 50,2% delle società di capitali, il 43,3% delle società di persone e il 37,3% delle ditte individuali), seguito dal Nord-Est (il 23,0% delle società di capitali, il 30,2% delle società di persone e il 25,7% di ditte individuali), dal Centro (il 22,7% delle società di capitali, il 20,8% delle società di persone e il 21,9% di ditte individuali) e dal Mezzogiorno. In questa area riscontriamo una presenza ridotta delle società di capitali e di persone (rispettivamente il 4,2% e il 5,7%), mentre le ditte individuali sono il 15,0%.

Il commercio all'ingrosso e al dettaglio, che è il settore più importante, è anche quello in cui sono più rappresentate le tre tipologie di impresa, con una maggiore concentrazione per la ditta individuale (43,2%), seguita dalla società di capitali (40,8%) e dalla società di persone (29,0%)¹⁶. La ditta individuale è anche diffusa nel settore delle costruzioni (31,9%), la società di persona nel settore alberghi e ristoranti (28,1%) e in quello delle attività manifatturiere (15,5%), le società di capitali invece si concentrano nel settore delle attività manifatturiere (18%) e in quello delle attività immobiliari, noleggio, ecc. (16,4%).

3.1 Il contesto della provincia di Milano

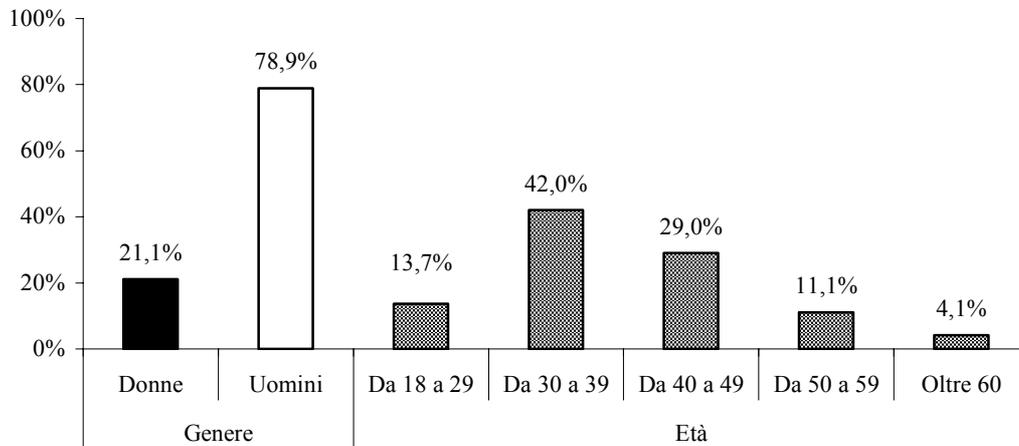
Passiamo ora all'analisi dettagliata delle due province numericamente più importanti – Milano e Roma – iniziando con Milano in cui risiedono 12.311 imprenditori immigrati (considerando la popolazione descritta in precedenza). Milano è la provincia in cui è presente il maggior numero di imprenditori immigrati e, come già visto nell'analisi a livello nazionale, la Lombardia è la prima regione, con 20.649 imprenditori immigrati, pari al 26,5% del totale nazionale. Da questi dati dunque risulta che più della metà degli imprenditori immigrati che risiedono in Lombardia svolgono la loro attività nella provincia metropolitana. È utile ricordare che, sempre in una prospettiva nazionale, in Lombardia risiede quasi un quarto degli immigrati presenti in Italia (502.610 pari al 22,9% del totale), e che circa la metà di essi si concentra nella provincia di Milano.

Dei 12.311 imprenditori immigrati, il 21,1% sono donne. La maggior parte degli imprenditori immigrati, il 42,0%, ha un'età compresa nella fascia 30-39, ma anche nella fascia 40-49 si riscontra una percentuale importante, il 29%; dati che non si discostano da quelli nazionali (fig. 5).

¹⁵ V. Appendice statistica, tav. 9.

¹⁶ V. Appendice statistica, tav. 10.

Fig. 5 - Imprenditori immigrati nella provincia di Milano per sesso ed età



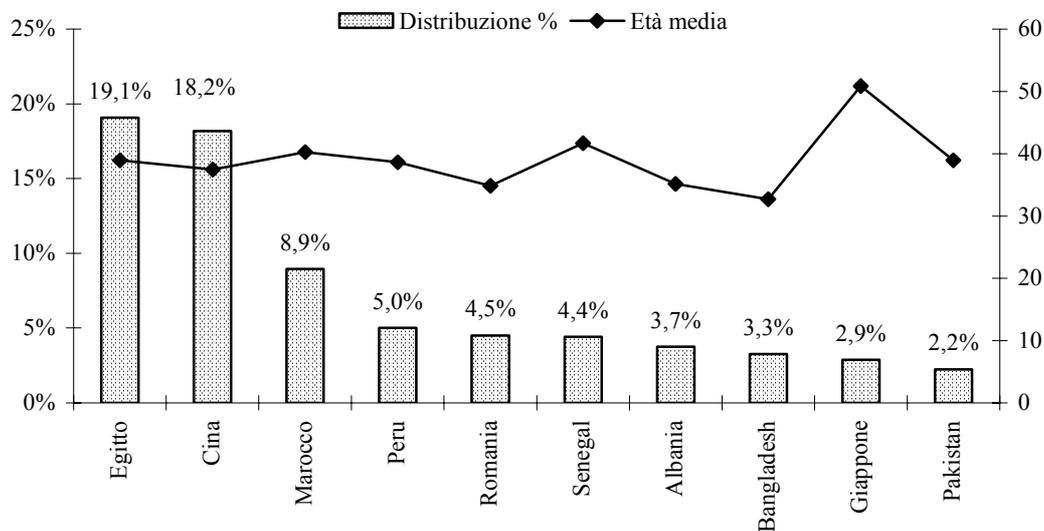
Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

Nazionalità

Il contesto milanese si caratterizza per avere due importanti comunità nazionali di imprenditori immigrati (fig. 6): gli egiziani che rappresentano il 19,1% e i cinesi che rappresentano il 18,2%, a cui seguono i marocchini (8,9%), i peruviani (5,0%), i romeni (4,5%), i senegalesi (4,4%), gli albanesi (3,7%), i bangladeschi (3,3%), i giapponesi (2,9%) e i pakistani (2,2%). Confrontando questi dati con quelli nazionali (cfr. fig. 2), notiamo che a Milano la comunità egiziana prende il posto di quella marocchina, che è prima a livello nazionale, mentre in questa area si colloca al terzo posto. Inoltre troviamo nel capoluogo lombardo alcune comunità di imprenditori stranieri che non figurano tra le prime dieci a livello nazionale, per esempio i peruviani e i giapponesi, che a livello nazionale rappresentano rispettivamente l'1,3% e lo 0,8%, mentre la presenza degli albanesi e romeni è proporzionalmente più ridotta rispetto al contesto nazionale.

Per valutare l'indice di imprenditorialità delle diverse comunità nazionali è utile raffrontare questi dati con quelli relativi alle comunità di stranieri più numerose a Milano, tratti dal Dossier Statistico Caritas 2004: al primo posto troviamo l'Egitto, a cui seguono le Filippine, l'Ecuador, il Perù e il Marocco. Vale la pena osservare l'assenza della Cina dalle prime cinque posizioni mentre, per ciò che riguarda la classifica degli imprenditori immigrati, è al secondo posto, indicando dunque che si tratta di una comunità con una forte propensione alle attività imprenditoriali. Viceversa le Filippine sono presenti nelle prime cinque posizioni per ciò che riguarda la presenza di comunità immigrate, mentre sono al 17° posto, pari all'1,1%, nella classifica delle comunità di imprenditori stranieri, confermando in questo senso la tendenza già riscontrata a livello nazionale.

Fig. 6 - Imprenditori immigrati nella provincia di Milano per cittadinanza ed età media



Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

In riferimento al rapporto tra cittadinanza e fasce di età degli imprenditori immigrati, le tendenze registrate per i dati nazionali si rispecchiano in parte anche nel contesto milanese. Tra le due comunità più numerose, marocchina e cinese, si riscontra una differenza significativa: nel primo caso si ha un'età media più alta e pari quasi a 40,3 anni, mentre per i cinesi si ha un'età media pari a 37,5. Tra le comunità con un'età media degli imprenditori stranieri più elevata, troviamo i senegalesi (41,8 anni), gli egiziani (38,9 anni) e gli iugoslavi (39,6 anni); con numerosità più ridotta, ma con età decisamente alte, ci sono gli iraniani ed i giapponesi (rispettivamente 52,5 e 50,9 anni). È interessante notare come siano gli albanesi ed i rumeni ad avere l'età media più bassa e pari rispettivamente a 35,1 e 34,8 anni.

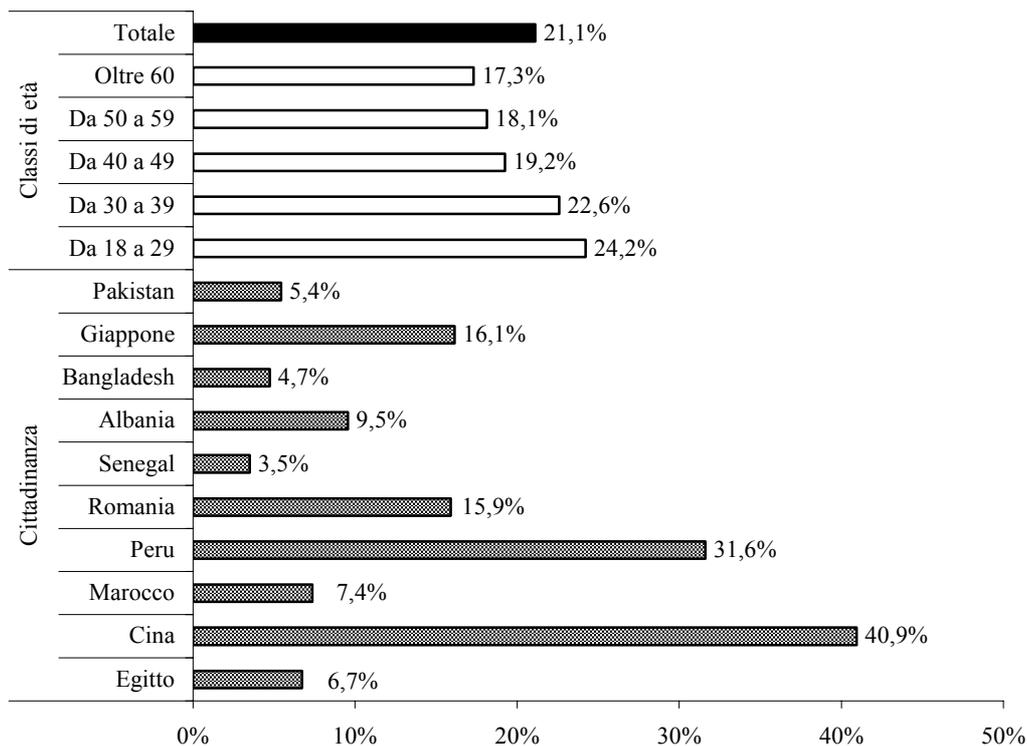
Genere

Così come osservato a livello nazionale, anche nella provincia di Milano la proporzione di uomini e donne varia a seconda della nazionalità. Tra le donne imprenditrici la presenza è maggiore tra i cinesi dove esse rappresentano il 40,9%, seguite dalle peruviane (il 31,6%) e dalle rumene e giapponesi (entrambe intorno al 16%). Nelle altre comunità nazionali numericamente più importanti, la presenza delle donne è ridotta, anche se con alcune variazioni rispetto alla media nazionale: tra gli albanesi le donne sono proporzionalmente di più rispetto a ciò che si è osservato a livello nazionale (9,5%), mentre le bangladesche rappresentano una quota minore e pari al 4,7% (fig. 7).

Così come per le statistiche sul territorio nazionale, anche nel caso della provincia di Milano la percentuale di donne imprenditrici tende ad aumentare con il diminuire dell'età,

le donne dunque sono maggiormente presenti nelle fasce più giovani (20-29 e 30-39 anni) dove rappresentano rispettivamente il 24,2% ed il 22,6%.

Fig. 7 - Quota di donne tra gli imprenditori immigrati della provincia di Milano per cittadinanza ed età



Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

Settori economici

I settori economici in cui è più importante la presenza di imprenditori immigrati a Milano (tab. 3) sono il commercio all'ingrosso e al dettaglio (33,1%), le costruzioni (21,0%), le attività immobiliari (13,5%), le attività manifatturiere (13,2%), e il settore degli alberghi e ristorazione (8,6%). Rispetto ai dati nazionali, la provincia milanese si caratterizza per una maggiore distribuzione nei settori di attività degli imprenditori immigrati e una minore polarizzazione nei due settori più importanti (commercio all'ingrosso e al dettaglio, e costruzioni). Questa maggiore distribuzione nei settori di attività economica sembra indicare come laddove vi sia un tessuto socio-economico più sviluppato e dinamico, per gli immigrati sia più facile intraprendere un'attività indipendente.

Tab. 3 - Imprenditori immigrati nella provincia di Milano per settore economico

	Distribuzione %	Età media	% di donne
Commercio ingrosso e dettaglio	33,1	41,9	21,2
Costruzioni	21,0	36,7	2,6
Attività immob. noleggio informat. ricerca altre attiv.	13,5	40,8	28,1
Attività manifatturiere	13,2	39,5	30,3
Alberghi e ristoranti	8,6	38,8	36,9
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	7,9	38,4	14,7
Altro	2,8	42,2	46,7
<i>Totale</i>	100,0	39,8	21,0

Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

La distribuzione di uomini e donne nei diversi settori di attività illustra una situazione simile a quella riscontrata a livello nazionale ma con alcune differenze. Il settore di alberghi e ristoranti continua ad essere quello con una maggiore presenza di donne (pari al 36,9%), ma più contenuta rispetto alla quota nazionale. Per i settori delle attività manifatturiere ed attività immobiliari le donne rappresentano circa il 30%, ma nel secondo caso il dato a livello nazionale è ben più elevato. Negli altri campi in cui maggiore è la presenza di attività condotte da immigrati, il divario tra uomini e donne è accentuato: nelle costruzioni troviamo solo il 2,6% di donne, come anche nei trasporti, magazzinaggio e comunicazioni, dove esse non arrivano al 15%.

Nei settori di attività economica vi è una differenziazione anche secondo l'età, simile a quella rilevata a livello nazionale: nelle costruzioni vi è una maggiore concentrazione di imprenditori giovani, mentre nel commercio all'ingrosso e al dettaglio si riscontra una presenza importante di imprenditori con età più elevate. Nel primo caso si ha dunque un'età media pari a 36,7 anni mentre per il settore del commercio si arriva a quasi 41,9 anni.

Per quanto riguarda la relazione tra settori economici di attività e nazionalità¹⁷, nel settore più importante, ossia il commercio all'ingrosso e al dettaglio, è possibile rilevare la presenza più forte di tre gruppi nazionali (il 17,8% sono cinesi, il 17,4% sono marocchini, e l'11,6% sono senegalesi). Nelle costruzioni, la seconda attività più importante a livello provinciale, al contrario vi è una forte polarizzazione: da una parte gli egiziani (40,6%) e dall'altra i romeni e gli albanesi (rispettivamente il 14,3% e il 12,9%); da notare l'assenza in questo settore dei cinesi, che rappresentano lo 0,6%, dato in linea con quello nazionale. La presenza dei cinesi è invece preponderante nel settore delle attività manifatturiere (pari al 49,1%) e in quello degli alberghi e ristoranti (pari al 58,9%).

Da una lettura complessiva dei dati, dunque, emerge che la specializzazione di alcune

¹⁷ V. Appendice statistica, tav. 11.

nazionalità in determinati settori di attività riguarda le comunità numericamente più forti, i cinesi e gli egiziani: i cinesi sono concentrati in forma massiccia nel settore alberghiero e di ristorazione, e in quello delle attività manifatturiere (anche questo dato in sintonia con quelli nazionali), mentre gli egiziani sono concentrati nel settore delle costruzioni, ma sono presenti anche in altri settori (alberghiero e ristorazione, commercio ingrosso e attività manifatturiere).

Cariche e forme giuridiche

La distribuzione delle cariche nella provincia di Milano si differenzia leggermente da quella riscontrata a livello nazionale, in quanto la presenza delle funzioni raggruppate nelle categorie *socio* e *titolare* e *amministratore* è maggiore (rispettivamente del 20,3% e 9,3%), anche se la carica del titolare firmatario resta la più importante (70,4%). Allo stesso modo esiste una variazione per ciò che riguarda la forma giuridica: la ditta individuale rappresenta il 71,1%, la società di persone il 19,5% e la società di capitale il 9,4%. Anche la maggiore presenza di società di capitale e di persone potrebbe essere messa in relazione con la vivacità del contesto milanese per ciò che riguarda le attività autonome e in generale con i vantaggi di un ambiente economico particolarmente sviluppato.

Analizzando la distribuzione per età nelle diverse tipologie di impresa, notiamo come si riscontrino, nel contesto milanese, notevoli differenze ed in particolar modo verso le società di capitale per le quali probabilmente risulta cruciale una maggiore esperienza e di conseguenza anche l'età media degli imprenditori è significativamente più elevata (pari a 50 anni circa). Nel caso della ditta individuale, invece, si riscontra una presenza maggiore di giovani ed un'età media più bassa, pari a 38,4 anni. Nel caso delle società di persone ci si attesta su un valore vicino alla media totale e pari a 40,2 anni.

Per quanto riguarda la proporzione di donne nel raggruppamento delle cariche, notiamo che, così come a livello nazionale, anche nella provincia di Milano esse sono maggiormente presenti nel raggruppamento di socio e titolare dove arrivano al 35%, mentre negli altri due casi la quota è più contenuta, pari al 20,9% per la carica di amministratore e 17,1% per il titolare firmatario.

Esaminando la tab. 4 relativa al rapporto tra forma giuridica e nazionalità¹⁸, emerge che la società di persone vede una forte presenza delle due comunità nazionali numericamente più importanti, egiziani e cinesi, che rappresentano rispettivamente il 24,5% e il 29,6%; tale presenza, invece, diminuisce fortemente nelle società di capitali (rispettivamente il 5,7% e il 7,5%), in cui i giapponesi rappresentano il 23,9%. Nella ditta individuale la distribuzione delle comunità nazionali ricalca per lo più quella che registra la presenza delle comunità nazionali nella provincia milanese.

Infine, in riferimento al rapporto tra tipologia di impresa e settore di attività¹⁹, il

¹⁸ V. Appendice statistica, tav. 12.

¹⁹ V. Appendice statistica, tav. 13.

settore del commercio all'ingrosso e al dettaglio è quello in cui sono maggiormente rappresentate le tre tipologie di impresa (il 33,2% delle ditte individuali, il 27,5% delle società di persone e il 44,1% delle società di capitali). A questi dati si aggiunga che nelle società di persone il 34,2% delle imprese è concentrato nel settore alberghiero e ristorazione, mentre il 26,2% delle ditte individuali è concentrato nel settore costruzioni. Da notare che il 23,4% delle società di capitali è nel settore delle attività immobiliari ecc.

Tab. 4 - Imprenditori immigrati nella provincia di Milano per carica, forma giuridica, percentuale di donne ed età media

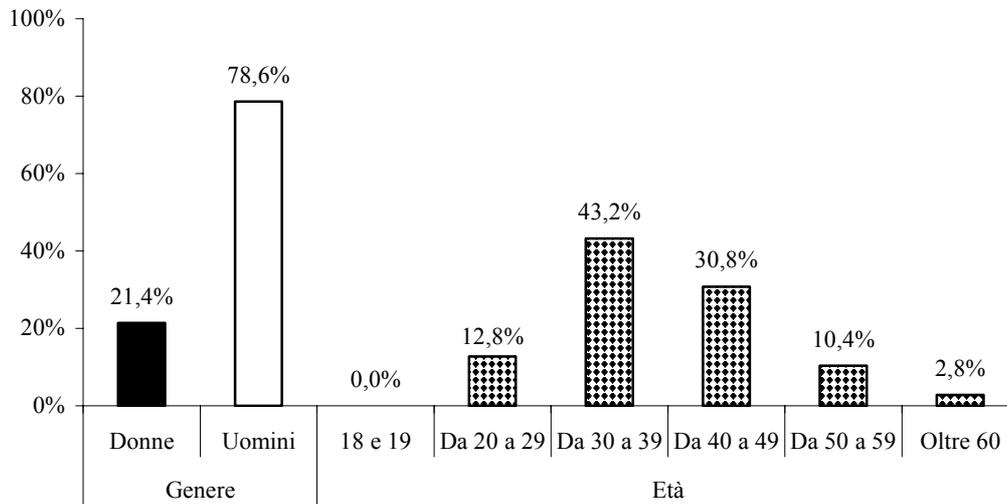
	<i>Distribuzione %</i>	<i>% di donne</i>	<i>Età media</i>
<i>Carica:</i>			
Socio e Titolare	20,3	35,0	40,9
Amministratore	9,3	20,9	49,8
Titolare firmatario	70,4	17,1	38,2
<i>Forma giuridica:</i>			
Ditta individuale	71,1	17,1	38,4
Società di persona	19,5	35,7	40,2
Società di capitali	9,4	21,0	49,8
<i>Totale</i>	100,0	21,1	39,8

Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

3.2 Il contesto della provincia di Roma

Nella provincia di Roma è stato calcolato, sempre attraverso la stessa procedura di pulitura dei dati, che risiedono 6.932 imprenditori immigrati, un po' più della metà di quelli presenti nella provincia di Milano. Nella capitale risiede praticamente la totalità degli imprenditori stranieri presenti nella regione Lazio, che sono 7.621, pari al 9,8% del totale nazionale. Per contestualizzare ulteriormente questi dati, ricordiamo che Roma è un importante polo di attrazione per i lavoratori immigrati, che secondo il Dossier Statistico Caritas 2004 alla fine del 2003 erano 322.824 (in questa cifra sono calcolati anche i minori). La distribuzione di uomini e donne è molto simile a quella riscontrata nella provincia di Milano: il 78,6% di imprenditori uomini e 21,4% di donne. La fascia di età più diffusa è quella tra i 30-39 anni, pari al 43,2%, a cui segue la fascia 40-49, che rappresenta il 30,8% del totale (fig. 8).

Fig. 8 - Imprenditori immigrati nella provincia di Roma per sesso ed età



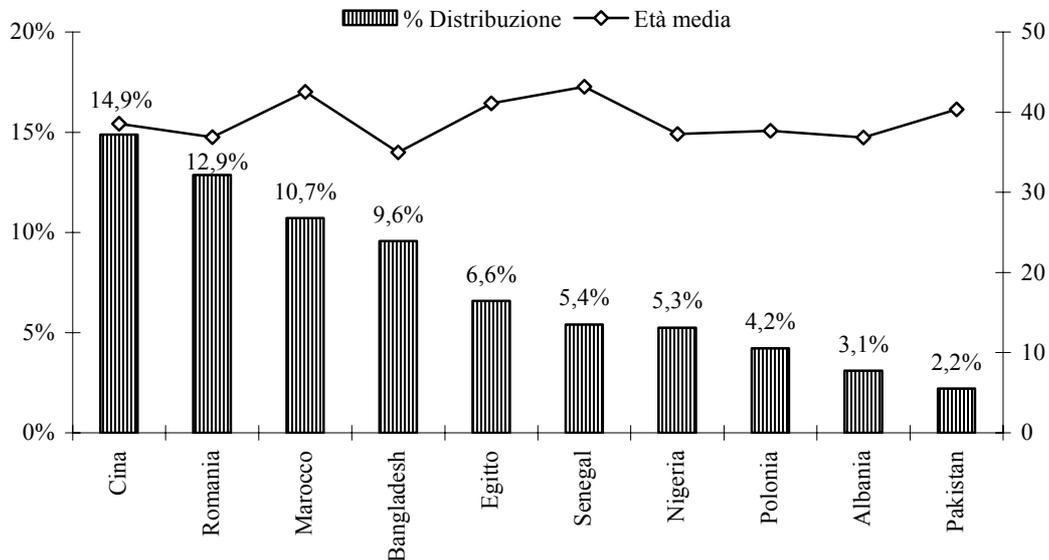
Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

Nazionalità

A differenza di quanto accade nel contesto milanese, contraddistinto dalla presenza di due importanti gruppi nazionali di imprenditori immigrati, il tessuto romano è caratterizzato da una minore polarizzazione e dalla presenza di una pluralità di gruppi nazionali che si attestano tra il 15 e il 9% del totale. Al primo posto vi è la Cina che, con il 14,9%, si conferma un'importante realtà nazionale per l'imprenditoria immigrata; a questa seguono la Romania (12,9%), il Marocco (10,7%), il Bangladesh (9,6%), l'Egitto (6,6%), il Senegal (5,4%), la Nigeria (5,3%), la Polonia (4,2%), l'Albania (3,1%) e il Pakistan (2,2%).

Oltre ad un contesto più variegato, nella capitale ritroviamo alcune differenze rispetto a Milano anche nella distribuzione di gruppi nazionali: i rumeni, infatti, sono a Roma la seconda comunità nazionale di imprenditori, mentre a Milano sono la quinta e al di sotto del 5%; viceversa gli egiziani, che a Milano sono la prima comunità (19,1%), a Roma sono al quinto posto; da notare inoltre l'importanza dei marocchini (con una percentuale vicina a quella riscontrata a Milano) e dei bangladeschi. Confrontando i dati romani con quelli nazionali (cfr. fig. 2), possiamo notare che Cina, Marocco e Romania, e in minor misura Senegal ed Egitto, si confermano tra le prime nazionalità di imprenditori immigrati, mentre gli albanesi, che a livello nazionale rappresentano il 9,3%, a Roma sono appena il 3,1%; viceversa i polacchi rappresentano il 4,2%, mentre a livello nazionale sono appena l'1,2% (fig. 9).

Fig. 9 - Imprenditori immigrati nella provincia di Roma per cittadinanza ed età media



Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

Alcune di queste variazioni sono facilmente interpretabili quando raffrontate con la presenza di gruppi nazionali stranieri nella provincia di Roma: dal Dossier Statistico della Caritas 2004, infatti, risulta che il gruppo di immigrati più numeroso presente nella capitale è quello dei rumeni (attorno ai 60.000), seguito dai filippini (quasi 23.000), a cui seguono albanesi, peruviani, indiani, cinesi, egiziani (tutti con più di 5.000 presenze). Anche nel caso romano dunque, così come riscontrato a livello nazionale e nella provincia milanese, è possibile rilevare differenti indici di imprenditorialità a seconda delle nazionalità, per cui i filippini che sono la seconda comunità straniera presente a Roma, per quanto riguarda le attività imprenditoriali occupano solo il 19° posto, pari allo 0,9% del totale degli imprenditori immigrati.

In riferimento al rapporto tra cittadinanza ed età, tra le comunità più giovani abbiamo, come anche riscontrato in precedenza, i rumeni (con età media di 36,9 anni) ed i bangladeschi (con età media di 35 anni), mentre per gli egiziani, i marocchini ed i senegalesi l'età media risulta essere ben più elevata e superiore ai 41 anni (rispettivamente: 41,1 – 42,5 – 43,2).

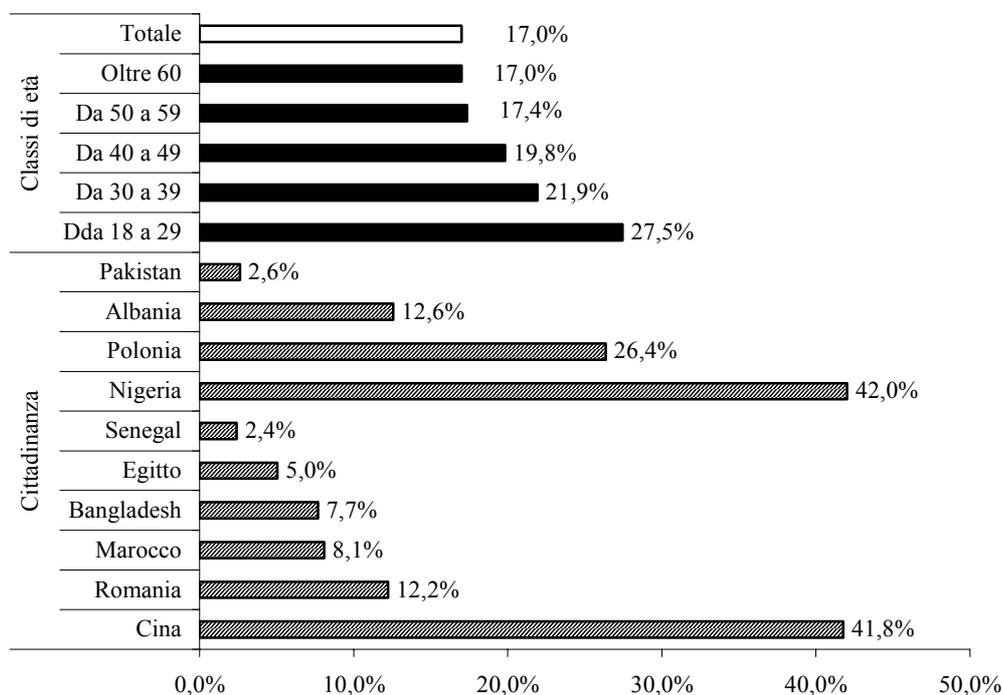
Genere

Anche nella provincia di Roma la proporzione di uomini e donne cambia a seconda della nazionalità. Le donne nigeriane (fig. 10) si confermano la nazionalità più importante con il 42,0%, al secondo posto troviamo le cinesi che rappresentano il 41,8%, a cui

seguono le polacche (26,4%), le albanesi (12,6%) e le rumene (12,2%). Quasi assenti invece le donne imprenditrici nella comunità senegalese e pakistana.

Per quanto riguarda la distribuzione del sesso secondo le fasce di età, anche nella provincia di Roma si ritrova la tendenza osservata sia a livello nazionale, sia a Milano, ossia una maggiore presenza delle donne imprenditrici nelle fasce più giovani; si conferma dunque la tendenza a vedere crescere la proporzione di donne imprenditrici con il diminuire dell'età.

Fig. 10 - Quota di donne tra gli imprenditori immigrati della provincia di Roma per cittadinanza ed età



Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

Settori economici

Nella provincia di Roma, i settori economici in cui è maggiore la presenza di imprenditori immigrati sono: il commercio all'ingrosso e al dettaglio (47,2%), le costruzioni (20,7%), le attività manifatturiere (11,4%), le attività immobiliari (7,5%) e il settore degli alberghi e ristoranti (5,8%). Il contesto romano si avvicina maggiormente a quello nazionale, riproducendo la polarizzazione tra i due settori più importanti (commercio all'ingrosso e al dettaglio, e costruzioni) e gli altri settori di attività, a differenza di quanto notato nella provincia di Milano, dove è presente una maggiore distribuzione della presenza di imprenditori immigrati nei diversi ambiti. Da notare,

tuttavia, come nella provincia romana il commercio all'ingrosso e al dettaglio superi la percentuale nazionale (del 40,9%), mentre il settore delle costruzioni risulti meno sviluppato sempre rispetto ai dati nazionali (28,1%).

La presenza delle donne nei settori di attività mostra un quadro degno di interesse in quanto si discosta da quello nazionale e da quello milanese: nel settore del commercio all'ingrosso e al dettaglio, infatti, le donne imprenditrici rappresentano il 23,2% (tab. 5), dato che pare indicare una maggiore possibilità di azione per le donne in questo settore. Negli altri ambiti notiamo una sistematica maggiore presenza delle donne rispetto al contesto milanese, tranne nel settore di attività immobiliare. Nel settore alberghiero e della ristorazione le donne arrivano a rappresentare quasi il 40% ed il 36,5% nelle attività manifatturiere. Con riferimento ai restanti settori, anche nella provincia romana si registra una percentuale di donne piuttosto elevata, se confrontata con i dati visti fino ad ora che, per motivi di ridotta numerosità, sono stati aggregati. Questa categoria comprende settori quali la sanità, i servizi alle persone ed istruzione, dove tradizionalmente la presenza femminile è maggiore.

Tab. 5 - *Imprenditori immigrati nella provincia di Roma per settore economico ed età media*

	Distribuzione %	Età media	% di donne
Commercio ingrosso e dettaglio	47,2	39,5	23,2
Costruzioni	20,7	38,0	4,2
Attività manifatturiere	11,4	41,4	19,6
Attività immob. noleggio informat. ricerca altre attiv.	7,5	38,0	36,5
Alberghi e ristoranti	5,8	40,2	39,1
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	2,9	38,5	23,0
Altro	95,5	44,3	44,3
<i>Totale</i>	100,0	39,4	21,3

Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

Per quanto riguarda la differenziazione secondo le fasce di età nei settori di attività economica, possiamo notare che nel commercio all'ingrosso e al dettaglio si registra un'età media più elevata e pari a 39,5 anni, mentre nel settore delle costruzioni vi è una maggiore presenza di imprenditori più giovani con una età media di 38 anni.

Infine, analizzando la relazione tra settori economici e nazionalità²⁰, nel settore più importante, ossia commercio all'ingrosso e al dettaglio, i gruppi nazionali più affermati sono: i cinesi (19,3%), i marocchini (18,5%) e i bangladeschi (14,1%). Nel settore delle costruzioni, il secondo settore per importanza, la presenza dei rumeni è schiacciante: il 46,2%, a cui seguono con notevole distacco i polacchi (14,2%) e gli egiziani (3,1%), presentando una situazione ancora più polarizzata di quella emersa dai dati relativi alla

²⁰ V. Appendice statistica, tav. 14.

provincia milanese. Pare rilevante notare, dunque, come nei settori più importanti siano presenti i gruppi nazionali di imprenditori immigrati più numerosi, anche se con una specializzazione ben definita: da una parte i rumeni con una massiccia presenza nelle costruzioni e una presenza minima nel commercio (pari al 2,0%), dall'altra i cinesi, marocchini e bangladeschi con un'importante, anche se più equilibrata, presenza nel settore del commercio e una presenza sotto il 2,0% nelle costruzioni. Infine da segnalare come i polacchi, che rappresentano solamente il 4,2% degli imprenditori immigrati, siano invece la seconda nazionalità nel settore delle costruzioni.

È possibile dunque parlare di una specializzazione per attività soprattutto nel caso dei rumeni, mentre per gli altri gruppi nazionali è possibile riscontrare una presenza anche in altri ambiti importanti: i cinesi, ad esempio, oltre ad essere presenti nel settore del commercio all'ingrosso e al dettaglio, sono presenti in quello alberghiero e di ristorazione (il 63,1% sul totale) e in quello delle attività manifatturiere (l'8,9% sul totale), così come nel caso dei marocchini e dei bangladeschi che hanno una presenza rilevante anche nel settore delle attività manifatturiere (rispettivamente del 9,2% e 10,6%).

Cariche e forme giuridiche

La distribuzione delle cariche nella provincia di Roma si avvicina a quella nazionale, con l'81,6% degli imprenditori immigrati che sono titolari firmatari (ossia a capo di una ditta individuale), il 12,7% nella categoria di soci e titolari e il 5,7% in quella di amministratori (dati che ritroviamo nella distribuzione delle forme giuridiche). A Roma, dunque, non si riscontra quella maggiore presenza di società di persone e di capitali in cui sono presenti imprenditori immigrati, che invece si era registrata nella provincia milanese.

Per quanto riguarda la distribuzione per età nelle diverse tipologie di imprese, anche nel contesto romano si registra una significativa differenziazione: nelle società di capitali si registra un'età media più elevata (pari a 43,1 anni), per via di una necessaria maggiore esperienza,; per le società di persone invece si ha una più numerosa presenza di giovani (età media pari a 38,2 anni), mentre nel caso delle ditte individuali si raggiunge una media di età di circa 39,4 anni.

Analizzando la presenza di donne e uomini nel raggruppamento delle cariche, i dati romani si presentano con alcune specificità. Si inverte la tendenza, riscontrata sia a livello nazionale sia nel contesto di Milano, di una presenza maggiore delle donne nel raggruppamento di socio e titolare poiché, in questo caso, esse rappresentano il 32,1%, quota ben più contenuta rispetto a quella di Milano; per la carica di amministratore, invece, si arriva al 34,9%, valore decisamente più elevato. Anche per la carica del titolare firmatario si nota una presenza più forte delle donne rispetto ai dati di Milano, infatti esse arrivano a rappresentare il 18,8% (tab. 6).

Tab. 6 - Imprenditori immigrati nella provincia di Roma per carica, forma giuridica, percentuale di donne ed età media

	Distribuzione %	% di donne	Età media
<i>Carica:</i>			
Socio e Titolare	12,7	32,1	38,2
Amministratore	5,7	34,9	43,1
Titolare firmatario	81,6	18,8	39,4
<i>Forma giuridica:</i>			
Ditta individuale	81,6	18,8	39,4
Società di persona	12,7	32,2	38,2
Società di capitali	5,7	34,8	43,1
<i>Totale</i>	100,0	21,4	39,5

Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

Riguardo al rapporto tra forma giuridica e nazionalità²¹, si evidenzia nella società di capitale una forte presenza dei cinesi (34,3%) a cui seguono, con forte distacco, i polacchi (4,8%), che tuttavia precedono gli altri gruppi nazionali più importanti (rumeni ed egiziani, che si attestano al 3,3%, seguiti dai bangladeschi con il 2,5%). Nella società di persona i cinesi sono di nuovo al primo posto con il 35,9%, a cui seguono i bangladeschi con il 16,4%, gli egiziani con il 10,7% e i rumeni con il 6,8%. Nella ditta individuale, invece, vi è una maggiore distribuzione delle varie nazionalità, in cui tuttavia troviamo al primo posto i rumeni che da soli rappresentano il 14,5%, seguiti dai marocchini con il 12,8% e dai cinesi con il 10,3%. La maggiore presenza di rumeni e marocchini sembra in netta correlazione con la loro minore presenza nelle altre forme giuridiche.

Infine, esaminando il rapporto tra tipologia di impresa e settore di attività²², emerge come nel settore del commercio all'ingrosso e al dettaglio, il più importante, sono maggiormente rappresentate le tre tipologie di impresa (il 48,0% delle ditte individuali, il 43,0 delle società di persona e il 44,9% delle società di capitali). Nella società di persona una presenza importante è anche quella del settore alberghiero e di ristorazione (28,0%), mentre nella società di capitale troviamo al secondo posto il settore delle attività immobiliari con il 12,3%, seguito dal settore delle costruzioni con il 9,9% e quello degli alberghi e ristoranti con l'8,5%, dimostrando come, nella provincia di Roma, la forma giuridica della società di capitale raccolga esperienze diversificate.

²¹ V. Appendice statistica, tav. 15.

²² V. Appendice statistica, tav. 16.

4. CONCLUSIONI

Dalle interviste emerge che i principali ostacoli per i cittadini stranieri che vogliono intraprendere un'attività imprenditoriale riguardano i vincoli legislativi; la burocrazia; l'accesso all'informazione; l'accesso al credito e al finanziamento; le conoscenze linguistiche; i problemi di razzismo e di discriminazione; i problemi legati all'affitto dei locali per l'esercizio. I servizi di sostegno offerti da Associazioni di categoria e organizzazioni no-profit puntano a dare informazioni e a fornire corsi di formazione, mirati alle necessità specifiche degli imprenditori immigrati e/o generali.

Malgrado il riconoscimento di ostacoli specifici al percorso dell'imprenditore immigrato, alcuni testimoni privilegiati hanno sottolineato che le associazioni di categoria, considerando gli imprenditori stranieri come gli imprenditori italiani, ossia con le stesse necessità ed esigenze nell'avviare l'impresa, non hanno sviluppato servizi *ad hoc* per questo tipo di affiliati.

I dati Infocamere, elaborati su base nazionale e in riferimento alle province di Milano e Roma, illustrano l'entità del fenomeno dell'imprenditoria immigrata, in sintonia con i dati emersi da altre ricerche, principalmente quelle condotte dalla Cna in collaborazione con il Dossier Statistico della Caritas. Lo scarto numerico che si ritrova tra i dati presentati dalla Caritas/Cna e quelli elaborati dall'Isfol su base dell'archivio Infocamere, sono sostanzialmente da ricondurre alle minime differenze nei processi di selezione della popolazione di riferimento.

Dal quadro emerso, è possibile formulare due osservazioni principali: il carattere prevalentemente maschile delle attività imprenditoriali condotte dagli immigrati (anche se è possibile registrare un aumento della presenza delle donne soprattutto in alcuni settori e per alcune nazionalità), aspetto che richiede un'ulteriore analisi sia dei meccanismi e dei modelli locali, sia di quelli propri di ciascuna comunità straniera, in riferimento al ruolo della donna in quanto attore di sviluppo socio-economico e alle barriere (culturali e sociali) che limitano la sua capacità di svolgere attività imprenditoriali; la presenza schiacciante delle imprese condotte da immigrati all'interno della forma giuridica della ditta individuale.

Queste due variabili (sesso e forma giuridica) ci paiono come le dimensioni principali che caratterizzano le esperienze di attività imprenditoriali degli immigrati, e sulle quali eventualmente condurre ulteriori indagini al fine di cogliere i cambiamenti in atto nella strutturazione socio-economica della società italiana e in particolare del mercato del lavoro.

Dai dati raccolti, sia di carattere qualitativo che quantitativo, è possibile fare altre osservazioni sull’imprenditorialità immigrata che, pur non rappresentativa dell’esperienza della maggior parte degli immigrati che vivono e lavorano nel nostro paese, come abbiamo visto è un fenomeno in crescita. Come segnalato da diversi autori, le attività autonome dei cittadini immigrati sono indicative di un progetto di permanenza nel paese di accoglienza di lunga durata, a cui tuttavia è ancora da stabilire se corrisponde effettivamente una reale integrazione o solamente una maggiore integrazione rispetto ai lavoratori immigrati dipendenti. Da alcune indagini, infatti, emerge che in alcuni casi l’impresa “etnica” non costituisce una forma d’integrazione sociale, ma piuttosto un’esperienza che aumenta la condizione di emarginazione (cfr. Ambrosini 1999). Questa osservazione va intesa in una riflessione più ampia sulle motivazioni che portano alla scelta del lavoro autonomo, ossia se si tratti di un ripiego di fronte alle difficoltà d’inserimento nel mercato del lavoro dipendente, o invece di un progetto di ascesa sociale ed economica che può portare a una maggiore integrazione.

Quello che sicuramente è da indagare, oltre alle motivazioni che spingono alcuni individui ad orientarsi verso un’attività imprenditoriale, sono i punti ricorrenti nel percorso migratorio e biografico di coloro che hanno successo nella loro attività imprenditoriale, quali: il ruolo della famiglia e della comunità di connazionali; le reti attivate per conseguire le risorse umane ed economiche necessarie all’avviamento dell’attività; i fattori che determinano il successo di lungo periodo di un’impresa condotta da un cittadino extracomunitario e come tale successo influisce sul rapporto con il tessuto sociale circostante, ossia se esso stesso è un fattore di integrazione sociale. Si tratta dunque di comprendere i prerequisiti che rendono possibile l’inserimento con successo dell’imprenditore immigrato nel mercato del lavoro, e quali le conseguenze della sua presenza nei processi di sviluppo economico e sociale del territorio di cui è parte.

Uno degli aspetti più importanti su cui hanno richiamato l’attenzione gli esperti ascoltati, è la difficoltà di accesso al credito, tema a cui sono dedicate alcune ricerche, tra cui segnaliamo *L’imprenditorialità immigrata: caratteristiche, percorsi e rapporti con il sistema bancario*²³. Gli istituti di credito considerano, infatti, poco affidabili i clienti immigrati, a cui spesso si richiedono requisiti aggiuntivi rispetto a quelli normalmente chiesti agli italiani per l’accesso ai servizi bancari. Questo fa sì che in molti casi gli imprenditori stranieri avviino piccole attività che non richiedano somme elevate, ma reperibili tramite i risparmi di anni di lavoro dipendente. Si registra comunque un cambiamento di direzione da parte delle banche nel considerare questo segmento di clientela potenzialmente “interessante”, soprattutto per la crescita del fenomeno dell’imprenditoria e dunque della richiesta di fondi da investire, e per l’importanza del volume di transazioni che riguardano le rimesse all’estero per ora non gestite dalle banche (cfr. Ceschi e Rhi-Sausi 2004).

Un aspetto da mettere in rilievo, infine, è che in molti casi (soprattutto nel settore

²³ Rapporto finale, ottobre 2004, reperibile presso www.welfare.gov.it.

dell'edilizia) lo statuto di imprenditore, a cui corrisponde una ditta individuale, è solo *de iure* e non *de facto*, ossia ci troviamo di fronte a meccanismi di sub-appaltatura e di trasferimento delle responsabilità che producono formalmente lavoratori autonomi, che si ritrovano però in una situazione di dipendenza economica da un unico committente, che spesso è l'ex datore di lavoro (su questo punto cfr. *Gli immigrati artigiani in provincia di Parma*, Commissione provinciale per l'artigianato di Parma). Per questo motivo pare particolarmente interessante soffermarsi su quegli imprenditori extracomunitari (titolari, soci e gestori) coinvolti in società di persone o di capitale, ossia in quelle imprese che gestiscono capitali importanti e che più verosimilmente producono occupazione. Si tratta di una percentuale ridotta, l'81,8% degli imprenditori immigrati, infatti, è titolare di ditte individuali, ma è una linea di analisi che potrebbe permettere di valutare la capacità di produrre reddito reinvestito nella produzione di occupazione.

La linea di ricerca che emerge da questa indagine potrebbe essere quella di analizzare la pluralità di esperienze di imprenditoria immigrata, tenendo conto del fatto che la quasi totalità degli studi si concentra sulla figura del titolare dell'impresa individuale, lasciando inesplorato il profilo di quel quasi 20% di individui che invece è coinvolto in altro tipo di attività imprenditoriale. Concentrandosi su questa categoria s'intende proporre un contributo utile al dibattito scientifico sull'imprenditoria straniera, considerando non solo le forme di inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro, ma anche il loro ruolo nei processi di sviluppo economico e sociale.

ALLEGATO:
LE INTERVISTE AI TESTIMONI PRIVILEGIATI

1) **D. K., responsabile politiche immigrazione Cgil Roma-Lazio.** (Iraniano, di cittadinanza italiana)

D. *Quali sono le caratteristiche dei lavoratori immigrati, e in particolare dei lavoratori immigrati autonomi?*

Il lavoratore immigrato può essere preso in considerazione sotto due profili: come lavoratore, al di là della provenienza o dell'origine etnica, vi sono le problematiche connesse alla condizione di lavoratore, che sono di competenze della categoria; come immigrato vi sono gli aspetti specifici, a cui fa fronte l'ufficio immigrazione (permesso di soggiorno, ricongiungimento familiare, razzismo tipico del mondo del lavoro, riconoscimento titolo di studio) e poi c'è anche il rapporto personale. Il lavoratore autonomo è una figura che solo di recente ha cominciato a rivolgersi al sindacato. Di solito egli, prima, era lavoratore dipendente, riesce con il tempo ad accumulare capitale, poi fa il “salto” verso l'impresa autonoma. Questo percorso è condizionato da fattori culturali; i cinesi per esempio, sono poco portati culturalmente a fare un lavoro dipendente; i sudamericani per la loro cultura sono più portati a fare cooperative, l'artigianato è un comparto familiare per gli europei dell'Est; nel commercio al dettaglio si trovano frequentemente cinesi, bengalesi e indiani. Le difficoltà che accompagnano normalmente l'avvio di un lavoro autonomo, nel caso dell'immigrato sono ancora più accentuate. Negli ultimi quattro anni c'è stata una esplosione del lavoro autonomo favorita dal cambiamento legislativo. Non si segnalano iniziative che favoriscano l'inserimento nel lavoro autonomo, vi sono poche esperienze, quindi il lavoratore autonomo si avvale dell'iniziativa personale, e per quanto riguarda le questioni amministrative cerca un commercialista che segua la pratica. A Roma ci sono poche possibilità d'inserimento per il lavoratore autonomo. Quando c'è un lavoratore che vuole avviare un'attività artigianale, lo indirizziamo alla Cna.

D. *Come conoscono la Cgil?*

Dal paese di partenza già sanno che esiste la Cgil, poi in Italia si rivolgono a noi attraverso i contatti personali.

2) **D. L., Chances - Responsabile lavoro autonomo e creazione imprese**

D. *Come nasce Chances?*

Chances nasce nel 1995 per occuparsi di lavoro dipendente, in riferimento al cambiamento della legge. Successivamente si occupa anche di lavoratori indipendenti, perché vi è stata una ricorrente richiesta da parte degli immigrati. Chances nasce da un progetto Cgil, Cisl, Uil sul territorio romano, ma ha protocolli d'intesa anche con altre parti d'Italia.

D. *Quali servizi/assistenza offre l'organizzazione agli imprenditori immigrati?*

- giuridico-amministrativa (ingresso, permesso di soggiorno, rinnovo, ricongiungimento familiare);
- legislativa (quali le norme che regolano la permanenza dello straniero e la sua attività in quanto lavoratore autonomo);
- fiscale (accesso al credito);
- sociale (problemi di discriminazione);
- formazione professionale: la formazione professionale ha riguardato soprattutto la formazione informatica, o specifica in alcuni casi. Quasi mai relativamente alla lingua che, o conoscono già abbastanza bene, oppure non viene ritenuta necessaria, essendo la loro attività rivolta alla comunità di origine. Il servizio è uno sportello a tutto raggio: colloquio per valutare se è possibile avviare l'impresa, sostegno ricorrente fino al consolidamento. Si forniscono anche referenze, indirizzi di professionisti (commercialisti, consulenti per il lavoro) che praticano tariffe poco onerose in seguito ad un accordo con Chances. Le questioni generalmente più trattate sono il permesso di soggiorno, la dichiarazione dei redditi. È un servizio gratuito.

D. *Qual è l'imprenditore tipo che vi cerca?*

Normalmente si tratta di una persona che ha già svolto lavoro dipendente, ma anche autonomo, è da

più di tre anni in Italia, ha un'idea abbastanza precisa di quello che vuole fare e conosce il mercato in cui si vuole inserire. Si possono definire due fasi. La prima (97/99), in cui i lavoratori dipendenti usavano la liquidazione per avviare l'attività. Prime esperienze di cooperative di donne per servizi di cura, per esempio. Erano persone presenti nel territorio già da qualche anno, con una qualifica professionale che non era più spendibile nel mercato. Erano generalmente persone con una conoscenza buona della lingua italiana, desiderio di emancipazione sociale, di soddisfazione personale, ma anche ricerca di maggiori guadagni. La nazionalità era prevalentemente africana (centro Africa), ambulanti che cercavano di entrare nei mercati rionali. Erano tutti già in regola con il permesso di soggiorno. E le donne erano una minoranza. Per le donne è più difficile rischiare l'attività imprenditoriale, perché sostengono l'intero nucleo familiare e hanno comunque più facilità a trovare lavoro manuale. Negli anni successivi, arrivano altre persone, rifugiati, persone che avevano una buona posizione nel paese di origine, che avevano già un'attività avviata; si tratta di persone che vengono dai Balcani, dall'ex Jugoslavia. Anche in questa seconda fase le donne sono una minoranza. Le donne fanno più cooperative, mentre gli uomini sembrano più orientati verso imprese individuali, le donne hanno le idee più chiare. In questa fase si tratta di rifugiati per motivi umanitari che hanno il supporto della famiglia nel paese di origine. In genere sono molto qualificati (caso del polacco designer). Aprono ditte per ristrutturazione di appartamenti, falegnameria. Questo percorso è comune a molti immigrati dell'est europeo che, in molti casi, sono esperti idraulici o elettricisti e che, dopo un periodo di lavoro dipendente, decidono o sono invitati a farlo dai datori di lavoro, a mettersi in proprio ed esercitare la stessa attività come indipendenti nel settore precedente. Il meccanismo, invece, non si applica per i cittadini dell'area balcanica che, in generale, rimangono all'interno del settore edile come lavoratori dipendenti. In molti casi l'aspirante imprenditore, dunque, è già lavoratore, ma il datore di lavoro non vuole rinnovare il permesso di soggiorno e legalizzare il contratto, quindi pensano all'attività indipendente continuando la stessa attività professionale. Questo soprattutto per gli slavi che mettono su una ditta individuale che permette di ridurre i costi rispetto ad avviare una società. Così c'è il cambiamento di permesso di soggiorno da dipendente a autonomo. Le propensioni individuali risentono molto delle diverse origini etnico-culturali; per esempio è difficile trovare un africano che abbia l'intenzione di dedicarsi ai servizi domestici. Al momento, pur in presenza di una fascia molto variegata di cittadinanze, la maggioranza di coloro che si rivolgono a noi sono Peruviani e Senegalesi, soprattutto intenzionati a diventare ambulanti e artigiani. L'artigianato, in particolare, richiede una trasformazione della materia comprata. Molti peruviani e senegalesi comprano l'artigianato del loro paese, o le materie prime, e le modificano anche minimamente. Sono in gran parte ambulanti e le trasformazioni avvengono di solito direttamente nelle loro case o alle bancarelle. Sono anche molto mobili, per cui ci è capitato di trovare persone che erano venute da noi anche in Piemonte, Toscana. Accade anche che svolgano lavori artigianali come apprendisti, anche perché non si trovano italiani disponibili, per poi aprire un'attività in proprio, o magari rilevando la bottega stessa. Esistono poi attività che sono destinate alla comunità straniera, che rappresenta un mercato importante: esiste una cooperativa di donne brasiliane che è specializzata nel settore del vestiario, soprattutto jeans. C'è anche un gruppo di donne somale che realizza vestiti per somali. Svolgono le loro attività in un negozio seguendo modalità tipiche del negozio somalo. Nel loro spazio espositivo si possono guardare e scegliere i vestiti scambiando quattro chiacchiere e bevendo caffè. Possiamo parlare di altre attività citando l'attività della parrucchiera o il lavoro della ristorazione. C'è una ristoratrice libica che ha aperto un ristorante che adesso è molto frequentato. L'attività della ristorazione è etnica, ma ci sono attività destinate solo alla comunità di appartenenza o, comunque, alla comunità straniera, come nel caso delle macellerie islamiche e gli alimentari, in cui la totalità o quasi dei clienti è straniera. E quindi, in questi casi l'imprenditore lavora in un mercato che conosce bene ed è abile nella trasformazione e nella vendita del prodotto. Anche in molti altri casi, comunque, il mercato raramente rappresenta un'incognita. Molti senegalesi o peruviani, ad esempio, già commerciavano in maniera informale, sapevano già che merce importare e avevano un punto di riferimento per la vendita. Spesso avevano già un minimo di esperienza perché nel passato avevano lavorato in una fabbrica o in un'azienda che

faceva esportazione. Essi desiderano affermarsi con la loro attività e affinché il loro progetto si realizzi devono essere assistiti nelle procedure. Per chi vuole iniziare dal nulla un'attività, l'agenzia costruisce dei “percorsi personalizzati”, invitando l'utente ad operare sul campo, rispetto all'attività in questione, per ricavarne un'esperienza costruttiva. Importante, in questo senso, è anche la formazione relativa alle dinamiche di gruppo, l'associazione in questo senso lavora orientata a creare cooperative. La comunità cinese resta un caso isolato perché pur avendo molte attività di lavoro autonomo, poco si relaziona con l'associazione: è una comunità molto chiusa, con cui i pochi contatti sono generalmente amicali e molto ostacolati dalla lingua. La comunità cinese, del resto, si appoggia ad avvocati e commercialisti, sia cinesi che italiani, che tengono i rapporti con l'esterno per conto della comunità.

- D. *Quali sono le maggiori difficoltà incontrate dagli imprenditori stranieri che vi cercano?*
 Senz'altro reperire le informazioni per le procedure e fornire la documentazione richiesta, seguite dalle difficoltà di ordine amministrativo-giuridico nelle procedure e negli adempimenti formali richiesti. Non sono poi da sottovalutare le difficoltà fiscali (accesso a finanziamenti, prestiti del sistema creditizio), e come ultimo ostacolo rimane l'inserimento sociale.
- D. *In che modo gli imprenditori stranieri vengono a conoscenza della vostra organizzazione e quali sono i rapporti dell'associazione con altre associazioni/istituzioni straniere e/o di italiane?*
 Era stata stipulata una convenzione con una fondazione (Adventum) per poter chiedere piccoli prestiti; la fondazione usufruisce del fondo antiusura. La fondazione dopo aver ricevuto le informazioni necessarie stabilisce se può fare da garante presso le banche, insieme ad un altro garante. Esiste a Roma uno sportello del Comune che pur non avendo un servizio specifico per stranieri fornisce solo indicazioni di tipo amministrativo e la modulistica necessaria, ma non ha il compito di assistere imprese o imprenditore nel loro iter burocratico. L'associazione ha provato ad avere contatti con loro, ma senza particolare successo (non è riuscita nemmeno a parlare col responsabile). *Chances* spesso ha supportato gli imprenditori, anche costruendo il *business plan*.
- D. *Cos'è cambiato con la legge Bossi-Fini?*
 Per esercitare l'attività è necessario trasformare il permesso di soggiorno per lavoro autonomo in permesso per lavoro dipendente. Gran parte degli autonomi non ha avuto un contratto come dipendente nei precedenti lavori e molti di loro presentano contratti fittizi, quindi è difficile rendere legali questi passaggi. Inoltre, occorre considerare la pratica diffusa di sostituire rapporti di lavoro dipendente con rapporti di lavoro autonomo, anche in considerazione di quanto detto in merito ai contratti “fittizi” della sanatoria. Per il resto, la Legge non cambia quasi nulla sulle procedure, che rimangono molto complicate, soprattutto per la certificazione dei redditi. L'unica vera soluzione è acquisire un visto per affari, dimostrando di aver contattato un'azienda italiana interessata al proprio prodotto, o viceversa.
- 3) S. G., Fillea Roma-Lazio**
- D. *Qual è la realtà delle imprese immigrate in Italia?*
 In Italia ci sono 270/280 imprese regolari d'immigrati nell'area dell'edilizia e questo è un numero consistente, considerando che nel nostro paese sono sei o settemila in tutto. Con la legge Bossi-Fini e ancor prima con la sanatoria del '99, alcune imprese sono emerse: quello che era una specie di caporalato immigrato è emerso formando una sua impresa. Questo fenomeno è in fase di crescita e rappresenta un incentivo per l'occupazione.
- D. *Quando nasce il fenomeno dell'immigrato che mette su un'impresa e qual è il profilo di quest'immigrato?*
 L'impresa inizialmente è formata da 2 o 5 dipendenti, ma se ne aggiungono di solito molti altri non regolari, arrivando così anche a un numero di 15. Alcuni di loro sono venuti con il permesso e hanno concretizzato il loro progetto; altri che svolgevano lavoro al nero invece sono emersi con le

sanatorie, oppure aiutati da imprenditori italiani. In questo modo hanno messo su una piccola impresa per potere utilizzare, o essere da tramite, per mano d’opera in regola ma anche non in regola. Il fatto che l’impresa sia in regola non significa che tutto sia regolare. Il fenomeno è iniziato nel ‘97 e ha raggiunto l’apice nel 98/99 con la sanatoria Turco-Napolitano. Nel momento attuale emerge qualche cosa con molte difficoltà. Attualmente le imprese attive che operano in cassa edile, formate da immigrati, sono 273.

- D. *A quale nazionalità appartengono?*
La maggior parte è rappresentata da rumeni. Molti di loro lasciano le famiglie nel proprio paese e mandano a casa parte del guadagno. Svolgono lavori rischiosi dal punto di vista della sicurezza e riescono a stento a guadagnare 300 euro al mese. Molti sono moldavi. Si dividono tra di loro.
- D. *Perchè lavorano soprattutto nell’edilizia?*
Sono largamente utilizzati nel settore dell’edilizia e dell’agricoltura perché in questi settori occorrono lavoratori anche per pochi giorni che non si creano problemi nell’interrompere un così breve rapporto di lavoro.
- D. *Quelli che vogliono creare una impresa, in che modo vi contattano e che tipo di servizi offrite?*
Noi rappresentiamo il sindacato dei lavoratori, quindi non offriamo servizi. Per noi è molto importante che l’impresa sia in regola, per ovvi motivi. Da qui in avanti ci sarà un ricambio sempre più grande di mano d’opera straniera, sempre più stranieri (ex paesi Est europeo) e meno italiani. In Italia ci troveremo di fronte a una nuova realtà lavorativa, già stiamo assistendo a un crollo dei diritti e della tutela del lavoratore. Questi immigrati non hanno la mentalità sindacale e noi dobbiamo lottare per tutelarli. Purtroppo si verificano molti infortuni sul lavoro.
- D. *Quali sono le nazionalità più presenti in questa attività?*
Ci sono pochi cinesi, non ci sono i sudamericani, la maggior parte provengono da tutti i paesi dell’Est Europa.
- D. *Che età hanno?*
Sono molto giovani, al massimo 30 anni.
- D. *Ci sono donne in questo campo?*
Non mi è mai capitato di vederne. Per diventare imprenditore non ci sono esami di ammissione da fare, basta presentare certificati, non ci sono controlli. C’è molto facilità a diventare imprenditori. Molti di loro hanno creato l’impresa individuale con l’aiuto dell’imprenditore che li aveva assunti in nero. In questo modo l’imprenditore italiano evita attraverso questo subappalto, di scivolare nell’illegalità. A Roma ci sono 60 mila lavoratori al nero.
- D. *Qual è il motivo che spinge a mettere su un’impresa?*
Secondo me, chi ha lavorato non cerca di mettere su un’impresa. Il fenomeno dell’emersione avviene più che altro per la volontà di chi prima sfruttava la manodopera; l’operaio anziché essere sanato come lavoratore dipendente, è sanato come lavoratore autonomo. Queste persone provengono da paesi in cui il sindacato non esiste. L’immigrato ha bisogno di denaro per sé e per la propria famiglia e per questo accetta qualsiasi lavoro.
- D. *Come viene vissuto il problema del razzismo? si parla di razzismo in questi ambienti di lavoro?*
Qualche anno fa accoglievano con freddezza questi immigrati perché pensavano che con il loro inserimento sarebbero diminuiti i posti di lavoro. Ormai dal 90 gli immigrati sono entrati nel mondo dell’edilizia e sono riusciti a integrarsi bene tra i lavoratori italiani. Oggi c’è dialogo e comprensione tra lavoratori italiani e immigrati. Questo razzismo si manifesta di più tra immigrati e titolare d’impresa piuttosto che tra i lavoratori. A volte c’è rivalità tra gruppi etnici diversi e anche dentro le stesse comunità. Forse ci sono meno contrasti tra un uomo di colore e un uomo bianco e sono meno

concilianti i rapporti tra quelli dell’Est Europa.

- D. *Qual è il ruolo delle associazioni immigrate nel trovare lavoro?*
Ci sono comunità organizzate che fanno capo più che altro alla Caritas, perché trovano sostegno, da mangiare.
- D. *Che tipo di servizi offrite ai lavoratori immigrati?*
Noi li seguiamo un po’ in tutto. Diamo le informazioni che sono di nostra competenza e riguardano i problemi legali, diritti ecc. Cito come esempio il servizio Cersi, Servizio per l’immigrazione (che esiste da 8/9 anni).
- D. *Qual è la sua opinione sulla legge Bossi-Fini?*
Ha creato molti problemi, i lavoratori immigrati hanno pagato i contributi e spesso dopo essere stati sfruttati sono stati licenziati.
- D. *Quindi la legge Bossi-Fini non ha agevolato?*
No.
- D. *Parliamo della legge 30, com’è il lavoro atipico in questo campo?*
Il lavoro interinale in questo campo si è diffuso poco a Roma. Ho un giudizio pessimo, negativo su questa legge, perché ha legalizzato la precarietà, il caporalato. L’immigrato ha bisogno di lavorare e non pensa a realizzarsi, ma soltanto a lavorare anche commettendo irregolarità.

4) **G. B. e C.C., Cna**

- D. *Commenta e illustra i dati che sono stati tratti dalla ricerca del Cna.*
Il dato più sorprendente di Roma è che la nazionalità con maggiore presenza è quella dei rumeni, mentre il dato nazionale è invece rappresentato da Cina e Marocco. La Cina è al secondo posto a Roma. C’è l’ufficio provinciale per stabilire contatti. Ci sono diversi eventi per esempio: il comune di Roma ha consegnato un premio come miglior artigiano a una persona che è nostro associato, un tunisino (registrazione su una trasmissione TV che si chiama “un mondo a colori”). A Roma partecipiamo a un progetto Anci/Onu/Acnur/Censis per creare azioni a favore di rifugiati per motivi politici o per altri motivi, tra cui c’è la creazione di impresa. Il nostro progetto è prospettare a queste persone la possibilità di attivare un’iniziativa di lavoro autonomo. Una fonte importante è la Caritas. Il Dott. Catena ha scritto una parte del rapporto Caritas. I nostri dati sono estratti dal Registro di Imprese, da Infocamere, titolari di imprese che hanno cittadinanza estera. I dati che emette la camera di commercio sono sui titolari nati all’estero. La maggior parte degli immigrati che proviene dai paesi ex Est sono nel settore delle costruzioni, mentre Cina e Senegal sono nel commercio, la Cina anche nel settore manifatturiero. Gli immigranti molto spesso sono persone molto qualificate, con titoli di studio. Questa evoluzione dell’impresa costituita da cittadini extracomunitari, è stata molto forte negli ultimi tre anni, quasi la metà o più di quelli che ci sono adesso si sono formati negli ultimi 3 anni.
- D. *Qual è il vostro rapporto con questi imprenditori immigrati?*
Da tanti anni abbiamo contatti con imprenditori immigrati associati. Loro cercano di capire come è fatta la burocrazia italiana. È importante evidenziare che gli immigrati si inseriscono nei vari settori accettando quei lavori che rifiutano gli italiani, perché sono lavori male remunerati e richiedono una notevole fatica fisica. In seguito questi lavoratori, vivendo e lavorando in Italia, hanno pensato che poteva essere più conveniente svolgere un lavoro autonomo.
- D. *Conveniente da che punto di vista?*
Con un lavoro autonomo non esiste un datore di lavoro che detta le proprie leggi, la vita stessa diventa più autonoma e alcuni, in particolare i cinesi, tendenzialmente lavorano meglio in proprio.

Poi c'è stata una legge che ha permesso di fare impresa, la legge 39 del 90. I senegalesi si sono avventurati nel nostro paese, ma poi hanno avuto la possibilità di mettersi in regola. Il 40% risulta iscritto alla Camera di Commercio dal 90. Ciò che ha reso possibile questo meccanismo è che in Italia c'è un tessuto di piccole imprese molto diffuso, perciò non è stato complicato per quelli che avevano i requisiti (questo vale anche per i cittadini italiani) attivare iniziative di lavoro autonomo. Questo è interessante dal punto di vista dell'integrazione: il rapporto lavoratore dipendente extracomunitario/società italiana, è diverso dal rapporto lavoratore autonomo extracomunitario/società italiana, perché in quanto cliente italiano mi rapporto in termini di convenienza con questa impresa. Il mercato, con una logica di convenienza, ha rotto un po' le prevenzioni che esistono nei confronti di queste persone. Poi c'è il fenomeno, più avanti nel tempo, del rientro in patria di questi imprenditori, collegati anche con l'economia italiana. Molte di queste imprese sono il frutto di un'associazione del lavoratore extracomunitario con l'imprenditore italiano. Queste persone mantengono quasi sempre un legame molto forte con il paese di origine. E quindi, quando rientrano nel paese di origine, continuano a mantenere i contatti con l'Italia, arricchiti di una notevole esperienza che rimarrà un bagaglio culturale utile per affrontare la vita in modo migliore. Un buon guadagno rende la vita migliore, è inutile dirlo. Queste persone hanno titoli di studio e vogliono progredire.

D. *L'imprenditore tipo tende a tornare nel paese d'origine?*

Molti hanno una prospettiva di rientro, ma si trovano tutte le tipologie. Dipende anche dall'attività e dal paese da cui proviene l'imprenditore. Poi tutti quelli che lavorano nei servizi, pulizia, badanti, servizi alla città, tendono a rimanere in Italia perché sono attività richieste nella società italiana. Un'attività che ha a che vedere con la produzione di manufatti, può essere realizzata anche fuori. Con la nuova legge si ha la possibilità di avviare la formazione di lavoratori dipendenti nei territori di provenienza per inserirli poi nel nostro paese. Ciò consente di creare scambi, contatti. Prima l'immigrazione si poteva identificare con il fenomeno delle navi, di persone disperate pronte a tutto, adesso la cosa ha un aspetto più sofisticato, più governato. Per questo noi abbiamo molte perplessità sugli appesantimenti amministrativi e finanziari che la nuova legge impone alle aziende.

D. *Che tipo di servizi Cna offre a questi imprenditori?*

La formazione di impresa è per gli imprenditori immigrati la stessa degli italiani. Loro non hanno un'esigenza in più, ma un'esigenza primaria di diventare imprenditori. Noi diamo agli imprenditori immigrati lo stesso tipo di assistenza che diamo agli italiani. Come facciamo con gli italiani, così anche con l'extracomunitario tendiamo a non favorire sul mercato persone che hanno idee confuse. Abbiamo due reti specifiche di qualità: *Crea impresa* e *Improprio*, che servono a qualificare persone che entrano nel mercato per la prima volta. Ci sono dei corsi locali specifici per gli immigrati prima che entrino nel mercato, corsi di educazione civica, gestione manageriale, per far capire come funziona il sistema socio-economico italiano. Queste sono persone che hanno già lavorato nel campo che hanno scelto, dunque il percorso è come quello degli italiani. Il nostro lavoro è capire se le aspirazioni sono realizzabili e possono avere successo. Il tasso di mortalità è piuttosto basso, 7%.

D. *Conoscono la lingua italiana?*

Sono persone che sono già qua con il permesso di lavoratore dipendente, che viene trasformato in quello per lavoratore autonomo.

D. *Quali sono le motivazioni che spingono queste persone a scegliere il lavoro autonomo?*

Sono le stesse degli italiani. Hanno il desiderio di lavorare da soli per guadagnare di più e, poiché può risultare più difficile lavorare come dipendente, mirano a diventare lavoratori autonomi. Influiscono in questo tipo di scelta cultura e religione. Alcuni sono poco propensi a lavorare come dipendenti, sopportano meno la disciplina, come gli africani per esempio, altrimenti non si spiegherebbe la presenza di tanti senegalesi nel settore del commercio. Dal '98 seguiamo in questo settore italiani e stranieri.

- D. *Ci sono responsabili dell'immigrazione?*
Sì, in alcune zone.
- D. *Favoriscono l'occupazione di persone della stessa nazionalità o gli italiani?*
Tutti e due. Tranne nel caso dei cinesi, loro costituiscono un mondo impermeabile alla società italiana, tendono a fare squadra tra di loro. Le altre comunità si mescolano di più. Noi abbiamo rapporti con il capo della comunità dei cinesi.
- D. *L'accesso al credito è più problematico?*
Sì, le banche difendono il capitale, valutano le persone secondo il capitale, finanziano chi ha già soldi, non chi ha una buona idea. Per principio poi noi tendiamo a dare servizi solo agli immigrati; in questo modo non si integreranno mai. Noi non abbiamo una linea creditizia solo per gli immigrati, abbiamo delle linee di credito, di cooperative di garanzia che aiutano la concessione di crediti. Queste cooperative aiutano ad ottenere crediti dalla banca. Noi non abbiamo fatto altro che aprire la nostra rete, non abbiamo fatto assistenza, questo non elimina le difficoltà del razzismo. È chiaro che questa è un'affermazione teorica, perché dal punto di vista pratico ci sono problemi legati all'alloggio, alle prevenzioni, alle questioni culturali. Sono gli stessi extracomunitari a dire che non vogliono assistenza, ma che vogliono opportunità.
- D. *Le richieste sono maggiori da parte degli uomini o delle donne?*
Da parte degli uomini.

5) A. C., Fondazione Adventum

- D. *Quando nasce la Fondazione Adventum?*
La Fondazione esiste dal 1994, nel 1996 c'è l'atto costitutivo. Nasce per tutelare le vittime dell'usura. La Chiesa Avventista ha creato questo fondo, ma fa da tramite attraverso il fondo per chiedere prestiti alle banche. Lavora solo nella prevenzione dell'usura, ossia con quelle persone che hanno problemi con le banche e non possono più chiedere prestiti. È importante far capire come deve essere gestito il denaro evitando eccessivi indebitamenti. Dal 1998 si concedono microcrediti a cittadini extracomunitari con permesso di soggiorno. La stragrande maggioranza chiede prestiti per avviare attività imprenditoriali nel paese d'origine. Si chiede un prestito che è restituito in due anni. Chiedono assistenza di tipo finanziario-economico. L'agenzia *Chances* ci manda casi di persone che hanno già un loro progetto; vengono a sapere di noi tramite passaparola. Tra gli immigrati che hanno chiesto prestito per attività qui: due filippine per piccoli negozi, una libanese che ha aperto un ristorante a Roma; un proveniente dalla Costa d'Avorio, per un ristorante e un luogo per promozione culturale; un Colombiano, che ha aperto un centro multiservizi (internet, phone call). La persona viene qui, nell'intervista parliamo subito del progetto, dei documenti *business plan*, dell'iscrizione cambio commercio, Rec, partita Iva e infine dei contatti con i grossisti. Nella seconda intervista si riempiono i moduli, che sono venti pagine di storia, reddito e debito. Poi i documenti vengono esaminati dalla commissione della Fondazione. Per quei soggetti che sono venuti da noi, non abbiamo visto grandi difficoltà, già avevano esperienze imprenditoriali nel paese di origine. Ci sono state difficoltà di accesso al credito perché non hanno storia bancaria in Italia, quindi la banca non può monitorare, non hanno casa, negozio di proprietà, non hanno reddito. I soggetti che sono venuti da noi non hanno parlato di difficoltà legate al razzismo. La banca pone loro le stesse difficoltà che pone ad un italiano che vuole mettere su un negozio. Chi vuole fare l'imprenditore è perché ne ha le capacità e quindi ha difficoltà a fare il lavoratore dipendente. Quasi tutti i filippini hanno una laurea. Sono le attitudini personali che contano. Gli africani, i ghanesi e i libanesi hanno più capacità e volontà di creare attività. Le persone che hanno chiesto il prestito per stabilirsi qui, sono persone che vogliono stabilirsi nel nostro paese e sono qui da una media di 10 anni. Sono persone dalle idee molto chiare, hanno monitorato prima il mercato in questione e conoscono bene la zona in cui muoversi, sanno come risparmiare. L'estrazione sociale è varia: dall'operaio al professore docente

universitario (Costa d’Avorio), alla casalinga (la donna libanese). Incontrano le stesse difficoltà degli italiani, il mercato ha i suoi periodi negativi. Quando non si sanno districare nelle pratiche burocratiche, sanno come chiedere aiuto. Gli stranieri che hanno voluto aprire un’impresa avevano bene le idee chiare, non si spaventano davanti ad un percorso complesso, sono competenti. I filippini ed i ghanesi vivono molto uniti nella loro rete, non ci hanno parlato di problemi di inserimento sociale, sembra che l’Italia li abbia accolti serenamente. Qui vengono lavoratori dipendenti che si rivolgono a noi per mettere su un’attività commerciale. Con la legge Bossi-Fini non abbiamo notato cambiamenti, qui viene già gente in regola.

- D. *Qual è la vostra valutazione nei confronti degli immigrati?*
Possiamo dire poco perché pochi soggetti si sono rivolti a noi, comunque una valutazione positiva. Sono soggetti a livello personale indipendenti, capaci, con qualità ed idee chiare. Hanno progetti innovativi, il salotto interculturale è un esempio.

6) J., Associazione Candelaria

- D. *Quali sono le caratteristiche dell’Associazione Candelaria?*
L’Associazione Candelaria è un’associazione di donne immigrate, gestito da donne immigrate, fornita di sportelli per donne immigrate e di agenzia di mediatrici culturali, che stabiliscono contatti con carceri, scuole e organizzano corsi di formazione per mediatori culturali. Esiste un gruppo di 25 donne che fanno il corso di formazione imprenditoriale (Regione Lazio-Proteo-Italia Lavoro). È un progetto pilota, per la creazione di un modello che sia efficace per donne immigrate. Il corso ha la durata di 200 ore, in due mesi (finisce a novembre) ed è gratuito. Proteo è il proponente del progetto, la collaborazione con il Centro per l’impiego è posteriore (loro non finanziano). Nazionalità delle donne: America Latina, Africa, Europa Est, Filippine. Tipo di formazione fornito dal corso: *business planning* e dopo anche accompagnamento. Alle donne viene consigliato il tipo di finanziamento più adeguato, come fare le domande e il monitoraggio. Vengono date solo informazioni, non garanzie per finanziamenti, solo accompagnamento tecnico. Sono tutte donne in regola con il permesso di soggiorno, altrimenti non potrebbero presentarsi. Tra queste, due sono già imprenditrici che aspirerebbero ad ingrandire la loro attività. I settori di attività sono molto variegati, la maggior parte import export, servizi mirati all’infanzia, agli anziani o agli immigrati. Sono donne con idee molto chiare, sono molto motivate, ma gli mancano gli strumenti per mettere in pratica; hanno bisogno di definire meglio il target. In questo corso ci sono dieci uditori dell’ufficio per l’impiego. L’età media: giovani di 30 anni, tutte parlano bene l’italiano. Tra le donne già avviate al lavoro ci sono due imprenditrici, le altre accompagnano anziani o fanno massaggi: è un gruppo eterogeneo.

- D. *Qual è il loro livello di istruzione?*
Il livello d’istruzione è alto, tutte hanno conseguito una laurea nel paese di origine, tranne una che si è laureata qui.

- D. *Qual è il tema della seconda accoglienza?*
Dopo la prima accoglienza, in cui si cerca casa e lavoro, c’è il desiderio di fare un passo in avanti, il bisogno di cambiare, e dunque anche le informazioni che si cercano cambiano. Il cambiamento di esigenze è normale nel processo migratorio. Sono sposate con bambini, solo una è sposata con un italiano. Il matrimonio rappresenta un momento di pausa lavorativa, tendono ad appoggiarsi al marito, che diventa un posto sicuro. Poi i figli crescono e le donne si rendono conto che hanno i titoli, che hanno una laurea che non usano. Non basta la famiglia, ci vogliono anche altre soddisfazioni. Lo scopo del corso è proporre una formazione tecnica senza che si passi attraverso un linguaggio tecnico, che non facilita. I progetti sono quelli portati dalle donne, l’idea viene rivista assieme ad un tecnico.

- D. *Quali sono i criteri per la selezione?*
I criteri per la selezione prendono in esame le idee imprenditoriali e la volontà, inoltre la

consapevolezza dei rischi a cui si va incontro nell'impresa.

- D. *Che relazione esiste tra paese di origine e attività?*
Non c'è relazione, gli ambiti sono import-export, abbigliamento, scarpe buone ma non firmate. I loro progetti nascono dalla loro esperienza in Italia, dalla loro conoscenza del territorio e del settore, dalla conoscenza di altre donne che hanno certe attività. Si basano sulle competenze che hanno acquisito in Italia, e sulle esperienze che hanno fatto qui.
- D. *Hanno problemi di razzismo?*
Queste donne sono in grado di affrontare il razzismo e di superarlo. Io sono contraria alle imprese etniche. C'è la tendenza, qui in Italia, ad isolare le imprese etniche, non è giusto poiché la burocrazia italiana non distingue un'impresa italiana da una immigrata. Non si deve pensare alla loro impresa come immigrata, la loro impresa è un'impresa e basta. Alcune di loro stanno mettendo su cooperative e società. C'è difficoltà ad accedere al credito, perché se non hai garanzie le banche non ti finanziano, qui in Italia non ti finanziano il progetto, ma questo è lo stesso anche per gli italiani. La garanzia sono solo i soldi. L'accesso alle banche è più difficile per gli immigrati, al di là dell'accesso al credito.

7) Quattro interlocutori, Confartigianato

Dalla ricerca condotta, emerge che i paesi di provenienza degli immigrati che mettono su impresa sono soprattutto i paesi dell'Est, dell'Africa, dell'America Latina. Il percorso è simile a quello del nostro artigiano, i problemi relativi all'impresa sono uguali, gli immigrati hanno problemi soprattutto legati alla lingua. L'Italia è il primo paese d'immigrazione. Le caratteristiche delle imprese sono simili a quelle artigianali, lo sbocco è la provincia, sono molto ben integrati. Guido Bolaffi è il nuovo segretario, ed è sua l'idea di esplorare un fenomeno poco conosciuto come quello dell'imprenditoria degli immigrati. Poco si parla dell'immigrato come lavoratore autonomo, si parla di lavoratore dipendente e stereotipo del “vu cumprà”. Questa è una fetta eccellente dell'imprenditoria degli immigrati, c'è una fetta silenziosa, una fetta sleale (caso dei cinesi a Prato). Si tratta di imprenditori che hanno la partita Iva e che hanno come fornitore l'ex datore di lavoro, poi ci sono quelli non legali. Molti si sposano e acquisiscono la cittadinanza italiana. (Interessante la differenza anche nella tipologia di problemi a seconda della nazionalità; per es. i cinesi non hanno problemi di integrazione (comunità chiusa) o di casa (rete di contatti). Il progetto è quello di fare incontri (*focus group*) con immigrati della stessa nazionalità e dello stesso settore. I risultati verranno presentati in un convegno.

- D. *Qual è la sua opinione sul credito-immigrati?*
Mi aspettavo che il problema del finanziamento fosse più sentito, invece solo ¼ lo ha identificato come problema nello *start up* e nella fase di consolidamento. Credo tuttavia sia un problema su cui intervenire. Vicenza, Prato, Napoli, *focus group* con questionario da far compilare, e poi fare un'intervista diretta. L'idea di fare una convenzione con Istituti Bancari del nord per fare un'iniziativa per la facilitazione del credito, per fare microcredito a tassi particolari. A Vicenza potrebbe essere il banco Ambrosiano. Nella ricerca il 20% sono donne. Non ci sono differenze sostanziali tra immigrato uomo e immigrato donna.
- D. *Ci sono servizi specifici?*
A Vicenza c'è un collega che si occupa di questo. Il problema vero è il riconoscimento dei titoli; per es. il marocchino che ha licenza di perito industriale. C'è molto caos in questo ambito. Di fatto si erogano gli stessi servizi offerti agli italiani, gli immigrati hanno problemi con la casa, la lingua, la scuola materna. Il collega di Vicenza è molto cercato dagli immigrati. Anche a Roma, il meccanismo è il passaparola. A Roma non ci sono servizi specifici per gli immigrati, cerchiamo di aiutare chiunque.

- D. *Quali sono le attività degli imprenditori immigrati a Roma?*
Riguardano il settore del commercio al minuto, pizzerie, servizi alle persone.
- D. *Quali sono le difficoltà più ricorrenti?*
L'accesso al credito. È più difficile per l'immigrato che per l'italiano. Non mi è mai capitato di fare una pratica di accesso al credito per immigrato. C'è diffidenza da parte del sistema bancario, non hanno garanzia, non hanno abitazione. Ecco perché è importante il microcredito, soprattutto considerando che la somma è piccola. Molte delle rimesse degli immigrati sono fatte per vie clandestine. Così si vede la miopia delle banche.
- D. *E l'impatto della legge Bossi-Fini?*
Non si parla di imprenditori, rispetto a prima non si sono fatti grandi passi avanti, certo non aiuta la vita di questi immigrati, per es. la questione del riconoscimento dei titoli. C'è un caos normativo, non ha favorito l'imprenditoria. Parere negativo.
Arrivano delle telefonate di chi vuole emergere e cerca di avere permesso di soggiorno.
Il sommerso è immenso, non emerge dai dati della Camera di Commercio (per es. comunità cinese). Certo, per uno che emerge dietro ce ne sono tanti altri che lavorano al nero. Spesso sono dei dipendenti che si trasformano in autonomi per evitare il sommerso. C'è una spinta a favore della regolarizzazione, nel senso di non avere vertenze, specialmente nell'edilizia. Dal punto di vista della competitività, l'impresa regolare si trova ad avere un costo maggiore di un'impresa al nero, dunque l'impresa regolare è costretta a chiudere. In Germania stesso identico problema. Da noi è difficile lavorare e dare lavoro ai costi nostri. Bisogna trovare una soluzione per la nostra gente e per gli immigrati. Il problema degli extracomunitari è molto più grande di quanto si crede, perché gli immigrati vengono qui disposti a lavorare a qualsiasi condizione, poi una volta regolarizzati si dicono ammalati, fanno come gli altri. Ci sono delle lavanderie con macchinari non utilizzati e ci sarebbe un lavoro immenso da svolgere. Albanesi e rumeni sono etnicamente molto simili al resto d'Europa e quindi se stanno zitti, passano facilmente, sono appetibili per la serietà. Chi ne sa di più è l'ufficio stranieri di via San Vitale. I numeri sono indicativi di quello che succede, è solo la punta dell'iceberg. Credito: i filippini vanno a via dei Mille, dove c'è la banca delle Filippine, lì possono avere le linee di credito. Western Union anche, spostano fiumi di denaro.
Non c'è richiesta da parte degli immigrati di aiuto di finanziamento, io suppongo che ci siano altri canali, invece l'imprenditore chiede aiuto per districarsi nelle pratiche per avviare l'impresa. L'italiano, la prima cosa che chiede è aiuto per il credito.
Gli imprenditori immigrati possono usare i fondi dei consorzi – fidi, ma la commissione che deve valutare si pone il problema se questa persona sarà qui tra tre anni per restituire i soldi.
- D. *E un imprenditore che ha progetto di rimanere qui?*
Il progetto è rimanere in Italia, se riescono a radicarsi fanno venire legalmente tutto il clan loro, diventa l'imprenditoria familiare.
- D. *Qual è la formazione di queste persone?*
Molti sono laureati, molti non sono a conoscenza dell'esistenza dei corsi. A Vicenza ci sono dei corsi di apprendistato, non so se anche in altri posti.
Gli imprenditori immigrati instaurano un rapporto di grande fiducia, più degli italiani, sono pieni di gratitudine. È stato deciso che è uno dei settori che interessano maggiormente. Sul piano regionale, c'è un grande interesse per il tema degli imprenditori immigrati. Anche da Bruxelles c'è la richiesta di essere aggiornati e consapevoli su questo tema, ma non abbiamo le risorse per avere uno specialista d'imprenditoria immigrata su Roma. Si pensa ad una fondazione che si occupi solo di questo tema, questo dà l'idea di quanto interesse ci sia. La situazione di questi immigrati è la stessa degli italiani artigiani nel dopoguerra. Noi suggeriamo di fare dei fondi di garanzia per comunità omogenea (nazionalità e settore di attività), delle cooperative per consorzi-fidi che possano aiutarli sullo stesso modello degli artigiani italiani del dopoguerra.

8) Due responsabili ufficio sviluppo Confesercenti

- D. *Da quanto tempo la vostra associazione ha contatti con imprenditori immigrati?*
 La nostra associazione si occupa dei diritti e doveri dell'impresa e quindi di tutti coloro, in regola ovviamente, che vogliono avvicinarsi al mondo dell'impresa, praticamente da sempre. Gli immigrati a Roma e in Italia ci sono sempre, dai tempi di Giulio Cesare Roma è una città pluri-etnica, praticamente da sempre noi abbiamo avuto rapporti anche con chi non è italiano, non è romano, che come cittadino di Roma volesse avere un'attività d'impresa. È ovvio che negli ultimi anni la presenza degli immigrati è cresciuta, in conseguenza dei meccanismi sociali ed economici che si sono sviluppati negli ultimi 10 anni nel nostro Paese e in Europa. Il nostro lavoro riguarda l'imprenditoria, l'impresa nel commercio, nei servizi, e dunque chi vuole avviare queste attività deve già avere delle caratteristiche di regolarità, che altrimenti non può avviare, per esempio senza partita Iva. Tendenzialmente sono persone già presenti sul territorio, che hanno già avuto un lavoro dipendente o magari vogliono migliorare.
- D. *Cosa avete notato negli ultimi anni?*
 Ultimamente c'è stato un flusso degli immigrati verso l'area del terziario, in particolare nell'area del commercio. Negli ultimi 5 anni c'è stata una maggiore frequenza di lavoratori immigrati e in particolare degli asiatici, posso citare Bangladesh, una forte presenza all'interno della nostra organizzazione. Cittadini che si rivolgono a noi per poter attivare un'attività commerciale: una parte non considerevole, ma sicuramente rilevante, di cittadini dell'Est (Russia, Polonia, Paesi dell'ex-Iugoslavia). Si rivolgono a noi per sapere come si apre un'attività commerciale, in particolare sia commercio al dettaglio sia somministrazione di alimenti e bevande – specializzazione questa dei Paesi africani, in particolare dell'Egitto. Questo in riferimento a Roma e provincia. Vengono qui perché sono delle persone che hanno voglia di lavorare e creare impresa, ovviamente noi parliamo solo con extracomunitari che sono regolarmente presenti in Italia, che quindi possono regolarmente, secondo le normative, avviare un'attività commerciale. Particolarmente loro si dirigono nel settore del commercio su aree pubbliche, questo in particolare i cittadini asiatici e ancora più in particolare i cittadini del Bangladesh, con risparmi che con mille espedienti hanno messo da parte; probabilmente vogliono fare il colpo della vita. E quindi di norma subentrano in attività di commercio su aree pubbliche e ne rilevano la titolarità, mercati. Sono investimenti di qualche migliaio di euro. A mio parere capitalizzando i risparmi di anni di lavoro fatti con mille esperienze.
- D. *Anni di lavoro in genere svolto in Italia?*
 Questo non si può sapere, né se sono risparmi di familiari. La tendenza è del singolo lavoratore che viene qui e mantiene la famiglia che è rimasta nel paese di origine. Un'altra delle loro attività che è oggetto del loro desiderio, ma questo più per gli egiziani, è la ristorazione: ristoranti, pizzerie, e in qualche caso bar. Queste sono le due aree maggiori di presenza.
 La nostra associazione, questo rispetto a tutti i cittadini comunque, non fa distinzioni né di razza né di colore, né di religione. Tutte queste consulenze, queste informazioni primarie di base vengono date gratuitamente. Tutti devono conoscere i diritti e i doveri per raggiungere il proprio obiettivo.
- D. *Come vengono a conoscenza del vostro operato?*
 Siamo un po' conosciuti! C'è un minimo di informazione pubblicitaria, siamo comunque conosciuti dalle amministrazioni comunali e dai municipi. La Cgil ci manda dei casi, i Municipi stessi ci mandano dei cittadini. Sono tutte informazioni e anche l'impostazione che diamo gratuitamente.
 Un'altra fonte d'informazione per i cittadini stranieri sono anche i corsi di formazione professionale che noi organizziamo. Ovviamente loro si basano molto sulle comunità razziali e quindi c'è il passaparola, che ci fa conoscere dentro le comunità. Noi siamo uno strumento della Regione Lazio e della Provincia per organizzare corsi professionali, e abbiamo l'obbligo di fare dei test di conoscenza della lingua italiana. Noi diamo consulenza primaria, cerchiamo anche di indirizzarli su come si attiva un'azienda commerciale correttamente e gli spieghiamo quali sono i passi che devono

fare, fino al momento dell'avvio dell'esercizio e anche dopo che si è avviata l'attività. Fino all'inizio dell'attività è tutto gratuito, dopo ci sono i costi – questo vale per tutti i soci, italiani e immigrati. In alcuni servizi e assistenze sono agevolati perché soci, quindi sono gratuiti (parlare con il legale, le convenzioni con le banche), non diamo solo informazioni, ma aiutiamo per l'apertura delle pratiche. Questi servizi sono a disposizione di tutti, non solo degli italiani.

D. *Ci sono difficoltà particolari sul credito?*

Con il credito tutti i cittadini hanno difficoltà. Per esempio non solo gli immigrati, ma anche i giovani italiani, hanno difficoltà perché non hanno i mattoni, ma questo vale sia per l'immigrato sia per il giovane che vuole aprire un'attività economica e non ha una casa di proprietà, perché ce l'ha papà e mamma, oppure manco papà e mamma. L'immigrato sta ancora più in difficoltà. Il sistema bancario in Italia non rischia, non punta sul valore d'impresa. Ci sono dunque i Confidi, che servono ad aiutare ad avere più garanzie nel rapporto con il sistema bancario.

D. *Gli immigrati parlano delle difficoltà con le banche?*

E' una cosa quotidiana.

In molti casi non ci pensano nemmeno.

Si rivolgono infatti in gran parte ad attività che hanno un basso valore d'investimento, quindi possono autofinanziarsi. Quando si va su altre attività, c'è bisogno di più capitale. Ma questo è un discorso generale, non solo in riferimento agli immigrati. Ci vorrebbe un sistema che sia meno rigido, che aiuti di più l'impresa diffusa, sia essa gestita da un lavoratore italiano o immigrato, poco cambia quando il meccanismo è più aperto.

D. *Queste persone sono più a rischio di usura?*

Non so, sono con così pochi soldi che non saprei, certo l'usura c'è sempre.

Ho notato che negli ultimi tempi abbiamo avuto un afflusso minore di cittadini cinesi. Negli anni passati abbiamo avuto un grande afflusso di cinesi che ci cercavano, soprattutto per la ristorazione. Ultimamente la richiesta è molto inferiore. La mia ipotesi è che forse si sono organizzati dentro la loro comunità per fare tutti i passaggi; ossia che hanno risolto il problema internamente alla comunità cinese. Non so se un italiano si è offerto per dare le proprie prestazioni (tipo commercialista).

D. *Avete avuto rapporti con i cinesi che vogliono aprire nel commercio (abbigliamento)?*

La normativa – la legge Bersani – per il settore alimentare e per la somministrazione prevede l'obbligo dei requisiti professionali. Per tutto quello che è settore “merci varie” e per attività economiche fino a 250 metri q. (per Roma), per iniziare l'attività bisogna aprire unicamente il locale e comunicare all'amministrazione comunale 30 giorni prima; si fa questa comunicazione tramite autocertificazione dove dichiarare chi sei, che stai a posto con i requisiti civili e morali e che vuoi aprire un'attività di merci varie e aprirli. Ora è abbastanza semplice, anche se un minimo di consulenza è sempre necessario. L'iter da seguire, con il tempo è diventato meno burocratico. Noi ci sosteniamo con le quote associative. Una volta pagata la quota noi eroghiamo una serie di servizi e assistenza gratuiti, a pagamento sono quelle che costano. Quasi tutte le imprese che seguono i corsi di formazione, poi si associano. Nella nostra banca dati noi siamo molto democratici, non saprei come risalire alla nazionalità, la classificazione è per settori merceologici e ragioni sociali. E questo sistema mi sembra molto democratico. Noi siamo l'associazione delle imprese e non degli individui, noi classifichiamo il settore e l'attività. Ci sono poi delle imprese che sono miste. Io mi rifiuterò sempre di fare classificazioni per ebrei, cristiani, negri. Per noi l'impresa è impresa, l'importante che sia in regola. Noi cerchiamo l'integrazione, siamo contro i ghetti e cerchiamo di creare questa cultura tra gli imprenditori.

9) **R. A., Confcommercio Roma**

Si sono rivolti a noi: giapponesi, cinesi, nordafricani e due statunitensi. Le aziende che provengono

dall’Africa sono di dimensioni più piccole, quelle che provengono dall’Usa e Giappone più grandi, con diversi punti vendita. Con i cinesi abbiamo pochi contatti, essenzialmente abbiamo contatti con i giapponesi che attuano in aree importanti (fontana di Trevi), non sono negozi all’ingrosso, questa è un’area soprattutto di cinesi perché hanno una mano d’opera molto flessibile, se così si può dire. Le persone che provengono dai Paesi dell’Africa, fanno investimenti limitati, più che nel commercio, fanno attività di ristorazione, per esempio a San Lorenzo.

- D. *Da quanto tempo ci sono contatti con imprenditori immigrati?*
 Il servizio è attivo da tre anni, prima questa struttura era integrata nell’ambito legislativo, adesso è un servizio mirato. I fondi variano da regione a regione. La presenza degli imprenditori non è aumentata tantissimo nel corso di questi anni, aumentano proporzionalmente con il numero di associati che si rivolge a questo servizio. Generalmente si tratta di persone che prima lavorano come lavoratori dipendenti, in questo ambito sono molto ricercati e ben pagati, per esempio nella ristorazione (cuochi), oppure nella vendita di prodotti tipici. Dopo aver capito bene il funzionamento, valutano prima con attenzione, così come fanno gli imprenditori oculati, poi si avviano. Obiettivamente hanno difficoltà molto superiori ai cittadini UE, devono vincere una pur minima difficoltà ad avere un locale in affitto. La clientela non ha pregiudizi, mentre chi affitta non trova tutela se l’immigrato è inadempiente.
- D. *Ci sono casi di subentri?*
 Sì, i motivi sono vari, quando l’imprenditore trova un’altra alternativa, ma so che quando hanno esperienza aprono attività anche con italiani.
- D. *Hanno problemi di tipo amministrativo?*
 Il permesso di soggiorno; il rinnovo è complicato, i tempi sono lunghi, il rinnovo dei documenti è legato al permesso di soggiorno.
- D. *Il percorso amministrativo è più complicato per gli imprenditori immigrati?*
 Il fatto di avere esperienza aiuta, così come aiuta un lavoratore italiano; in genere c’è padronanza della lingua, quindi in genere non ci sono difficoltà in più. Le difficoltà sono le stesse che trova un italiano, la procedura amministrativa è semplice e si basa sull’autocertificazione. Sono persone che vivono anche da 10 anni qui, con moglie e figli, hanno già permesso di soggiorno come lavoratori autonomi, conoscono abbastanza bene la lingua.
- D. *Quali sono le attività?*
 Ristoranti, bar (africani); gli ambulanti in linea di massima sono lavoratori dipendenti.
- D. *Che tipo di mercato?*
 Una volta che l’attività è aperta, è aperta per tutti, è un’attività economica: più gente c’è, meglio è. Certo, lo fanno anche per far conoscere la loro cultura. Anche nel caso della macelleria, non si nega mai la vendita. Problemi non ne sorgono.
- D. *Come vengono a conoscenza della Confcommercio?*
 Le comunità extracomunitarie si scambiano opinioni tra di loro, tra concittadini, per aree uniformi, omogenee dal punto di vista socio-culturale (per esempio Nord-Africa). I consigli li chiedono anche agli italiani e gli italiani non dimostrano difficoltà a relazionarsi in questo senso.
- D. *Qual è il ruolo della famiglia nell’impresa?*
 Lavora l’intera famiglia, a volte sono famiglie miste. In linea di massima è la figura maschile che gestisce l’attività.
- D. *Come si accede al credito? Gli stranieri come sanno che esiste questo servizio?*
 La Confcommercio si fa garante del 50% per piccoli investimenti. Dal punto di vista normativo non

c'è nessun tipo di preclusione. Le uniche leggi che hanno un minimo di discriminazione, sono quelle che riguardano le attività tipiche in centro storico. Questa è l'unica discriminante per la valutazione (per esempio ristorante di cucina tipica romana), che sembra normale. Al di fuori di questo, non c'è nessuna discriminazione, né limite all'accesso, né differenze di valutazione. Un progetto presentato da un italiano ed uno presentato da uno straniero hanno percorsi identici e non vengono in nessun modo discriminati. Per quanto riguarda i finanziamenti bancari, la banca deve avere ragionevole certezza di avere garanzie. Di fatto, l'extracomunitario ha più difficoltà a presentare garanzie di carattere ipotecario e fideiussorio: non ha beni immobili. Ma questo è un problema del tutto identico tra italiani. La discriminazione sta nei fatti; difficilmente un extra-comunitario ha garanzie da offrire. *Servizio Presticomercio*: prestito garantito al 50% da Confcommercio Roma. Il nostro servizio offre quattro linee di servizi: 1) informazioni, comunichiamo le novità nelle leggi e i bandi pubblici agli associati; 2) consulenza, ossia verificare quali sono le leggi concretamente applicabili nel caso specifico dell'azienda che si esamina 3) assistenza, curiamo la relazione di domanda per il prestito o diamo informazioni su come compilare e poi verifichiamo la domanda; 4) rappresentanza.

- D. *Ci sono politiche informative solo per gli immigrati?*
Non ci sono linee diverse per italiani o extracomunitari. I canali di comunicazione sono quelli tradizionali. Il passaparola è importante in materia di agevolazioni, come canale informativo e poi ci sono corsi Rec per attività di ristorazione e vendita generi alimentari. Da questi corsi vengono indirizzati a noi e noi diamo consulenza anche se non sono affiliati.
- D. *I corsi di formazione sono tecnici; sono uguali per tutti?*
Non viene fatta la distinzione tra nazionali e extra-comunitari, le materie sono sempre le stesse, sono di interesse trasversale: la legislazione sul commercio, l'igiene alimentare, la sicurezza nel posto di lavoro; non c'è motivo di fare distinzioni. L'unica differenza che ci può essere è la scarsa conoscenza della lingua.
- D. *Quali sono le difficoltà maggiori?*
La difficoltà obiettiva riguarda i permessi di soggiorno: la questione del rinnovo, le complicazioni dell'iter per il permesso di soggiorno come lavoratore autonomo. Queste persone hanno un capitale basso. Il potere economico di persone che vengono dal nord-Africa è inferiore rispetto a quello dei cinesi. Quando c'è la società con cittadini europei, il locale può avere anche dimensioni più grandi. I cinesi non hanno grandi difficoltà economiche, rilevano attività già esistenti con offerte vantaggiose. Hanno meno problemi, non so perché, non ho molta esperienza. In genere il capitale è il frutto del risparmio fatto in Italia. Il costo di rilievo delle attività è una voce che conta.
- D. *Perché queste persone scelgono l'attività autonoma?*
Varie sono le motivazioni: vogliono soddisfazioni in termini di appagamento personale e non vogliono essere subordinati e maltrattati, queste sono le motivazioni di tutti. Come organismi noi siamo interessanti alle imprese e quindi agli imprenditori, non c'è differenza se sono extra-comunitari o italiani, la politica associativa segue sempre gli stessi canali, per noi sono imprenditori come tutti gli altri, li vorremmo come associati. Obiettivamente non ci sono discriminazioni e quindi non vedo perché si dovrebbero fare politiche specifiche rivolte solo a immigrati extra-comunitari. Non so se ci dovrebbe essere una legge specifica per imprenditori immigrati, così come c'è la legge per imprenditrici donne e per giovani imprenditori. Nei fatti le imprese maschili sono la maggior parte, mentre sono minoritarie le imprese femminili, ma questo è riconducibile alla mentalità. Da un punto di vista normativo non ci sono differenze. Dal punto di vista concreto ci sono differenze, che però non sono riconducibili a leggi. In generale, ma in particolare in riferimento ai cittadini extra-comunitari, non c'è molta conoscenza dell'esistenza di leggi ed agevolazioni.

10) R. P., Cna provinciale di Roma

C'è un forte incremento degli imprenditori immigrati che si sono rivolti a noi per chiedere

finanziamento negli ultimi due anni. Non c'è a Roma una struttura organizzativa; per ora non abbiamo fatto una politica in questo settore, al di là di collaborazioni sporadiche. La nostra politica è stata quella di considerare l'imprenditore immigrato come un imprenditore come tutti gli altri. Le attività più ricorrenti sono quelle itineranti, l'edile, non c'è una politica mirata a questo settore. Ci muoviamo sull'imprenditore che ci contatta in base ai nostri canali tradizionali. Facciamo attività di servizi, di consulenza. Un dato importante: l'aspirante imprenditore immigrato ha una motivazione più alta di un italiano di pari livello, l'italiano ha le idee più confuse, invece sicuramente l'imprenditore immigrato ha le idee molto più chiare.

D. *Perché?*

Sicuramente perché c'è un discorso di fame dietro, l'obiettivo dell'immigrato che viene in Italia non è quello di trovare qualcosa da fare. Ha le idee più chiare del settore, del modo in cui organizzare l'attività. È un discorso complessivo. Su 10 aspiranti imprenditori che vengono qua, 2 riusciranno a fare impresa, mentre su 10 aspiranti imprenditori immigrati, tutti e 10 riusciranno a fare impresa e almeno 7 la gestiscono meglio di quanto faccia l'italiano. Hanno una motivazione maggiore. (collaborano con il Cerfe sul progetto su aspiranti imprenditori immigrati).

A differenza degli aspiranti imprenditori italiani, che vengono qua per chiedere che agevolazioni ricevono dallo stato, loro non sono particolarmente interessati ai soldi, è sufficiente per loro ricevere informazioni ed assistenza. Al resto pensiamo tutto o in parte noi. Questo la dice lunga sulla differenza tra mentalità italiana ed extracomunitaria, mentre per l'italiano tutto è dovuto, per l'immigrato no. Molto spesso la cultura da cui provengono è molto più commerciale. Hanno sicuramente un baglio di esperienze. Ci sono due livelli: un livello di manovale edile nel suo paese, che riapplica quello che faceva nel suo paese qua. Poi c'è il livello più qualificato, lo straniero che ha lavorato per anni come dipendente in un'ambasciata o qualcosa di simile e che ha un'idea di impresa più evoluta. L'80% è formato da coloro che vogliono lavorare, il resto è formato da chi vuole migliorare la propria posizione già buona in Italia. La donna che è sposata in Italia e che ha un buon reddito, ad esempio, quello che viene sempre fuori è una maggiore motivazione, una maggior capacità ad affrontare il rischio e, comunque, consapevolezza che nell'impresa c'è sempre rischio. Questo è vero per tutte le nazionalità incontrate. Chiedono soprattutto aiuto sul fronte burocratico, c'è anche il problema della lingua, se è difficile per noi, figuriamoci per loro. Nella fase iniziale hanno bisogno di qualcuno che li aiuti a gestire tutta la parte burocratica. L'aspirante imprenditore che in genere ha bisogno di soldi, inizia subito ad affrontare i problemi burocratico-amministrativi, l'iscrizione alla Camera di commercio, la normativa da seguire e cominciano a capire quali possono essere le agevolazioni e i finanziamenti. Il collega valuta se c'è un minimo di potenzialità di quello che si vuole fare. Noi abbiamo una struttura di formazione, ma non interviene in questa fase. La domanda è molto sparpagliata. Fino a qualche tempo la Cna partecipava ad un incubatore d'impresa insieme a Provincia e Camera di commercio; c'era anche il *business planning*, giornale d'aula, formazione e assistenza su agevolazioni e altro, ma per motivi politici è finito questo servizio. Gestivano anche il prestito d'onore. È durato 4/5 anni.

D. *Cosa fa un imprenditore immigrato che ha problemi di credito?*

Come Cna dal 1979 abbiamo creato una cooperativa artigiana di garanzia, che da garanzia al 50% sul finanziamento che viene concesso. Con gli immigrati c'è il problema del permesso di soggiorno. In linea di massima, gli imprenditori immigrati che abbiamo finanziato non hanno avuto insolvenze. Hanno sempre regolarmente onorato i debiti che hanno avuto. Abbiamo usato molto anche i fondi antiusura. Il credito è un problema per tutti. Per un extracomunitario è ancora più complicato. È già complicato per un italiano, che ha residenza qua, famiglia qua, cittadinanza. Per un imprenditore che non ha cittadinanza, che non ha il permesso di soggiorno, quindi si crea una situazione di maggiore precarietà e tante difficoltà in più. Comunque a noi non risultano insolvenze di imprese e di imprenditori immigrati. Da 3-4 anni ci sono gli imprenditori immigrati. Tipologia: età media giovane (30-35); metà uomini, metà donne; tipo di attività molto varia (dall'edilizia al commercio di

cose esotiche, o servizi per l’immigrazione); non c’è correlazione tra nazionalità e tipo di attività (non abbiamo preso in esame la questione). Gli imprenditori immigrati vengono a conoscenza tramite i centri che si occupano di immigrazione (es. Cerfe), poi noi facciamo pubblicità con i nostri canali tradizionali. In genere si tratta di persone che sono da molti anni in Italia, che hanno una buona conoscenza della lingua italiana. Ci sono varie casistiche. In genere è qualcuno che è da qualche anno in Italia, che ha una padronanza della lingua e che ha avuto esperienze lavorative vere e proprie, e quindi è una scelta ben precisa quella di diventare imprenditore, probabilmente sonda il terreno.

- D. *Ci sono cambiamenti con le nuove normative?*
Non so dire, certamente l’incremento degli imprenditori immigrati e anche dovuto alle sanatorie.
- D. *Non sono maturi i tempi per creare nella provincia una rete per iniziative comuni?*
Sembra che si vada in ordine sparso. È così, sia per quanto riguarda l’aspirante imprenditore sia per l’immigrato. Effettivamente non c’è coerenza nelle iniziative, tutto è scollegato. Con tutte le differenze di ogni singolo caso, l’imprenditore immigrato ha più difficoltà, come l’imprenditrice donna, ma c’è sempre un problema all’origine. Al di là delle difficoltà soggettive è comunque un aspirante imprenditore. Noi comunque non riusciamo ad andare incontro alle esigenze personali, come la casa.
- D. *C’è secondo voi la necessità di una figura responsabile per l’immigrazione?*
Dal punto di vista associativo, il fenomeno è in espansione, quindi, probabilmente ci sarebbe bisogno di una figura, ma abbiamo delle difficoltà organizzative, non siamo strutturati per questo. So che nel Nord ci sono più strutture (a Bologna e a Torino, c’è uno sportello immigrati dentro la Cna). La spinta associativa nel Nord è diversa da quella del Sud, questo influenza molto anche le iniziative che le associazioni mettono in atto.

11) E. P., Centro di ricerche sulla popolazione del Cnr

- D. *Cosa intendete voi per imprenditore immigrato?*
Il mio punto di vista sull’argomento è che l’imprenditoria immigrata generalmente è di portata notevolmente inferiore di quella che compare nei testi scientifici. Ci sono due distorsioni di fondo, la prima riguarda le cancellazioni delle iscrizioni, la seconda riguarda la definizione stessa di imprenditore. Qualunque imprenditore ambulante regolarizzato figura come lavoratore autonomo. La ditta individuale iscritta alla Camera di commercio, in realtà è molto spesso rappresentata dal lavoratore autonomo, per esempio un commerciante ambulante. È quindi espressione di una tradizionale forma di precarietà nella fase iniziale per determinati gruppi etnico-nazionali. Purtroppo si tende a confondere una situazione di precarietà iniziale con quello che invece dovrebbe essere un canale forte di consolidamento nella società e di mobilità sociale. Questo è un punto da tenere in considerazione quando si considerano i dati di Infocamere – attenzione a quelle che figurano come ditte individuali. Tutti – autonomi o dipendenti- sono e vengono considerati dalla società e dallo stato titolari di diritto. Detto questo, sono convinto che esista il fenomeno dell’imprenditoria immigrata che esula da questo livello. Quale siano poi le modalità del passaggio da formale a informale. C’è poi il problema di quanta gente si iscrive e quanta si cancella, ossia la natimortalità e poi la questione che la ditta di lavoratore autonomo; se poi trova un lavoro come cameriere o come bidello, di muratore manovale, dipendente fisso dell’azienda lascia la sua carriera di imprenditore. Dalla prima distorsione discende la seconda. Il passaggio per i lavoratori autonomi immigrati in situazioni di precarietà verso attività in apparenza meno alte, in realtà è un passaggio di carriera. Da venditore ambulante poi mi trovo un posto in una fabbrica, come hanno fatto molti senegalesi e marocchini. Il dato ci indica che questo percorso non è percepito come discesa, ma come ascesa sociale, il problema è che nelle statistiche possiamo trovarne alcuni di imprenditori immigrati (il mio esempio del venditore ambulante, che non ci dovrebbe essere), ma non trovarne altri. Problema dei

meccanismi legislativi di accesso ai cambiamenti di posizione lavorativa. Forse c'è un sottobosco di avvocati che lavorano in questo ambito, ossia che curano questo passaggio (problema dello spreco di risorse nei processi migratori). Bisogna considerare che la condizione di irregolarità consegue dalla ristretta maglia della legislazione italiana. Questo processo di crescita, da condizione di lavoratore dipendente a lavoratore autonomo titolare di impresa, esiste sul territorio nazionale, soprattutto da Roma in su. Suppongo che le sanatorie, le regolarizzazioni abbiano permesso questo passaggio. Il mio parere è che l'incidenza effettiva dell'imprenditorialità immigrata sia di gran lunga più modesta di quanto non si dica, sia per gusto giornalistico sia per l'ingenuità nella lettura dei dati, che però sia un fenomeno di tutto rilievo. Per esempio nell'edilizia, a Roma ci sono i rumeni. C'è un fenomeno di imprenditoria che nasce dal basso in quegli stessi settori dove poi gli imprenditori lavorano.

L'immigrazione stimola l'immaginario e lo stimola sempre in forma morbosa e comunque tendente all'esagerazione in modi negativi; una volta tanto, lo fa in forma positiva (percezione del fenomeno dell'imprenditoria immigrata come maggiore di quello che realmente è). Importante lavorare sulle nazionalità, solo così si decostruisce la retorica. Bisogna muoversi per etnie, per esempio guardare il caso cinese. La relazione tra nazionalità e tessuto sociale-produttivo in cui i gruppi vanno ad inserirsi (per esempio la differenza tra Roma, commercio, e Toscana, manifatturiero). Il problema semmai sono le condizioni di vita dei lavoratori, le condizioni di schiavitù, in alcuni casi di schiavitù volontaria, che in alcuni paesi del Terzo Mondo non è un'illogicità giuridica, non lo è dal punto di vista delle norme della società. I cinesi fanno concorrenza alle altre imprese. Solo con i cinesi esiste questo conflitto tra imprese sul costo del prodotto. L'esito del progetto migratorio, quello che definisce il modello migratorio dei cinesi si articola con la realtà di Prato e la realtà del napoletano. Il caso delle cooperative è completamente differente. Cooperative di servizi, lì per esempio è più complesso il modello. In questo caso si mettono insieme a prescindere dalla nazionalità, bisogna vedere attorno a chi si forma la cooperativa. Quale Caritas, quale volontariato o quale profittatore c'è dietro all'iniziativa della cooperativa.

12) F.C., C.R., esperti del Comune di Roma

D. *Quali sono le sue valutazioni sul fenomeno dell'imprenditoria degli immigrati a Roma?*

F.C.: sarebbe interessante valutare se esiste una volontà a non favorire l'imprenditorialità immigrata. Ci sono una serie di entità a Roma che lavorano sull'assistenza (Sant'Egidio e Caritas). Non sempre gli istituti di assistenza si preoccupano di questo altro lato; a Roma c'è più capacità nell'assistenza all'immigrato che nella sua evoluzione.

C.R.: Nell'amministrazione precedente c'era un centro di promozione dell'attività imprenditoriale degli immigrati, poi con la nuova gestione si è scelto di valorizzare la parte dell'assistenza, in una valutazione di come gestire le risorse che sono sempre di meno. Dal 94/95 il Comune, attraverso l'ufficio speciale immigrazione, che era nell'ambito delle politiche sociali, aveva affrontato questo problema, istituendo il servizio di *Chances*, il quale aveva tre scopi: 1) l'emersione delle professionalità e delle capacità degli immigrati attraverso la creazione di una banca dati per fare incontrare la domanda con l'offerta; 2) facilitare accordi con altri attori istituzionali (sindacati, imprenditori, camere di commercio e agenzie interinali) per costituire un veicolo per l'imprenditoria immigrata; 3) il sostegno a all'attività imprenditoriale individuale e collettiva. Nel fare questo lavoro ci siamo presto accorti che la situazione romana è più consona al lavoro autonomo che al lavoro dipendente, che è legato all'amministrazione pubblica, che assorbe poco o nulla il lavoro degli immigrati. Mentre invece esiste un notevole tessuto di piccola e media impresa, sia di carattere produttivo, sia nei servizi (ristorazione), che da una parte può assumere (anche se non è un tessuto in espansione) e d'altra parte offre anche spazi di mercato per altre attività produttive. Il servizio poi si è concentrato sul punto 3), ossia imparare formazione imprenditoriale, fare lo studio di fattibilità e poi tutoraggio nell'entrata nel mercato del lavoro. In questa fase sono nate la maggior parte delle imprese di servizio e di commercio, nel 2001 sono state create 50 aziende. Il tipo di formazione finanziata dal Comune era particolare, era molto pratica e molto ristretta, per essere più concludente.

Ora questo lavoro viene fatto dalle Agenzie di orientamento, dai Cilo comunali (si veda la Regione per avere un panorama di queste attività; i Bic Lazio che hanno a loro volta i Cilo comunali che rispondono alle regole regionali e provinciali).

- D. *Vi erano requisiti per partecipare ai corsi gestiti dal Comune (scolarità, conoscenza della lingua)?*
 C.R.: No, il principio era non fare selezione, il requisito era l'idea imprenditoriale che veniva sottoposta ad un esame di fattibilità. L'importante era avere capacità professionale e avere una buona idea. Alcuni resistevano alla prima parte della formazione, altri no. C'era molta richiesta.
- D. *Come venivano gli immigrati a conoscenza di questa iniziativa?*
 C. R.: L'agenzia era pubblica, attraverso gli sportelli.
 Nel 2001 nasce la delega alle politiche multi etniche, che non offre servizi, ma fa politica. L'idea è inserire nell'approccio agli immigrati, di qualsiasi cosa si parlasse, un modo di vedere le cose che non fosse assistenziale, ma che considerasse gli immigrati come autori nel mondo del lavoro e come partecipi alla vita cittadina. Usare le risorse comunali per la valorizzazione della presenza degli immigrati, fare emergere che gli stranieri che hanno un ruolo nell'economia romana perché consumano e producono. D'altra parte l'imprenditoria immigrata cresce, l'obiettivo è inserire gli immigrati nei tavoli di concertazione. La valorizzazione del fatto che sono stranieri, ossia che hanno un collegamento con il paese di origine, con il mondo produttivo del paese di origine. La valorizzazione dell'imprenditoria etnica. Ci sono produzioni come gli asili per l'infanzia, o produzione di vestiti; due esempi diversi. E la terza linea di valorizzazione è la professionalizzazione dell'intermediazione culturale, che a Roma è abbastanza richiesta. Ma ancora artigianale. L'imprenditoria etnica è quella che produce una merce etnica, non quella che è portata avanti da uno straniero, perché i cinesi che vendono i pantaloni prodotti a Prato non li considero etnici. Il sostegno e le politiche per l'imprenditore immigrato di qualsiasi tipo (artigiano o pizzaiolo), sono gli stessi, la differenza semmai è nel legame che lui può stabilire con la sua comunità d'origine, la conoscenza delle lingue. Però le politiche per il sostegno sono le stesse.
 L'imprenditoria etnica è una nicchia nel mercato. Per questo non può essere presa come esempio di autonomia degli immigrati. Inizialmente si pensava che si potesse unire l'espansione degli stranieri come consumatori con l'espansione degli stranieri come produttori: questa ipotesi non è risultata reale per vari motivi, identitari, ecc. L'imprenditoria etnica è comunque importante sia per motivi politici che culturali. A nostro parere è meglio investire nell'imprenditoria immigrata in generale, che in quella etnica che è piccola. L'imprenditoria etnica ha un valore culturale, di inserimento, di identità. Io considero imprenditore etnico, quando è etnico il produttore, etnico il valore della produzione e etnico il prodotto. Nell'Assessorato alla formazione e nuova occupazione non ci sono più corsi di orientamento organizzati per la popolazione straniera, si sta tornando all'assistenzialismo di fatto. L'idea è che gli immigrati sono cittadini come gli altri, non vanno marginalizzati, ma poi ci si dimentica che sono comunque stranieri e dunque hanno necessità specifiche. Bisogna cambiare la metodologia dei corsi di orientamento in riferimento al pubblico del corso. Bisogna adattare i servizi per la popolazione straniera. Con la nuova amministrazione la prima parte c'è stata, ma sembra che la seconda parte sia stata tralasciata. La formazione tradizionale per gli immigrati non funziona come per il target italiano, è una formazione pensata per gli italiani, invece queste persone vengono da culture diverse, quindi bisogna etnicizzare la formazione invece di tenere quella standard.
- D. *Quali sono le comunità immigrate a Roma con cui avete più contatti?*
 F.C.: Le più numerose sono quelle che si rapportano con più forza. I cinesi sono venuti a contattarci solo recentemente, quando hanno avuto dei problemi con la chiusura dei negozi all'ingrosso. Ogni gruppo si comporta secondo le sue caratteristiche; alcuni hanno più fiducia nell'amministrazione capitolina, dipende dalla cultura politica da cui vengono, alcuni hanno buoni rapporti con le proprie ambasciate, altri pessimi. In genere, se la comunità è attiva ci sono più contatti con noi. I rapporti sono comunque positivi. Il lavoro è sicuramente il campo che crea diffidenza nei contatti, perché c'è

molto lavoro al nero e molti di questi sono lavoratori in nero, quindi loro sono diffidenti rispetto alle istituzioni. La politica di questo ufficio è ispirata al principio “dal bisogno al diritto”.

APPENDICE STATISTICA

Tav. 1 - Imprese individuali con titolare di nazionalità extracomunitaria - Anno 2005, Iscrizioni, cessazioni, saldi e tassi di crescita per regioni

<i>Regioni</i>	<i>Iscrizioni</i>	<i>Cessazioni</i>	<i>Saldo</i>
Abruzzo	913	372	541
Basilicata	106	53	53
Calabria	830	239	591
Campania	1.909	489	1.420
Emilia Romagna	5.064	1.928	3.136
Friuli Venezia Giulia	943	452	491
Lazio	3.583	1.259	2.324
Liguria	1.405	536	869
Lombardia	8.298	3.332	4.966
Marche	1.558	570	988
Molise	123	56	67
Piemonte	4.088	1.400	2.688
Puglia	884	290	594
Sardegna	626	128	498
Sicilia	1.728	409	1.319
Toscana	4.774	1.987	2.787
Trentino Alto Adige	591	230	361
Umbria	652	203	449
Valle D'Aosta	53	23	30
Veneto	4.566	1.805	2.761
<i>Totale</i>	<i>42.694</i>	<i>15.761</i>	<i>26.933</i>
	<i>Saldo totale imprese individuali</i>	<i>Saldo imprese ind. al netto extraUE</i>	<i>Tasso di crescita</i>
Abruzzo	374	-167	11,4%
Basilicata	-294	-347	5,8%
Calabria	1.835	1.244	10,2%
Campania	2.706	1.286	13,7%
Emilia Romagna	1.248	-1.888	18,5%
Friuli Venezia Giulia	-395	-886	10,9%
Lazio	1.787	-537	15,0%
Liguria	-43	-912	14,1%
Lombardia	4.436	-530	15,5%
Marche	248	-740	19,4%
Molise	-147	-214	8,4%
Piemonte	1.766	-922	20,1%
Puglia	1.820	1.226	9,0%
Sardegna	505	7	12,8%
Sicilia	819	-500	13,8%
Toscana	641	-2.146	15,6%
Trentino Alto Adige	33	-328	17,5%
Umbria	254	-195	18,3%
Valle D'Aosta	-47	-77	15,0%
Veneto	-443	-3.204	17,1%
<i>Totale</i>	<i>17.103</i>	<i>-9.830</i>	<i>15,4%</i>

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Tav. 2 - Imprese individuali con titolare di nazionalità extracomunitaria per regione - Anni 2005-2000

Regioni	2005		2000		Var. % 2005/2000
	V. a.	% c.	V. a.	% c.	
Basilicata	965	0,5	634	0,7	52,2%
Molise	867	0,4	560	0,7	54,8%
Friuli Venezia Giulia	4.994	2,5	3.005	3,5	66,2%
Abruzzo	5.286	2,6	3.083	3,6	71,5%
Sicilia	10.864	5,4	5.928	7,0	83,3%
Valle D'Aosta	230	0,1	125	0,1	84,0%
Puglia	7.199	3,6	3.540	4,2	103,4%
Calabria	6.292	3,1	2.990	3,5	110,4%
Sardegna	4.398	2,2	2.068	2,4	112,7%
Toscana	20.709	10,3	9.452	11,1	119,1%
Trentino Alto Adige	2.428	1,2	1.092	1,3	122,3%
Umbria	2.909	1,4	1.235	1,5	135,5%
Marche	6.096	3,0	2.565	3,0	137,7%
Veneto	18.889	9,4	7.430	8,7	154,2%
Campania	11.776	5,8	4.632	5,4	154,2%
Emilia Romagna	20.166	10,0	7.660	9,0	163,3%
Lombardia	36.987	18,3	13.941	16,4	165,3%
Piemonte	16.078	8,0	6.025	7,1	166,9%
Liguria	7.024	3,5	2.566	3,0	173,7%
Lazio	17.856	8,8	6.511	7,7	174,2%
Totale	202.013	100,0	85.042	100,0	137,5%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Tav. 3 - Imprese individuali con titolare extracomunitario per settori di attività e % di imprese con titolare donna- Anni 2005-2000

Settore	2005			2000		
	V. a.	% c.	di cui: donne	V. a.	% c.	di cui: donne
Commercio	85.388	42,3	19,8	34.858	41,0	19,3
Costruzioni	56.694	28,1	1,6	15.170	17,8	1,9
Attività manifatturiere	22.681	11,2	28,4	13.337	15,7	27,5
Trasporti e comunicazioni	10.969	5,4	15,5	3.131	3,7	8,7
Att. immobiliari, noleggio, informatica	8.081	4,0	33,4	4.862	5,7	32,4
Agricoltura	6.403	3,2	45,5	4.879	5,7	48,2
Alberghi e ristoranti	4.913	2,4	41,4	3.917	4,6	38,4
Altri servizi pubblici, sociali e personali	4.378	2,2	65,1	3.196	3,8	65,6
Servizi finanziari	1.163	0,6	30,6	897	1,1	32,1
Imprese non classificate	866	0,4	22,2	460	0,5	20,2
Istruzione	216	0,1	55,6	167	0,2	55,7
Sanità	184	0,1	65,8	103	0,1	43,7
Pesca	67	0,0	28,4	54	0,1	20,4
Estrazione di minerali	6	0,0	0,0	7	0,0	14,3
Energia	4	0,0	0,0	4	0,0	25,0
Totale	202.013	100,0	18,4	85.042	100,0	22,4

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Tav. 4 - Imprese individuali con titolare extracomunitario per nazionalità del titolare. Anni 2005-2000

Nazionalità	2005		2000		Var. % 2005/2000
	V. a.	% c.	V. a.	% c.	
1 Marocco	35.312	17,5	12.209	14,4	189,2%
2 Cina	22.865	11,3	8.796	10,3	159,9%
3 Albania	16.778	8,3	3.124	3,7	437,1%
4 Svizzera	15.755	7,8	12.695	14,9	24,1%
5 Romaniaa	14.505	7,2	2.156	2,5	572,8%
6 Senegal	12.811	6,3	5.360	6,3	139,0%
7 Tunisia	8.552	4,2	3.603	4,2	137,4%
8 Egitto	7.421	3,7	2.891	3,4	156,7%
9 Serbia e Montenegro	7.024	3,5	-	0,0	-
10 Bangladesh	5.065	2,5	-	0,0	-
11 Argentina	4.443	2,2	3.565	4,2	24,6%
12 Nigeria	4.347	2,2	1.140	1,3	281,3%
13 Pakistan	3.810	1,9	692	0,8	450,6%
14 Venezuela	3.099	1,5	2.614	3,1	18,6%
15 Brasile	2.709	1,3	1.403	1,6	93,1%
16 Macedonia	2.672	1,3	-	0,0	-
17 Stati Uniti d'America	2.370	1,2	1.964	2,3	20,7%
18 Canada	2.036	1,0	1.648	1,9	23,5%
19 Perù	2.022	1,0	717	0,8	182,0%
20 Libia	1.795	0,9	2.046	2,4	-12,3%
Altri paesi	26.622	13,2	18.419	21,7	44,5%
<i>Totale</i>	202.013	100,0	85.042	100,0	137,5%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Tav. 5 - Imprenditori immigrati in Italia per area geografica e cittadinanza - valori %

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzogiorno
1 Marocco	35,8	21,6	15,5	27,1
2 Cina	35,4	24,3	28,8	11,5
3 Albania	40,0	30,1	25,9	4,1
4 Romaniaa	42,4	25,7	29,7	2,1
5 Senegal	30,2	13,6	19,6	36,6
6 Egitto	76,9	8,2	14,3	0,6
7 Tunisia	34,8	47,4	10,3	7,5
8 Jugoslavia	21,8	59,3	13,2	5,8
9 Bangladesh	27,5	20,7	40,6	11,2
10 Nigeria	30,7	23,0	27,1	19,2
<i>Totale prime 10</i>	37,9	24,9	22,0	15,2
Altre	41,8	30,6	21,0	6,6
<i>Totale</i>	38,8	26,3	21,8	13,1

Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

Tav. 6 - Imprenditori immigrati in Italia per area geografica e settore economico - valori %

	<i>Nord-Ovest</i>	<i>Nord-Est</i>	<i>Centro</i>	<i>Mezzogiorno</i>	<i>Totale</i>
Commercio ingrosso e dettaglio	34,2	28,0	41,2	86,2	40,9
Costruzioni	29,4	40,4	25,8	3,6	28,1
Attività manifatturiere	11,8	14,4	17,3	5,3	12,8
Altro	24,6	17,1	15,8	5,0	18,1
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

Tav. 7 - Imprenditori immigrati in Italia per settore economico e cittadinanza - valori %

	<i>Commercio ingrosso e dettaglio</i>	<i>Costruzioni</i>	<i>Attività manifatturiere</i>	<i>Altro</i>	<i>Totale</i>
1 Marocco	34,8	9,7	6,1	9,2	19,4
2 Cina Repubblica Popolare	12,9	0,2	48,4	16,9	14,6
3 Albania	1,1	25,9	5,2	5,2	9,3
4 Romania	1,6	18,9	4,1	6,3	7,6
5 Senegal	16,4	0,4	2,5	1,8	7,5
6 Egitto	1,9	7,0	4,6	8,2	4,8
7 Tunisia	1,5	9,9	3,5	2,8	4,3
8 Jugoslavia	1,3	6,4	2,2	2,3	3,0
9 Bangladesh	5,3	0,1	1,4	1,6	2,7
10 Nigeria	4,2	0,2	1,2	3,6	2,6
<i>Totale prime 10</i>	81,0	79	79	58	76
Altro	19,0	21	21	42	24
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

Tav. 8 - Imprenditori immigrati in Italia per forma giuridica e cittadinanza - valori %

	<i>Ditta individuale</i>	<i>Società di persona</i>	<i>Società di capitali</i>	<i>Totale</i>
1 Marocco	22,3	9,0	2,3	19,4
2 Cina	12,8	24,7	13,2	14,7
3 Albania	10,1	6,9	3,5	9,3
4 Romania	7,9	6,6	5,1	7,6
5 Senegal	9,1	0,6	0,3	7,4
6 Egitto	4,3	7,8	3,6	4,8
7 Tunisia	4,9	2,1	1,5	4,3
8 Jugoslavia	3,2	1,8	4,2	3,0
9 Bangladesh	2,4	4,7	0,7	2,7
10 Nigeria	2,9	1,7	0,6	2,6
<i>Totale prime 10 cittadinanze</i>	80,0	66,1	34,8	75,8
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

Tav. 9 - Imprenditori immigrati in Italia per forma giuridica e regione - valori %

	<i>Ditta individuale</i>	<i>Società di persona</i>	<i>Società di capitali</i>	<i>Totale</i>
Piemonte	11,1	10,1	5,1	10,7
Valle d Aosta	0,1	0,2	0,0	0,1
Lombardia	24,6	31,6	43,6	26,5
Liguria	1,6	1,5	1,4	1,5
<i>Nord-Ovest</i>	37,3	43,3	50,2	38,8
Trentino Alto Adige	1,1	2,8	0,6	1,3
Veneto	10,7	10,8	8,0	10,6
Friuli Venezia Giulia	2,6	2,9	6,5	2,8
Emilia Romagna	11,4	13,8	7,9	11,6
<i>Nord-Est</i>	25,7	30,2	23,0	26,3
Toscana	9,3	8,7	8,8	9,2
Umbria	0,2	1,3	0,9	0,4
Marche	2,3	2,9	1,4	2,4
Lazio	10,0	7,9	11,6	9,8
<i>Centro</i>	21,9	20,8	22,7	21,8
Abruzzo	1,7	1,4	1,1	1,6
Molise	0,1	0,1	0,1	0,1
Campania	3,4	2,7	1,1	3,2
Puglia	1,2	0,3	0,4	1,0
Basilicata	0,1	0,0	0,2	0,1
Calabria	3,5	0,1	0,1	2,8
Sicilia	3,1	0,5	0,5	2,6
Sardegna	2,0	0,7	0,6	1,8
<i>Mezzogiorno</i>	15,0	5,7	4,2	13,1
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Totale (valori ass.)</i>	62.363	11.906	3.612	77.881

Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

Tav. 10 - Imprenditori immigrati in Italia per forma giuridica e settore economico - valori %

	<i>Ditta individuale</i>	<i>Società di persona</i>	<i>Società di capitali</i>	<i>Totale</i>
Commercio ingrosso e dettaglio	43,2	29,0	40,8	40,9
Costruzioni	31,9	14,0	8,7	28,1
Attività manifatturiere	12,0	15,5	18,0	12,8
Alberghi e ristoranti	1,3	28,1	6,0	5,5
Attività immob. noleggio informat. ricerca altre attiv.	4,5	7,6	16,4	5,5
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	5,0	2,6	4,9	4,7
Altro	2,1	3,2	5,2	2,4
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

Tav. 11 - Imprenditori immigrati nella provincia di Milano per cittadinanza e settore economico - valori %

	<i>Comm. ingrosso e dettaglio</i>	<i>Costruz.</i>	<i>Attività immob. noleggio informat. ricerca altre attiv.</i>	<i>Attiv. manifat.</i>	<i>Alberghi e ristoranti</i>	<i>Trasporti, magaz. e comunic.</i>	<i>Totale</i>
1 Egitto	6,2	40,6	26,9	15,0	21,6	12,5	19,2
2 Cina	17,8	0,6	2,7	49,1	58,9	1,3	18,1
3 Marocco	17,4	7,9	3,8	2,1	1,5	6,8	9,0
4 Peru	1,9	3,0	6,8	1,8	1,3	27,5	5,0
5 Romania	1,1	14,3	2,7	2,3	0,8	3,6	4,5
6 Senegal	11,6	0,2	2,7	0,2	-	2,6	4,5
7 Albania	0,5	12,9	2,1	2,1	0,9	2,2	3,8
8 Bangladesh	9,0	0,0	1,0	0,2	0,9	0,5	3,3
9 Giappone	4,3	0,1	4,9	3,6	0,8	0,9	2,8
10 Pakistan	3,5	0,7	2,3	1,7	1,0	3,1	2,3
<i>Totale prime 10 cittadinanze</i>	73,3	80,3	56,1	78,0	87,6	61,1	72,5
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

Tav. 12 - Imprenditori immigrati nella provincia di Milano per cittadinanza e forma giuridica - valori %

	<i>Ditta individuale</i>	<i>Società di persona</i>	<i>Società di capitali</i>	<i>Totale</i>
1 Egitto	19,4	24,5	5,7	19,1
2 Cina	16,4	29,6	7,5	18,2
3 Marocco	11,5	3,5	1,0	8,9
4 Peru	5,7	4,1	1,4	5,0
5 Romania	5,4	2,0	2,8	4,5
6 Senegal	6,1	0,2	0,4	4,4
7 Albania	4,4	2,5	1,1	3,7
8 Bangladesh	3,6	3,2	0,5	3,3
9 Giappone	0,5	1,2	23,9	2,9
10 Pakistan	2,7	1,4	0,4	2,2
<i>Totale prime 10 cittadinanze</i>	75,8	72,3	44,8	72,2
<i>Altre</i>	24,2	27,7	55,2	27,8
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

Tav. 13 - Imprenditori immigrati nella provincia di Milano per settore economico e forma giuridica - valori %

	<i>Ditta individuale</i>	<i>Società di persona</i>	<i>Società di capitali</i>	<i>Totale</i>
Commercio ingrosso e dettaglio	33,2	27,5	44,1	33,1
Costruzioni	26,2	9,4	3,9	21,0
Attività immob. noleggio informat. ricerca altre attiv.	12,6	12,4	23,4	13,5
Attività manifatturiere	13,7	10,5	14,7	13,2
Alberghi e ristoranti	2,3	34,2	4,3	8,6
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	9,6	2,6	5,1	7,9
<i>Totale primi 6 settori</i>	97,6	96,6	95,4	97,2
Altro	2,4	3,4	4,6	2,8
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

Tav. 14 - Imprenditori immigrati nella provincia di Roma per cittadinanza e settore economico - valori %

	<i>Comm. ingrosso e dettaglio</i>	<i>Costruz.</i>	<i>Attività manifat.</i>	<i>Attività immob. noleggio informat. ricerca altre attiv.</i>	<i>Alberghi e ristoranti</i>	<i>Trasporti, magaz. e comunic.</i>	<i>Totale</i>
1 Cina	19,3	1,1	8,9	6,0	63,1	2,5	14,6
2 Romania	2,0	46,2	4,0	8,3	4,0	19,0	13,0
3 Marocco	18,5	1,5	9,2	3,9	1,5	6,0	10,8
4 Bangladesh	14,1	1,3	10,6	10,7	2,3	10,5	9,6
5 Egitto	7,1	3,1	7,7	6,0	12,4	9,0	6,6
6 Senegal	6,0	0,2	19,5	2,5	0,0	2,0	5,5
7 Nigeria	7,7	1,1	3,9	9,9	0,0	1,0	5,3
8 Polonia	1,0	14,2	1,4	4,1	1,5	3,5	4,2
9 Albania	0,8	10,0	1,5	2,1	0,8	2,5	3,1
10 Pakistan	2,7	0,1	3,0	5,0	0,3	3,5	2,2
<i>Totale prime 10 cittadinanze</i>	79,3	78,8	69,7	58,6	85,9	59,5	74,8
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

Tav. 15 - Imprenditori immigrati nella provincia di Roma per cittadinanza e forma giuridica - valori %

	<i>Ditta individuale</i>	<i>Società di persona</i>	<i>Società di capitali</i>	<i>Totale</i>
1 Cina	10,3	35,9	34,3	14,9
2 Romania	14,5	6,8	3,3	12,9
3 Marocco	12,8	1,7	0,8	10,7
4 Bangladesh	9,0	16,4	2,5	9,6
5 Egitto	6,2	10,7	3,3	6,6
6 Senegal	6,6	0,0	0,0	5,4
7 Nigeria	6,2	1,3	0,3	5,3
8 Polonia	4,3	3,4	4,8	4,2
9 Albania	3,3	1,4	3,8	3,1
10 Pakistan	2,4	1,7	1,0	2,2
<i>Totale prime 10 cittadinanze</i>	75,5	79,4	54,0	74,8
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

Tav. 16 - Imprenditori immigrati nella provincia di Roma per settore economico e forma giuridica - valori %

	<i>Ditta individuale</i>	<i>Società di persona</i>	<i>Società di capitali</i>	<i>Totale</i>
Commercio ingrosso e dettaglio	48,0	43,0	44,9	47,2
Costruzioni	23,1	9,7	9,9	20,7
Attività manifatturiere	12,1	9,5	4,7	11,4
Attività immob. noleggio informat. ricerca altre attiv.	7,6	4,8	12,3	7,5
Alberghi e ristoranti	2,3	28,0	8,5	5,8
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	2,7	3,2	6,6	2,9
Totale primi 6 settori	95,7	98,2	86,8	95,5
Altro	4,3	1,8	13,2	4,5
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Isfol su dati InfoCamere.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ambrosini M.** (1994), *Dal lavoro dipendente all'imprenditorialità: un possibile sviluppo dell'esperienza migratoria*, in Ambrosini M., Schellenbaum P., *La comunità sommersa. Un'indagine sull'immigrazione egiziana a Milano*, “Quaderni Ismu”, n.3, pp. 36-48.
- Ambrosini M.** (1999), *Utili Invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Franco Angeli, Milano.
- Ambrosini M.** (2000), *Gli immigrati nei mercati del lavoro: il ruolo delle reti sociali*, in “Stato e Mercato”, n. 60.
- Ambrosini M.** (2001), *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Il Mulino Bologna.
- Ambrosini M.** (2001), *Immigrati e lavoro dipendente*, in *Secondo Rapporto sull'Integrazione degli Immigrati in Italia*, Zincone G. (a cura di), Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M., Abbatecola E.** (2002), *Reti di relazione e percorsi di inserimento lavorativo degli stranieri: l'imprenditorialità egiziana a Milano*, in Colombo A., Sciortino G., *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. e Berti F.** (2003), a cura di, *Immigrazione e Lavoro*, “Sociologia del Lavoro”, n. 89, Franco Angeli, Milano.
- Baronio Guido e Carbone Anna Elisa** (2001), a cura di, *Il lavoro degli immigrati: programmazione dei flussi e politiche di inserimento*, Isfol-Area Mercato del Lavoro, Franco Angeli, Roma.
- Baptiste F., Zucchetti E.** (1994), a cura di, *L'imprenditorialità degli immigrati nell'area milanese*, “Quaderni Ismu”, n. 4.
- Campani G.** (2000), *Immigrant Women in Southern Europe: Social Exclusion, Domestic Work and Prostitution in Italy*, in *Eldorado or Fortress? Migration in Southern Europe*, King R., Lazaridis G., Tsardanidis C. (a cura di), Basingstoke:Macmillan.
- Caritas/Migrantes** (2004), *Immigrazione Dossier Statistico*, 2004.
- Caritas/Migrantes** (2005), *Immigrazione Dossier Statistico* 2005.

Cciao, Caritas (2003), *Gli immigrati nell'economia romana: lavoro, imprenditoria, risparmio, rimesse*, Roma.

Chiesi A., Zucchetti E. (2003), (a cura di), *Immigrati imprenditori, Il contributo degli extracomunitari allo sviluppo della piccola impresa in Lombardia*, Egea, Milano.

Cerfe (2003), *Proposte di linee guida per il sostegno e la valorizzazione dell'imprenditoria immigrata, Regione Lazio*, Dipartimento scuola, formazione e oolitiche per il lavoro, Cerfe, 24 e 25 novembre 2003.

Cerfe (2003), *Forum regionale dell'imprenditorialità immigrata*, novembre 2003.

Ceschi S., Mazzonis M., Naletto G., Pugliese E. (2000), *L'inserimento dei lavoratori stranieri nell'economia e nel mercato del lavoro a Roma, Rapporto di ricerca per l'osservatorio permanente sull'economia romana*, Fondazione internazionale Lelio Basso, Roma.

Ceschi S., Rhi-Sausi J. L. (2004), (a cura di), *Banche italiane e clientela immigrata*, Cespi-Bancaria Editrice, Roma.

Commissione Provinciale per l'Artigianato di Parma (2004), *Gli immigrati artigiani in provincia di Parma. Indagine- marzo 2004*, Parma.

Confartigianato (2003), *ImpresaArtigiana*, “Quotidiano della Confartigianato”, 5 giugno 2003, anno XVII, Tra gli immigrati cresce la voglia d'impresa.

Confartigianato - Ufficio Studi (2003), *Imprenditori Immigrati: una realtà in crescita*, Roma maggio 2003.

Confartigianato (2003), *Immigrazione e Lavoro*, Ambrosini M., Berti F. (a cura di), “Sociologia del Lavoro” n. 89, Franco Angeli, Milano.

Grande E. (2003), *Immigrati e lavoro autonomo*, in “Dossier Statistico Immigrazione” Caritas, Roma.

Farina P., Cologna D., Lanzani A., Breveglieri L. (1997), *La Cina a Milano*, Milano, Editoriale Abitare Segesta.

Isfol (2002), *Recenti indirizzi in materia di immigrazione, Rapporto Isfol 2002*, p. 232 e ss., Franco Angeli, Milano.

Isfol (2003), *Il lavoro dipendente, Rapporto Isfol 2003*, p. 46 e ss., Editrice La Scuola, Brescia.

Isfol (2004), *I lavoratori Extracomunitari, Rapporto Isfol 2004*, p. 49 e ss., Tiellemedia

Editore, Roma.

Luciano A. (1995), *Sotto la Mole. Le imprese degli immigrati*, in “Politica ed Economia”, n. 1-2.

Ma Mung E. (1992), *L'expansion du commerce ethnique: Asiatiques et Maghrébins dans la région parisienne*, in “Revue Européenne des Migrations Internationales”, vol. 8, n.1.

Martinelli M. (2003), *Il lavoro degli immigrati a Milano*, in *Immigrazione e Lavoro*, Ambrosini M., Berti F. (a cura di), “Sociologia del Lavoro” n. 89, Franco Angeli, Milano.

Mazzonis M., Naletto G. (2000), *Migranti e banche*, Lunaria, Roma.

Mingione E., Quassoli F. (2000), *The participation of immigrants in the underground economy in Italy*, in *Eldorado or Fortress? Migration in Southern Europe*, King R., Lazaridis G., Tsardanidis C., (a cura di), Basingstoke:Macmillan.

Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *L'imprenditorialità immigrata: caratteristiche, percorsi e rapporti con il sistema bancario*, Rapporto finale, ottobre 2004, reperibile presso www.welfare.gov.it.

Ocse-Sopemi, (2003), *28° Rapporto sulle tendenze delle migrazioni internazionali*.

Palidda S. (1992), *Le développement des activités indépendantes des immigrés en Europe et en France* in “Revue Européenne des Migrations Internationales”, vol. 8, n.1.

Pugliese E. (1999), *Gli immigrati nel mercato del lavoro e i modelli regionali di inserimento*, in Carchedi A., (a cura di), *La risorsa inaspettata*, Ediesse, Roma.

Pugliese E. (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna.

Santi R.M. (1995), *Un'indagine sul lavoro autonomo degli immigrati a Torino*, Associazione Ires-Lucia Morosini, “Quaderni di Ricerca”, 18.

Schellenbaum P. (1993), *Computer e confini culturali. Un ingegnere egiziano a Milano*, in Failla A., Lombardi M. (a cura di), *Immigrazione, lavoro e tecnologia*, Etas Libri Milano.

Schmidt di Friedberg O. (1999), *Immigré et entrepreneur: un choix inévitable? Les Marocains à Milan*, in “Studi Emigrazione”, n. 136.

Rath J., Kloosterman R. (2000), *A critical review of research on immigration entrepreneurship*, in “International Migration Review”, n. 3.

Ufficio Studi Cgia Mestre (2004), *Gli imprenditori extracomunitari in Italia, Analisi*

quantitativa e qualitativa nel 2003 e focus sull'imprenditoria cinese in Italia, p. 12.

Ungaro D. (1993), *Il Black Box cinese. Comunità etnica e organizzazione economica*, in Failla A., Lombardi M. (a cura di), *Immigrazione, lavoro e tecnologia*, Etas Libri, Milano.

Zanfrini L. (2003), *Il capitale sociale nello studio delle migrazioni. Appunti per una prima riflessione*, in *Capitale sociale, lavoro e sviluppo*, Rizza R. e Scidà G. (a cura di), “Sociologia del Lavoro” n. 91, Franco Angeli, Milano.

Zincone G. (2001), a cura di, *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Zucchetti E. (1997), *Le attività degli immigrati oltre la dimensione etnica*, in *Immigrati e Lavoro in Italia*, Reyneri E., Minardi E., Scidà G. (a cura di), Franco Angeli, Milano.

Zucchetti E., Corvo P., Perla A. (1999), *L'imprenditorialità degli immigrati nella provincia di Bergamo*, Comune di Bergamo-Ismu.

*Numeri
pubblicati:*

- N. 1, 1998 La mobilità degli occupati: tipologie e segmenti, *di S. Porcari e C. Malpele*
- N. 1, 1999 Incentivi alle assunzioni: ipotesi per la valutazione e prime applicazioni, *di M. Ferrara, C. Malpede, M. Mancini e M. Marocco*
- N. 2, 1999 La formazione per i patti territoriali e le aree di crisi, *di D. Gilli e A. Scassellati*
- N. 3, 1999 Flessibilità in uscita e occupazione: segmenti e profili dei soggetti a rischio di licenziamento, *di M. Marocco, V. Parisi e S. Porcari*
- N. 4, 1999 Le professioni: ipotesi classificatorie e nuove categorie interpretative, *di A. Mocavini e A. Paliotta*
- N. 5, 1999 Gli incentivi all’imprenditorialità nelle politiche attive del lavoro: gli interventi dello Stato e delle Regioni, *di M. Mancini e V. Menegatti*
- N. 6, 1999 Strategia europea per l’occupazione: analisi comparata dei Piani nazionali di azione, *di L. Incagli e S. Porcari*
- N. 7, 1999 Il lavoro interinale indagine esplorativa, *di V. Menegatti e E. Mari*
- N. 1, 2000 La riforma dei Servizi Pubblici per l’impiego: l’originalità del modello italiano, *di M. Marocco e L. Incagli*
- N. 2, 2000 Valutare le politiche per l’occupabilità le borse lavoro, *di A. Mocavini e M. Lattanzi*
- N. 3, 2000 Modelli per l’occupazione a confronto: strategie Ocse e orientamenti europei, *di V. Parisi*
- N. 4, 2000 I sistemi di protezione del reddito dei disoccupati in Italia tra politica sociale e strategia per l’occupazione. Analisi e confronti internazionali, *di M. Mancini*
- N. 5, 2000 Interventi per lo sviluppo locale nel Mezzogiorno e ruolo della formazione - Rapporto 2000, *a cura di D. Gilli*
- N. 6, 2000 Job vacancies in Italia - Il quadro teorico, le indagini, le evidenze empiriche, *di A. Mocavini e A. Paliotta*
- N. 7, 2000 Valutare gli interventi per l’occupazione: I tirocini di orientamento, *a cura di C. Serra*
- N. 8, 2000 Obiettivo occupazione: le strategie dei paesi europei, *di M. Curtarelli e S. Porcari*
- N. 1, 2001 Servizi per l’impiego - Rapporto di monitoraggio 2000, *di D. Gilli, G. Perri e F. Tantillo*
- N. 2, 2001 Strumenti per le analisi di flusso nel mercato del lavoro - Una procedura per la ricostruzione della struttura longitudinale della Rilevazione trimestrale Istat sulle forze di lavoro, *di M. Centra, A. Discenza e E. Rustichelli*
- N. 3, 2001 La riforma del part-time - Il “compromesso tra tutela e flessibilità in Italia ed in Europa”, *di M. Emanuele, M. Marocco e E. Rustichelli*

- N. 4, 2001 Ict e “New Economy” - Orientamenti della letteratura e primi elementi per la costruzione di un percorso critico, *di A. Paliotta e A. Pannone*
- N. 5, 2001 Il lavoro interinale - Prime Analisi su dati amministrativi, *di F. Carmignani, E. Rustichelli e G. Marzano*
- N. 6, 2001 Valutare gli interventi per l’occupabilità - I piani di inserimento professionale ed elementi comparativi con altre misure, *a cura di C. Serra*
- N. 7, 2001 Verso nuovi dispositivi di *workfare* - Lavori socialmente utili - Profili valutativi, *di M. Marocco e A. Scialà*
- N. 1, 2002 Monitoraggio Spi 2001 - Analisi di profondità dei Centri per l’impiego: per target, per funzioni e per strutture, *a cura di D. Gilli*
- N. 2, 2002 La programmazione regionale a sostegno dei Servizi per l’impiego - Azioni di sistema ed integrazione con lo sviluppo locale, *a cura di G. Di Domenico*
- N. 3, 2002 Servizi per l’impiego - Rapporto di monitoraggio 2001, *di D. Gilli, R. Landi e G. Perri*
- N. 4, 2002 I Servizi privati per l’impiego: il caso delle Agenzie di collocamento, *a cura di G. Linfante*
- N. 5, 2002 I nuovi Servizi per l’impiego: esperienze di formazione del personale, *di R. Landi*
- N. 6, 2002 Monitoraggio Spi 2002 - “Analisi di profondità dei Centri per l’impiego: per target, per funzioni e per strutture”, *a cura di D. Gilli*
- Supplemento *Le fonctionnement des Centres pour l’emploi en Italie - Suivi 2002*, Supplément au n° 6/2002 des “Monographies sur le Marché du travail et les politiques pour l’emploi”
- Supplemento *The Functioning of the Employment Centres in Italy - 2002 Monitoring*, Supplement to Issue N. 6/2002 of the “Monographs on the Labour Market and Employment Policies”
- N. 7, 2002 Le politiche per l’occupabilità: Valutazione della loro efficacia attraverso un’analisi sui giovani in cerca di lavoro che hanno partecipato a Piani di inserimento Professionale o a Tirocini, *a cura di C. Serra*
- N. 1, 2003 Monitoraggio Spi 2002 - Analisi di profondità dei Centri per l’impiego nelle regioni Ob. 1, *a cura della Struttura Isfol di monitoraggio Spi*
- N. 2, 2003 Servizi per l’impiego e sistema imprenditoriale. Esigenze ed aspettative dei datori di lavoro, *di G. Di Domenico*
- N. 3, 2003 Indagine sulle attività di monitoraggio svolte dai Servizi per l’impiego, *di F. Tantillo e M. Ferrara*
- N. 4, 2003 Rilevazione semestrale sulla domanda di lavoro: il percorso metodologico, *di L. Incagli, A. De Sanctis e D. Radicchia*
- N. 5, 2003 La rete Eures in Italia - Analisi del quadro normativo-istituzionale, valutazione degli aspetti organizzativi, *di M. Bonanni e R. Landi*

- N. 6, 2003 L'organizzazione dei Servizi per l'impiego - Un'analisi sperimentale, *a cura di G. Di Domenico*
- N. 7, 2003 L'utenza dei Cpi e il livello di soddisfazione per i servizi erogati, *di G. Baronio, C. Gasparini, G. Linfante, G. Natoli e F. Tantillo*
- Supplemento Users of the Employment Centres and the level of satisfaction for the services provided, *by G. Baronio, C. Gasparini, G. Linfante, G. Natoli e F. Tantillo*
Supplement to Issue N. 7/2003 of the “Monographs on the Labour Market and Employment Policies”
- N. 8, 2003 Formazione del personale Spi: ricognizione ed analisi valutativa delle attività formative 2001-2002, *di R. Landi e L. Palomba*
- Supplemento Formazione del personale Spi nelle regioni Ob. 1, *di R. Landi e L. Palomba*,
Supplemento al n. 8/2003 delle “Monografie sul Mercato del lavoro e le politiche per l'impiego”
- N. 9, 2003 Evoluzione del sistema dei Servizi per l'impiego nelle regioni Ob. 1, *a cura della Struttura Isfol di monitoraggio*
- N. 10, 2003 Public Employment Services in Europe - Innovative practices in the provision of services: on-line, to companies, and to long-term unemployed, *a cura di G. Di Domenico*
Services publics de l'emploi en Europe - Expériences innovantes dans l'offre de services: en ligne, aux entreprises, aux chômeurs de longue durée, *a cura di G. Di Domenico*
- N. 11, 2003 Lavoro atipico e Servizi per l'impiego - Studi di caso e modelli di intervento, *di M. Curtarelli e C. Tagliavia*
- N. 12, 2003 Rassegna internazionale della letteratura in materia di Servizi per l'impiego, *a cura di L. Incagli e M. Marocco*
- N. 13, 2003 Employment Services - Summary of the Monitoring Exercise 2002, *a cura di S. Rosati*
Les services de l'emploi - Synthèse du suivi 2002, *a cura di S. Rosati*
- N. 1, 2004 Indagine campionaria sul funzionamento dei Centri per l'impiego nelle regioni del Mezzogiorno, *a cura di D. Gilli e M. Parente*
- N. 2, 2004 Relazione tra Servizi per l'impiego e Aziende-utenti - L'impatto delle procedure informatizzate, *a cura di G. Di Domenico*
- N. 3, 2004 Dossier regionali sul mercato del lavoro 1-2004, *a cura di G. Riccio*
- N. 4, 2004 Analisi del valore aggiunto delle azioni di sistema del Pon a sostegno della riforma dei Servizi per l'impiego - Un'indagine pilota, *a cura di M. D'Onofrio, L. Guazzaloca, A. Salomone*
- N. 5, 2004 Reti tecnologiche e reti di relazioni nei Servizi pubblici per l'impiego: un'analisi territoriale, *a cura di D. Di Francesco, C. Serra*
- N. 6, 2004 Invecchiamento e lavoro - Elementi per un profilo meridionale, *di S. Porcari e M.L. Mirabile*

- N. 7, 2004 Gli utenti e i Centri per l'impiego, di *G. Baronio, M. D'Emilione, C. Gasparini, G. Lintante e F. Tantillo*
- N. 8, 2004 Il lavoro ripartito, tra riforma legislativa e contrattazione collettiva, a cura di *M. Emanuele*
- N. 9, 2004 Gli interventi formativi rivolti agli operatori dei Servizi per l'impiego: dal monitoraggio alla valutazione della qualità, di *M. Bonanni, M. Ferritti e L. Palomba*
- N. 10, 2004 Dossier regionali sul mercato del lavoro - Il lavoro femminile, a cura di *G. Riccio*
- N. 11, 2004 Comparative Atlas on Employment Services in the enlarged European Union, di *G. Di Domenico*
- N. 12, 2004 I lavoratori adulti tra programmazione regionale e politiche locali - Un'analisi comparata, di *S. Porcari, P. Riccone e G. Folini*
- N. 13, 2004 Dalle collaborazioni coordinate e continuative al lavoro a progetto, di *M. Marocco e E. Rustichelli*
- N. 14, 2004 Dossier regionali sul mercato del lavoro - 2/2004, a cura di *G. Riccio*
- N. 15, 2004 La rete Eures in Italia - Monitoraggio 2003, a cura di *M. Bonanni e R. Landi*
- N. 1, 2005 Servizi per l'impiego e welfare locale - Indagine comparata sulle forme di cooperazione fra Spi e comuni in Italia e in Europa, di *I. Appetecchia, C. Gasparini, Giacobbe e F. Tantillo*
- N. 2, 2005 L'utenza extracomunitaria nei Centri per l'impiego - Una prima indagine sperimentale, di *G. Baronio e M. D'Emilione*
- N. 3, 2005 Servizi informatizzati per il lavoro - La percezione delle aziende-utenti, di *G. Di Domenico*
- N. 4, 2005 Dossier regionali sul mercato del lavoro - 3/2004, a cura di *G. Riccio*
- N. 5, 2005 Osservatorio sulle politiche regionali di sostegno ai lavoratori adulti, a cura di *G. Riccio*
- N. 6, 2005 Indagine campionaria sul funzionamento dei Centri per l'impiego 2004, a cura di *D. Gilli e R. Landi*
- N. 7, 2005 Il nuovo part-time - La concertazione della flessibilità, a cura di *E. Rustichelli*
- N. 8, 2005 Il contatto di inserimento - Una nuova opportunità per l'ingresso nel mercato del lavoro, a cura di *M. Emanuele*
- N. 9, 2005 Lavoratori anziani e mercato del lavoro europeo - Studi, politiche pubbliche e buone prassi aziendali, di *D. Gilli, M. Parente e C. Tagliavia*
- N. 10, 2005 Il nuovo mercato delle Agenzie per il lavoro in Italia - Prime evidenze empiriche, a cura di *G. Di Domenico e M. Marocco*

- N. 11, 2005 Reti tecnologiche e reti relazionali nei sistemi del lavoro regionali e provinciali, di *D. Di Francesco, S. Rossetti e C. Serra*
- N. 12, 2005 Rapporto sul mercato del lavoro nel Mezzogiorno, a cura di *A. Amendola e E. Rustichelli*
- N. 13, 2005 La ricerca di lavoro - Raccolta di studi empirici, a cura di *E. Mandrone e D. Radicchia*
- N. 14, 2005 I Servizi per il collocamento mirato - Rilevazione censuaria 2004 - Monitoraggio sui servizi per l'inserimento lavorativo delle persone disabili, di *P. Checcucci e F. Deriu*
- N. 15, 2005 Le politiche di *workfare* in Europa - Esperienze di integrazioni tra Servizi al lavoro e Sistemi di welfare, di *G. Di Domenico*
- N. 1, 2006 Verso il lavoro - Organizzazione e funzionamento dei Servizi pubblici per cittadini e imprese - Monitoraggio 2004, a cura di *D. Gilli e R. Landi*
- N. 2, 2006 Venti anni di Contratti di formazione lavoro, a cura di *S.D. Rosati*
- N. 3, 2006 Gli utenti e i Centri per l'impiego, di *G. Baronio e M. D'Onofrio*
- N. 4, 2006 Caratteristiche e funzionamento dei Servizi per l'impiego nelle aree Obiettivo 1- Rilevazione 2004, a cura di *G. Scarpetti*
- N. 5, 2006 Studio sui profili professionali degli operatori dei Centri per l'impiego e delle Agenzie per il lavoro, a cura di *M. Bonanni*
- N. 6, 2006 Valutare l'esperienza lavorativa degli adulti: patrimonio del futuro, a cura di *G. Riccio*